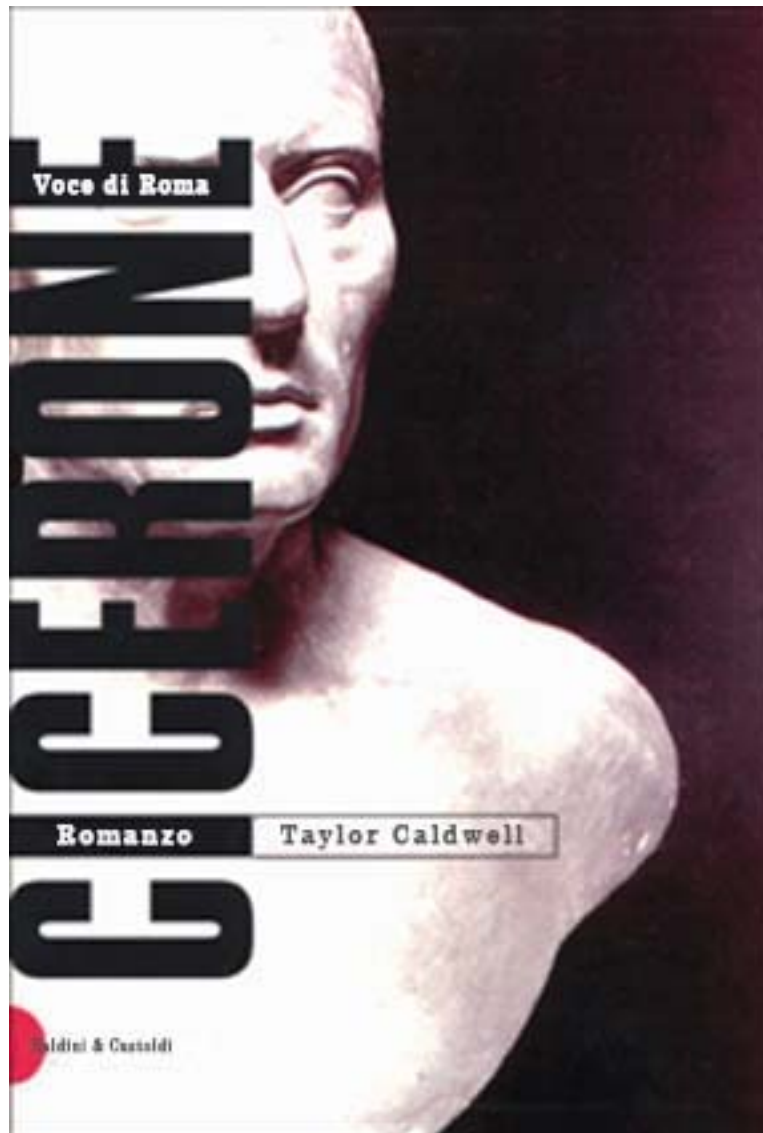
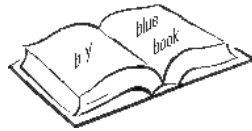


Taylor Caldwell

Cicerone. Voce di Roma

Titolo originale: *A Pillar of Iron*
Traduzione di Agnese Silvestri Giorgi
© 1965 Taylor Caldwell
© 1967, 2001 Baldini & Castoldi Dalai





Indice

<i>Prefazione</i>	3
<i>Capitolo 1</i>	4
<i>Capitolo 2</i>	14
<i>Capitolo 3</i>	18
<i>Capitolo 4</i>	24
<i>Capitolo 5</i>	29
<i>Capitolo 6</i>	36
<i>Capitolo 7</i>	44
<i>Capitolo 8</i>	52
<i>Capitolo 9</i>	56
<i>Capitolo 10</i>	62
<i>Capitolo 11</i>	69
<i>Capitolo 12</i>	81
<i>Capitolo 13</i>	85
<i>Capitolo 14</i>	92
<i>Capitolo 15</i>	99
<i>Capitolo 16</i>	109
<i>Capitolo 17</i>	115
<i>Capitolo 18</i>	122
<i>Capitolo 19</i>	127

Prefazione

Marco Tullio Cicerone il grande oratore romano, l'avvocato dal lucido eloquio, ci viene presentato in questo romanzo sotto una nuova luce, e la storia della sua vita, narrata con un linguaggio moderno e attuale che rende quell'epoca remota più vicina a noi, è pervasa da una delicata atmosfera d'attesa.

Cicerone visse nella prima metà del primo secolo a.C. L'antica repubblica è morta, uomini assetati di potere si succedono al governo di una Roma irrequieta, piena di fermenti e di episodi cruenti. Il compromesso, l'ambizione e la vanità hanno preso il posto delle antiche virtù. In un mondo in disfacimento si leva quest'uomo dalla coscienza adamantina, che mai verrà meno ai propri ideali. Strettamente intrecciate alla sua sono la vita di Giulio Cesare, "l'uomo nuovo", il condottiero e il politico che, spinto dall'ambizione oscillerà di continuo tra un compromesso e l'altro, e quella di Catilina, il mortale nemico, spietato e senza scrupoli, che Cicerone, nelle sue Catilinarie accuserà pubblicamente di tradimento. A loro si affiancano le figure femminili: la madre Elvia, che impersona le antiche virtù matronali; Livia la dolcissima fanciulla che Cicerone amò per tutta la vita; Terenzia, la moglie gretta e ambiziosa; Tullia, la figlia adorata, e l'intelligente e spregiudicata Clodia.

Coraggioso nelle sue asserzioni, tenace e irremovibile nella difesa dei suoi ideali, Cicerone visse in continuo pericolo di vita. Ma una fede serena illuminerà la sua tormentata esistenza: l'attesa del "Dio ignoto", il Messia la cui venuta è stata preannunciata dai profeti ebraici. Infatti, Taylor Caldwell ispira il suo romanzo a un'ardita tesi che vede in Cicerone un antesignano del Cristianesimo. E, poco prima di morire, egli scorgerà, in una terrificante visione, il crollo dell'Urbe, invasa dalle orde barbariche e il suo magnifico riscatto, simboleggiato da una cupola, emblema della nuova dignità cui assurgerà Roma quale centro del Cristianesimo.

Capitolo 1

Quando il medico gli applicò sul petto il cataplasma bollente, Marco Tullio Cicerone ebbe un sussulto, e con la voce petulante di chi non è mai in buona salute domandò: «Che cos'è questo puzzo?»

«Grasso d'avvoltoio» rispose il medico. «Due sesterzi il vasetto; rimedio garantito contro qualsiasi infiammazione.»

Gli schiavi attizzarono il fuoco nel braciere e Marco Tullio rabbrivì sotto le coperte. «Due sesterzi» ripeté, accigliato. «Ed Elvia che cosa ha detto? Ottima cosa una moglie parsimoniosa, però non mi va di venir annotato nel libro dei conti insieme con le stoviglie e con il formaggio di capra.» Marco Tullio fu scosso da un colpo di tosse.

«Bene, la tosse s'è fatta più matura» osservò il medico, soddisfatto; poi guardò il volto, magro e scuro contro i cuscini bianchi. I lineamenti erano dolci, il mento un poco sfuggente.

Marco Tullio era un uomo giovane, con le mani un po' inerti dello studioso. Udì un rumor di passi e sussultò. Stava arrivando suo padre, e suo padre era un romano all'antica. Chiuse gli occhi e finse di dormire. Amava suo padre, ma lo trovava troppo opprimente, con quella barba fuori moda e tutte quelle storie sulla famiglia.

Il padre, chiamato anche lui Marco Tullio Cicerone, entrò nella stanza e si accostò al letto. «Dunque mio figlio si rifugia nel letto, quando Elvia si fa troppo imperiosa! Ho saputo che si è messa a letto all'improvviso anche lei. Il bambino sta per arrivare, Felone?»

«Ogni giorno è buono. Vado subito da lei.» Il medico uscì lesto dalla stanza.

«Marco» disse il vecchio, «so benissimo che non dormi. Non cercare di imbrogliarmi.» Marco Tullio aprì gli occhi. «Sta per partorire?»

«C'è un gran trambusto nel quartiere delle donne e la levatrice s'è messa il grembiale; ma, visto che si tratta del primo figlio, sono certo che impiegherà un po' di tempo per darlo alla luce.»

«Elvia fa tutto alla svelta» osservò Marco Tullio.

«Però anche lei è soggetta alle leggi della natura.»

«No, Elvia no» ribatté Marco Tullio. Il vecchio genitore soffocò una risatina e, proprio in quel momento, entrò la levatrice. «La nascita è imminente, miei padroni» annunciò inchinandosi.

Allora il vecchio padre scoprì il figlio raggomitato nel letto. «Le donne» sentenziò, «desiderano la presenza del marito quando partoriscono, soprattutto una patrizia come Elvia. Alzati, Marco.» Portarono un mantello di pelliccia che Marco

Tullio si avvolse attorno all'esile figura, mentre il padre lo spingeva fuori, nel freddo e ventoso androne di pietra.

Non c'erano servi di guardia alla porta del quartiere delle donne, tranne una vecchia decrepita che era stata la nutrice di Elvia. La donna guardò con ostilità i due intrusi «La mia bambina soffre» borbottò con voce rugginosa. «E chi c'è ad assisterla? Soltanto schiave e un medico maschio! Ai miei tempi nessun medico maschio s'avvicinava a una donna in travaglio; è una cosa disgustosa.»

«Apri la porta, schiava!» ordinò il vecchio padre.

Lira spalancò la porta e agitò un dito contro il vecchio. «Il nascituro sarà un maschio. Quando alla mia padrona sono cominciate le doglie, ho visto nel cielo un baleno simile a un lampo e una nuvola a forma di mano gigantesca che reggeva un rotolo di pergamena. Questo bambino renderà famoso il nome dei Tulli.» Si scostò ciabattando, e i due uomini entrarono nella stanza. Tre giovani schiave stavano inoperose accanto alla finestra. Felone era accanto al letto della partoriente e la levatrice stava gettando una bracciata di fascine dentro un braciere. Elvia era stesa sul letto, col libro dei conti accanto a sé. Quando vide che c'erano visite, si accigliò.

«Marco, il tuo contabile è un analfabeta o un ladro» dichiarò.

«Santi numi!» borbottò il vecchio suocero.

«Malato come sono, mi sono alzato dal letto per esserti vicino in questo momento, mia diletta» sussurrò Marco.

«Tu sei sempre ammalato, Marco. Se montassi a cavallo tutti i giorni o venissi con me a caccia di conigli, saresti robusto come lo sono io. Ma cos'è quest'orribile puzzo?»

«Grasso d'avvoltoio» rispose Marco. «L'ho spalmato sul petto.»

Lei storse il naso. «Sa di carogna. E certamente costa un occhio della testa. Quanto?» domandò a Felone.

«Due sesterzi» ammise il medico.

Elvia si rigirò sul fianco, prese il libro dei conti e vi annotò la somma. Poi esaminò il registro, aggrondata. Aveva bellissimi occhi grigio azzurri, e ciglia folte. Il naso era leggermente aquilino, la bocca grande, piena e innocente come quella di una bambina. Aveva solo sedici anni, e sebbene provenisse dalla nobile famiglia degli Elvii, ispezionava sovente le cucine e i granai. Per un attimo, il suo giovane volto si contrasse; il medico si chinò premuroso su di lei. «Non è nulla» lo rassicurò Elvia, spazientita. Poi arrossì e parve imbarazzata. «Temo che il bimbo sia già qui.» Il vecchio suocero s'affrettò a uscire dalla stanza. Il medico infilò una mano sotto le coperte. Marco Tullio svenne. «La testa!» gridò il medico.

E così, senza fatica, il terzo giorno di gennaio, a Marco Tullio Cicerone e a sua moglie Elvia nacque un figlio. Prese il nome del padre, Marco Tullio Cicerone.

«Il bimbo ha il raffinato aspetto di tuo padre, mia signora» disse Lira, quattro giorni dopo.

Elvia osservò con aria critica il bimbo fra le braccia di Lira, tutto avvolto in lana bianca. Poi si aprì il corsetto e s'attaccò il bimbo al seno. «è il ritratto di mio marito. Ha nobili fattezze.» Consultò di nuovo il libro dei conti. «Altri dieci pannolini di lino! Andremo in rovina!»

Lira continuò, ostinata: «Mi sono mai sbagliata, io? è nato un eroe. Gli Ebrei attendono un eroe, mia signora. è scritto nelle profezie. E ho sentito che a Delfo l'oracolo ha parlato del Grande Uomo che sta per nascere. Ci sono stati dei prodigi. Lo sussurrano i sacerdoti nei templi».

Elvia sorrise. «Ha più l'aria di un agnellino nato anzitempo, o di un capretto spelacchiato.»

«Ci saranno grandi eventi, a Roma, quando egli sarà uomo!» sentenziò la vecchia schiava.

Molti anni più tardi, quel bambino, Marco Tullio Cicerone, avrebbe scritto a un amico: «Non è che mia madre, Elvia, fosse avara, come ho spesso udito dire dai maligni. Era semplicemente parsimoniosa, come tutti gli Elvii».

Egli pensava spesso alla modesta dimora presso Arpino, dov'era nato, alla casa che custodiva i suoi ricordi più cari. Dopo che gli fu dato il nome, onde evitare confusioni, suo padre fu chiamato semplicemente Tullio; il nonno strepitò perché, dopo la nascita del nipotino, anche lui aveva perso il nome. «Ho sentito addirittura gli schiavi parlare di me chiamandomi "il vecchio genitore".»

Per Elvia, queste reazioni erano esagerate. «Mio padre ha un carattere più arrendevole» disse al marito. «La mamma non permetterebbe mai scenate in casa sua. Una volta che mio padre alzò la voce a tavola, lei gli tirò in testa un piatto di pesce marinato.»

«E tuo padre che cosa fece?»

«Prese un pezzo di tela e si ripulì del pesce e della salsa» rispose Elvia. «Che altro poteva fare?»

«E non si è ribellato?»

«Mia madre era più forte e più grossa di lui» spiegò Elvia. «Tua madre, invece, non s'è fatta valere quando sposò tuo padre. Bisogna farlo subito, mi ha spiegato la mamma. In seguito, l'uomo diventa meno malleabile. Ho avuto una madre saggia, io.»

Ma lo scettro del potere brandito da Elvia era temperato dalla serenità. Raramente la giovane donna perdeva le staffe, e compiva tutti i suoi doveri con perfezione assoluta. Suo marito le era grato della serenità, che, grazie a lei, regnava nella casa, e che gli permetteva di ritirarsi tranquillamente fra i suoi libri, a scrivere versi.

La famiglia viveva su un'isola fluviale nei pressi di Arpino, ma aveva la cittadinanza romana. Il Liri, un torrente romano con le acque d'un cupo bagliore metallico, si univa al fiumicello Fibreno per formare la loro isola. Si trovava a circa sessanta miglia da Roma, e la gente del luogo parlava con disdegno della Roma cosmopolita poiché ad Arpino lo spirito di Cincinnato e della vecchia Repubblica Romana era ancora vivo. Ad Arpino, la gente ricordava il tempo in cui i Romani erano liberi e indomiti, veneravano gli dèi e praticavano le virtù della pietà, della carità, del coraggio, del patriottismo e dell'onore.

La famiglia di Cicerone apparteneva alla borghesia. Nessuno di loro aveva mai occupato un'alta carica e così a nessuno era concesso di farsi trasportare nella portantina d'avorio. Ma il vecchio padre si vantava che i Tullii appartenevano alla classe equestre, composta di uomini che, per legge, dovevano avere nobili natali, buona reputazione e un po' di terra al sole.

Il piccolo Marco, sebbene gracile come il padre e soggetto a febbri, all'età di otto mesi era già in grado di camminare, e a due anni era ormai padrone di un formidabile vocabolario, frutto delle visite paterne nella stanza del piccolo. Sotto gli sguardi irati della vecchia Lira, Tullio si faceva ballare il piccino sulle ginocchia e gli insegnava a esprimersi col frasario dell'uomo erudito. Marco ascoltava il padre tutto serio, col faccino teso per lo sforzo, che si illuminava di tanto in tanto di un dolce, luminoso sorriso, quando Tullio faceva qualche buffonata. Aveva i bei capelli castani del padre, lo stesso mento ben modellato e la sua bocca delicata; ma aveva preso anche l'aria risoluta del nonno e il sereno equilibrio della madre.

Per Elvia, una fanatica della perfezione domestica, il bimbo era un agnellino, che aveva bisogno di autorità, polso fermo e poche smancerie.

L'isola era avvolta nell'autunno dolce e fragrante, e freschi veli di bruma s'impigliavano fra i rami giganteschi delle querce. I pioppi erano luminosi fantasmi d'oro, fragili come sogni, e le acque scorrevano fosche e impetuose lungo le rive dell'isola, quelle acque fredde, brillanti, che Marco doveva ricordare per tutta la vita e il cui mormorio misterioso gli risunò sempre nelle orecchie.

Un giorno, Tullio sostò sulle rive del fiume e udì le risa del piccolo Marco nelle vicinanze. S'incamminò verso l'origine di quel suono e trovò la vecchia Lira seduta, la schiena appoggiata a un albero, intenta a osservare Marco che cercava di acchiappare farfalle. Tullio si fermò a guardare compiaciuto il suo primogenito. Il bimbo era avvolto in una tunica di lana azzurra; goccioline di sudore gli appiccicavano i bei capelli fini in tanti boccoli sulla fronte. Marco corse tutto felice incontro al padre.

«Stavamo per tornare a casa, padrone» protestò Lira imbronciata, e fece per rimettersi faticosamente in piedi.

Tullio posò una mano sui riccioli umidi del bimbo e disse: «Lasciami mio figlio per un'ora ancora».

Lei s'allontanò, strascicando i piedi, rabbiosa, e Tullio sedette sull'erba tiepida, si tirò il figlio in grembo e lo baciò.

“Figlio mio – pensava Tullio – cosa farà il mondo degli uomini al tuo spirito, che è ora come una coppa d'acqua limpida? L'offuscherà? O sarai più forte di tuo padre e li dominerai con parole taglienti come spade? Dirai loro che il potere senza legge è caos, e che la legge non viene dagli uomini, ma da Dio?”

Il bimbo alzò una mano e toccò la guancia di Tullio: quel gesto confortò Tullio e fu come una promessa. “È la mia fantasia, non è che un bimbo – pensò. – Eppure quella manina sulla mia guancia sembrò quella di un padre, non di un figlio.”

Tullio levò gli occhi al cielo e pregò come pregavano i "vecchi«romani, non per chiedere ricchezza, fama o gloria per il figlio suo, ma per implorare che egli diventasse un vero uomo, forte nell'amor di patria, pio, coraggioso, protettore dei deboli, giusto, frugale e onorato. Tullio offrì il figlio a Dio.

Il piccolo Quinto, fratello di Marco e minore di lui di quattro anni, fu fin dalla nascita più grosso di lui, più allegro e più vivace.

Aveva i capelli bruni e ricciuti della madre, il suo colorito sano e la sua floridezza; e possedeva una voce squillante. Il bimbo, così robusto, pareva un soldato in miniatura e il vecchio nonno, rimasto un po' deluso dalle maniere gentili e riservate

di Marco, si rallegrò del suo arrivo. Quando Quinto ebbe compiuto un anno, i due fratelli erano divenuti compagni inseparabili. Quinto seguiva Marco dappertutto e lo adorava.

Tullio pensò che era giunto il momento di insegnare a Marco il greco, lingua degli aristocratici. Così fece un viaggio fino ad Antiochia e ne tornò portando con sé colui che doveva istruire i suoi figlioli: Archia, poeta e studioso. Archia, che, come tutti i Greci, definiva Roma “patria di bottegai”, restò dapprima sgomento davanti alla semplicità di quella casa, con le sue rozze statue e le frugali vivande campagnole. Tuttavia, l'intelligenza di Marco e il suo carattere dolce non erano l'invenzione di un esagerato amor paterno. Il poeta si stabilì nell'isola e nel suo animo nacque per il fanciullo un attaccamento che doveva durare tutta la vita.

Marco non tardò ad apprendere il greco e a parlarlo come se fosse la sua lingua madre, con grande soddisfazione di Archia. Il poeta, in cuor suo, era un agnostico, ma saggiamente non volle turbare l'innata religiosità del bambino. Anzi, lui stesso gli insegnò a pregare il Dio Ignoto, poiché trovava più facile credere in Lui che nella moltitudine degli dèi greci e romani.

Archia aveva trascorso due anni in Palestina. «Molti ebrei» raccontava a Marco, «attendono un Salvatore, un Messia. Sperano che questo Salvatore renda loro manifesto il volere di Dio nei confronti dell'umanità, affinché l'uomo non possa più smarrire la retta via. Credono pure che l'anima dell'uomo è immortale; ma il loro Dio, Iehova, non è bello e gaio come gli dèi greci, anzi pare che abbia un pessimo carattere.»

Marco, invece, pensava con trepidazione al Messia degli Ebrei. «È lui il Dio Ignoto» affermava.

A sei anni, Marco scriveva già versi, ma, nonostante le speranze di Archia, non divenne un vero poeta lirico. Cominciò invece a scrivere in una prosa meravigliosa, e leggeva i suoi scritti con voce sonora ed eloquente, che mandava in visibilio il suo precettore.

Quando Marco compì i nove anni, la famiglia decise di trasferirsi a Roma, sia per le condizioni di salute di Tullio, sia per consentire al primogenito di studiare in una scuola insieme con altri ragazzi, oltre che con Archia. Marco ne fu entusiasta, a differenza del fratello.

«Io mi trovo bene, qui» dichiarò Quinto. «E al nonno spiace andare a Roma, che è una città corrotta, affollata e piena di cattivi odori.» Poi, i due fanciulli lasciarono cadere l'argomento, e corsero fuori sul caldo prato estivo.

Quinto lanciò una palla al fratello. «Acchiappala!» gridò.

«Sono stanco» protestò Marco, e sedette su una pietra.

Quinto non era mai stanco. Attese impaziente davanti al fratello, ritto sulle gambe robuste e abbronzate, con la tunica gialla che il vento gli tendeva sulle cosce muscolose.

Il ragazzo aveva la bellezza di Elvia, con quei capelli neri e ricciuti e la faccetta quadrata, dal colorito acceso. Nuotava e s'arrampicava sugli alberi meglio di Marco. Eppure, tutte le sue imprese erano per lui sciocchezze rispetto all'intelligenza dell'adorato fratello. Guardò Marco con occhi scintillanti e dichiarò: «Io diventerò un generale romano».

«Bene. E io farò l'avvocato. Forse un giorno sarò console!» Quinto non sapeva che i due consoli eletti dal popolo reggevano il governo di Roma, ma guardò Marco pieno d'ammirazione. «Tu diventerai tutto quello che vorrai» dichiarò. Poi levò minaccioso il pugno abbronzato e gridò: «E guai a colui che ti intralcerà il cammino!».

Marco si mise a ridere e tirò affettuosamente i riccioli del fanciullo.

Quinto cominciò ad arrampicarsi sull'albero sotto il quale sedeva il fratello. Fronde piovvero sulla testa di Marco. Poi, dall'alto, tra le foglie verdi, il ragazzo gridò: «Prendimi!» e Marco, per fargli piacere, cominciò ad arrampicarsi faticosamente. Finalmente, spintosi più in alto che poté, afferrò il sandalo di Quinto, e quindi il suo polpaccio muscoloso.

Ma a questo punto scivolò. Subito, Quinto si chinò ad afferrare la mano del fratello. Marco vi restò appeso come un frutto oscillante nell'aria. Guardò in basso e serrò i denti. «Non aver paura, Marco» l'esortò Quinto. «Tienti forte alla mia mano, e io scenderò finché potrai saltar giù senza pericolo.» Marco era troppo spaventato per aprir bocca. Si sentì calare giù, centimetro per centimetro, mentre il robusto bambino sopra di lui scendeva, reggendosi con una mano sola ai rami dell'albero. Marco, quando fu abbastanza vicino a terra, si lasciò cadere rotolando nell'erba alta. Quinto cadde sulle ginocchia accanto a lui, tutto trafelato. Marco si tirò su a sedere e rise. «Sei un Ercole, Quinto» dichiarò. Molti anni dopo, il ricordo di quel giorno doveva tornargli vivido alla mente, e spezzargli il cuore di nostalgia.

«Ho avuto un'infanzia felicitàissima» doveva scrivere in seguito. «Avevo un padre saggio e buono, un nonno che mi insegnò a non scendere mai a compromessi col male, e una madre costante, calma e paziente. E poi avevo Archia, il mio caro maestro. E infine Quinto, il mio adorato fratello.» Il nonno aveva trovato una casa non troppo costosa, ma fornita di ogni comodità nel quartiere di Carene, nella parte sudoccidentale del colle Esquilino, a Roma. Era una costruzione nuova, con l'intonaco rosso pompeiano e un tetto di tegole bianche. Il quartiere non era più alla moda, poiché le famiglie abbienti stavano spostandosi verso il Palatino.

Mentre il nonno discuteva coi sensali, Tullio uscì all'aperto a guardare in basso la città pulsante di vita. Il tramonto avvolgeva Roma di una luce fosca e corrusca. Che città travolgente era! Strade anguste ed erte correivano su e giù per i sette colli, stipate di folle frettolose di Romani, in un fragore incessante di veicoli cigolanti e uno strepitare di minacce e ingiurie di conducenti. Ovunque regnava odor di bruciato e fetore di fogna.

Tullio notò un fanciullo che l'osservava dal prato della casa accanto. Doveva avere la stessa età di Quinto.

«Salute, signore» lo salutò il fanciullo, con una vocetta acuta e squillante.

Non era educato da parte di un bimbo rivolgersi a un adulto senza essere stato interpellato, ma Tullio mormorò ugualmente in risposta: «Salute». Il fanciullo gli si avvicinò. Aveva un faccino aguzzo e vivace, con due occhi neri guizzanti e capelli neri.

«Stai comprando la casa, signore?» domandò.

Sempre più maleducato. «Non so» rispose Tullio. «Come ti chiami?»

«Mi chiamo Caio Giulio Cesare; mio padre porta il mio stesso nome e mia madre si chiama Aurelia. Vado alla scuola di Filone. Tu non hai figli?»

«Ho un figlio della tua età: Quinto Tullio Cicerone. Il mio figliuolo maggiore, Marco, ha nove anni.»

Giulio scoppiò a ridere fragorosamente. «Cicerone! è un nome che deriva da cece! è un nome plebeo. Il mio, invece, è nobile e antichissimo. E il tuo Marco non è tanto più grande di me, anche se ho appena cinque anni. Il mio migliore amico ne ha undici. Si chiama Catilina, ed è nobile anche lui.»

Era sciocco sentirsi feriti dalle parole di un bimbo, ma Tullio ribatté: «Non siamo plebei». Il bimbo si mise a fischiettare beffardo, mentre Tullio rientrava in casa.

Marco andò alla scuola di Filone, un liberto greco, ma continuò a studiare con Archia, insieme con Quinto. Il piccolo Giulio Cesare entrava e usciva liberamente dalla casa dei Tullii. Elvia lo sculacciava con la stessa facilità con cui sculacciava Quinto, e Giulio ci rideva sopra. Il nonno aveva trovato amici in città, e andava in cocchio al Foro per scambiare ricordi delle vecchie campagne militari. Tullio, invece, aveva nostalgia dell'isola.

Anche Marco aveva nostalgia di Arpino, pur amando Roma perché era ricca di vita e di traffico, per i templi, le colonne maestose sormontate da statue di eroi e divinità, le scalinate imponenti che collegavano una strada all'altra, gli edifici pubblici, i circhi, il frastuono del traffico, la voce tonante e rumorosa del potere. Era un romano, viveva a Roma. Ogni nuovo giorno era fonte per lui di novità e d'interesse.

La scuola, però, non gli piaceva. Filone aveva un rispetto servile per i fanciulli di nobile famiglia; quelli di origine plebea li trattava con degnazione.

Pur venendo dalla provincia, Marco era molto precoce per la sua età. Quando si trovò con ragazzi più vecchi, in lui nacque un sentimento di odio per il grande amico di Giulio Cesare, Lucio Sergio Catilina. Lucio era un ragazzo di rara bellezza, e aveva una innata tendenza al comando. Si comportava come se fosse ben consapevole della sua prestantza e del suo fascino. Marco, però, intuiva che Lucio era corrotto e capiva che tutte le sue buone qualità – la generosità, la pazienza, la bontà – suscitavano in Lucio disprezzo e ostilità.

Dapprima, Marco non riusciva a capire come mai Catilina, un ragazzo di undici anni, potesse essere intimo amico di Cesare, un bimbo di cinque. Ma Giulio adorava Lucio, e Lucio proteggeva l'amico, sebbene lo percotesse sovente. Giulio rideva a crepapelle quando Lucio punzecchiava Marco, chiamandolo “zoticone” perché non s'interessava ai pettegolezzi, alle storielle piccanti, e non rideva di fronte al dolore degli altri. Un giorno, divenuto uomo, Lucio avrebbe detto a Marco: «Ti ho odiato appena t'ho visto, Cece».

In breve, tutti i ragazzi fecero di Marco il bersaglio dei loro frizzi.

“Dev'esserci in me qualcosa che non va”, si diceva lui. Aveva conosciuto soltanto la sicurezza del bimbo che sa di essere teneramente amato. Ora questa sicurezza cominciava a vacillare.

Un giorno, Marco avrebbe scritto: «È male allevare i figli in un clima fatto unicamente di affetti familiari, senza avvertirli che, di là delle mura sicure della casa, esiste un mondo di uomini senza onore e senza Dio. Poiché, appena un giovane innocente incontrerà il mondo degli uomini, riceverà una ferita che non si rimarginerà mai più».

Marco e Giulio andavano a scuola insieme. Quando era lontano dal suo idolo, Giulio era un simpatico compagno, molto spiritoso, notevolmente maturo per la sua età. Era già scaltro e ambizioso, e approfittava allegramente dei compagni, soprattutto di Marco.

Voleva sempre prevalere sugli altri, ma c'erano in lui molti lati positivi: era dotato di un notevole senso dell'umorismo e aveva improvvisi slanci di generosità. Voleva bene a Marco, al quale poteva sempre scroccare qualche monetina durante l'intervallo, quando davanti alla scuola si presentava il venditore ambulante col carrettino dei dolci e delle chicche.

Un giorno, Catilina vide Marco dare un pasticcino a Cesare.

«Ma come, Giulio» investì l'amico, «sei così mal ridotto da dover accettare doni da un inferiore?» Catilina aveva pochi soldi anche lui, come Giulio. «Cos'è un inferiore?» affermò Giulio, sfacciatamente. «Uno che non ha soldi.» Negli occhi di Lucio balenò un lampo minaccioso. Diede una botta a Giulio sulla mano, facendo cadere a terra il pasticcino, e poi lo colpì con forza in pieno viso. Giulio allungò un calcio a Lucio negli stinchi, e gli altri ragazzi fecero cerchio intorno ai due, esterrefatti, poiché nessuno s'era mai ribellato alla crudeltà di Lucio.

Questi, con una spinta, fece cadere Giulio sul selciato e gli sferrò un calcio. Giulio urlò e Lucio, ridendo, alzò di nuovo il piede per colpirlo.

Marco sentì tutte quelle settimane di dolore e di umiliazioni aggrovigliarsi nel petto in un nodo d'odio. «Basta!» gridò, pallido in volto. Poi si frappose fra Lucio e la sua vittima.

Lucio fece un passo indietro, stupefatto, poiché era più grande e più grosso di Marco e per giunta sapeva fare bene a pugni. «Oseresti sfidarmi?» domandò, e colpì l'avversario con un pugno basso.

Marco si piegò in due per il dolore e Lucio gli fu sopra in un baleno.

Dimenticando ogni regola di lotta leale per il dolore e l'odio, Marco vibrò a Lucio una ginocchiata all'inguine, facendolo barcollare. Poi gli sferrò un calcio con tutte le sue forze e Lucio crollò a terra.

«Non vale!» gridarono i ragazzi.

«Però quando m'ha colpito lui vi andava bene!» protestò Marco.

Filone, nell'udire tutto quel trambusto, corse fuori e trascinò Marco dentro la scuola, mentre gli altri ragazzi facevano codazzo.

«Lucio m'ha dato un calcio a tradimento!» gridò Cesare, piangendo a calde lacrime. «E poi ha colpito Marco, e Marco s'è dovuto difendere.»

«È vero?» domandò Filone agli altri ragazzi.

«No, è una menzogna» rispose Catilina.

I ragazzi non ebbero il coraggio di guardarsi in faccia e arrossirono per la vergogna. Adoravano tutti il popolarissimo Lucio, il quale invece non adorava nessuno. Filone lo capì al volo, ma anche lui amava Lucio; inoltre, se avesse punito Marco non ci sarebbero state rappresaglie, perché Marco sapeva tenere la bocca chiusa.

Perciò gli diede alcune severe vergate davanti a tutta la scolaresca.

Il fanciullo subì in silenzio la punizione. Quando tornò al suo banco, i ragazzi non osarono levargli gli occhi in faccia.

Quella sera, Giulio raccontò ogni cosa a sua madre, Aurelia, e la piccola e risoluta matrona andò da Elvia, tutta indignata. Elvia mandò a chiamare Marco. «Togliti la tunica» gli ordinò. Marco obbedì, ed Elvia vide le piaghe sul giovane corpo. «Non tornerai più a quella scuola» decise.

«Mamma» la supplicò Marco, «sarebbe una vergogna. I ragazzi riderebbero di me e mi giudicherebbero un vigliacco.» Aurelia assentì, con aria di approvazione. «Parla come un romano» disse. «Puoi andare orgogliosa di lui.» «Sono sempre stata orgogliosa di lui» ribatté Elvia, con grande stupore di Marco. Poi sorrise al figlio.

Aurelia portò una mano al collo corto e rosato e da una catena d'oro staccò una medaglia di Pallade Atena. «La dea dell'ordine e della saggezza» disse. «Tu ne sei degno, Marco.» E gliela mise in mano.

«Sono orgogliosa di te» ripeté Elvia, e lo baciò sulla guancia.

Marco portò il dono di Aurelia per tutta la vita. Anni dopo l'avrebbe mostrato a Giulio in una particolarissima circostanza.

Intanto, l'ostilità fra Cicerone e Catilina andava crescendo a dismisura, e la vita scolastica di Marco si fece ancor più difficile quando arrivarono Gneo Pisone e Quinto Curio, che diventarono amici inseparabili di Lucio, facendo a gara con lui nel disprezzare Cicerone.

Pisone era un patrizio, un ragazzo arrogante e spavaldo dai capelli biondi, gli occhi grigi e i modi ingannevolmente effeminati.

Curio era alto, torvo, e aveva un colorito bruno: era un intellettuale e aveva ereditato le ricchezze del nonno.

Giulio, che aveva ormai nove anni, rideva di loro. «Curio ha una bella cugina che si chiama Livia» raccontò a Marco. «Lucio vuole sposarla.» Per fortuna, il padre di Curio decise di assumere per i tre ragazzi precettori privati e Marco si sentì enormemente sollevato. Non li incontrerò più, pensava. Quando, in seguito, seppe che erano andati a studiare in Grecia, Roma gli sembrò più pulita, grazie alla loro partenza.

L'anno dopo che Catilina e i suoi amici ebbero lasciato la scuola, arrivò uno studente nuovo, un bel ragazzo sveglio di quindici anni, Noè ben Joel, figlio di un ricco banchiere ebreo. Questi incontrò le generali simpatie, poiché era sempre affabile e, pur essendo bravissimo nello scimmiettare tutti, le sue imitazioni non erano mai crudeli o vendicative. Era inoltre uno scolaro eccezionale.

«Perché sei così serio?» domandò un giorno a Marco, che aveva trovato tutto solo nell'aula. Aveva in mano un cestino e sollevò la salvietta bianca che lo copriva. «Hamantaschen» spiegò. «Prendine uno. Anzi due!» Marco prese uno dei pasticcini ripieni di frutta candita e parlarono di una commedia di Aristofane che Noè stava dirigendo, e nella quale Marco aveva rifiutato una parte.

«Farei la figura dello sciocco» spiegava a Noè.

«Ma tu hai intenzione di studiare legge» ribatté l'altro. «Come farai ad affrontare i tribunali se hai paura di alzarti e parlare? Un avvocato che si rispetti è sempre un bravo attore. E tu hai il portamento dell'attore. Non è che tu sia molto brillante, ma gli occhi e la voce sono molto espressivi, e ti esprimi con autorità ed eloquenza.»

«Io?» fece Marco, stupito.

«Già, tu» confermò Noè. «Io stesso scriverò e metterò in scena commedie, anche se mio padre si strappa i capelli e minaccia di riportarmi in Giudea dove, secondo lui, dovrei farmi crescere la barba, sposare una grassa ragazza ebrea e mettere al mondo dieci figli, tutti rabbini. Io non sono male, come attore, ma un attore spontaneo come te, mio austero Marco, vale tant'oro quanto pesa. Non ti rendi conto delle tue virtù. Ti picchia spesso tuo padre?

«Mio padre? Mio padre è l'uomo più dolce che io conosca.» Marco parlò a Noè della sua famiglia. «E ho anche un fratello, Quinto» concluse con gli occhi lucidi d'affetto.

Noè ne fu commosso. «Vedo che tra voi non ci sono Abeli e Caini.» E raccontò a Marco di Adamo ed Eva e dei loro figli.

«Parlami del tuo Messia, Noè» lo pregò Marco.

«Ci sono stati prodigi che annunciano la sua venuta. Egli libererà Israele dai suoi peccati, così dicono i rabbini, e sarà la luce per i Gentili. E darà a Israele il dominio della terra, compresa Roma e tutte le sue legioni.»

«Un paese così piccolo?» fece Marco, con un'incredulità da vero romano.

«Una perla, per quanto piccola, è più preziosa di una manciata di vetri sfavillanti» affermò Noè, con orgoglio di giudeo.

Marco annunciò che il giorno in cui doveva assumere la toga virile si sarebbe messo sotto la protezione della dea greca Pallade Atena, di cui portava l'amuleto, anziché della romana Minerva.

Il nonno strepitò, inorridito, ma Elvia disse: «Ormai ha quindici anni, non è più un bambino; che faccia quel che vuole».

La cerimonia dell'assunzione della toga doveva aver luogo quella primavera. Si fecero le liste degli ospiti da invitare, ed Elvia scelse il lino con cui sarebbe stata intessuta la veste che, provenendo Tullio da una famiglia equestre, doveva essere bianca con una striscia color porpora. Il 17 di marzo era il giorno in cui tutti i giovinetti, più o meno dell'età di Marco, dovevano indossare la toga, ed era quindi una festa per l'Urbe. Le sacerdotesse di Bacco avrebbero offerto al dio focacce di miele in nome dei giovani, centinaia di animali sarebbero stati sacrificati, e una lunga processione avrebbe accompagnato i ragazzi al Foro. Qui dovevano venir solennemente presentati ai loro concittadini, poiché da quel giorno sarebbero stati cittadini romani. Poi, ognuno sarebbe tornato a casa propria per un banchetto, durante il quale anche i ragazzi avevano il permesso di ubriacarsi. Poiché conosceva la parsimonia della madre, Marco dubitava assai che qualcuno potesse ubriacarsi alla sua festa.

Capitolo 2

Per l'estate la famiglia tornò all'isola. Qui, fra le querce sacre e i pioppi Marco cominciò a scrivere i suoi primi versi, pur disperando di riuscire mai a tradurre in parole il colore del cielo e delle acque, il verde intrico delle foglie, la fragranza dell'erba e dei fiori. Solenni pensieri gli turbinavano per la mente, e in un caldo giorno dorato ne parlò ad Archia, mentre passeggiavano lungo il fiume.

Archia disse: «Posso darti un consiglio che ti sarà utile tutta la vita? L'uomo è una creatura ragionevole. Guardati, Marco, dall'uomo eccitabile, ch  egli ha perso la ragione. L'uomo veramente civile   immune dalle mode del pensiero e dalle tempeste del sentimento. Abbi rispetto della saggezza e delle tradizioni faticosamente conquistate nei secoli». Raccolse un rametto frondoso e lo pos  delicatamente sul polpastrello del pollice. «L'equilibrio» aggiunse. «Ecco la legge della natura. Guai a colui che lo turba.»

Pi  tardi, il nonno venne a cercare il ragazzo. «  giunto il momento» annunci  «di spiegarti in poche parole quello che un giovane deve sapere.»

Marco dubitava in cuor suo che il discorso del vecchio sarebbe stato breve, ma stese cortesemente il mantello sull'erba per far sedere il nonno. Questi scosse la testa, accennando ai reumatismi, e carezzandosi la barba si appoggi  al bastone, che aveva adottato negli ultimi tempi. Osserv  con orgoglio, ma senza l'ombra di un sorriso, il volto serio di Marco. Non bisognava mai far capire ai giovani la propria approvazione.

«  dovere di un vero uomo» disse infine «esser prudente, stimato, parco e coraggioso. Il vigliacco   da temere pi  del malvagio. Guardati da chi mendica, dal parassita. Costoro distruggono gli imperi. Finiranno» prosegu  con profonda amarezza, «per distruggere Roma, come hanno distrutto altri paesi.»

«S » annu  Marco, gravemente.

«Nella nostra storia» continu  il nonno «sono capitati momenti di estremo pericolo in cui c'era bisogno di un'azione rapida, libera dagli impacci della legge. Per questo abbiamo nominato i dittatori. Li abbiamo per  tenuti lontani dalle tentazioni, negando loro onori e lussi, e appena ebbero compiuto quanto ci si aspettava da loro, li abbiamo deposti. Il giorno del ritorno dei dittatori incombe ormai su di noi; questa volta, per , saranno dittatori dal potere senza fine, senza limite. Nipote mio,   tuo dovere tenere a bada questi uomini nefasti. Ricordati che un giorno, per salvare Roma, sono bastati due uomini eroici, insieme con Orazio, schierati su un ponte. Giura sui nostri d i e sul nome di Roma che nessuno giunger  a toccarle il cuore e a fermarlo per sempre.»

Marco lev  la mano, pregando gli d i di infondergli coraggio, e giur  solennemente. Mai, in vita sua, avrebbe dimenticato le parole del nonno.

Quella sera, Marco restò col padre, Tullio, nell'accogliente biblioteca illuminata, piena di rotoli di pergamena. Marco osservò costernato il volto sofferente del padre. «Hai l'aria malata, padre mio» gli disse.

«È la mia solita malaria, Marco» rispose Tullio. «Credi che stia per morire? Non ancora!» Ma la sua voce era stanca. Con quali parole poteva un padre spiegare al figlio che era stanco di vivere? «Sarebbe una bugia – pensava Tullio – affermare che la mia vita è stata faticosa, e che ora desidero un po' di quiete. Ho trascorso una vita serena e non ho conosciuto ambascie. Perché sono stanco di vivere?» D'un tratto pensò: «La nostalgia di Dio! Anelo alla mia vera casa!» Questo pensiero lo invase tutto non già di malinconia, ma di gioiosa esultanza. Il viso tirato s'accese d'una luce arcana, e a quella vista Marco si spaventò. Era come se suo padre si fosse ritirato in un luogo in cui lui non poteva seguirlo.

Poi, Tullio levò il calice e brindò al figlio con un sorriso dolcissimo: «Alla tua salute, Marco; possa Iddio essere sempre al tuo fianco». E con voce ora giovane e fervida continuò: «Marco, avrai tanti doveri su questa terra, ma il tuo primo dovere è Dio. Per l'uomo giusto, la felicità di questo mondo non ha alcuna importanza, poiché questa non è la nostra casa. L'uomo giusto troverà la felicità solo quando si unirà a Dio per l'eternità, dopo la morte».

Marco posò una mano sul ginocchio ossuto del padre. Tullio la coprì con le dita.

«Un tempo Roma era forte della sua fede, del suo patriottismo e della sua giustizia: Dio, patria e legge. Ora abbiamo una repubblica. Aristotele dice: “Le repubbliche decadono nella democrazia, e la democrazia degenera nel dispotismo”. Quando scoprirai un uomo che ha sete di potere, smascheralo, Marco. Se un uomo ambisce a una carica perché vuole asservire il popolo promettendogli agi che non si è meritato, smascheralo. E non dimenticare mai che senza Dio l'uomo è nulla.» Tullio si sentì improvvisamente esausto. Chiuse gli occhi e pregò per il figlio.

Il mattino seguente, Elvia congedò le ancelle e disse a Marco: «Siediti. Devo parlarti». Pur avendo appena trentadue anni, Elvia aveva messo su peso. Il suo seno prepotente premeva contro la stola gialla, e la vita era ingrossata assomiglia a Cerere, la madre della Terra, pensò Marco.

«Tuo nonno, tuo padre e il tuo precettore ti hanno già parlato» esordì Elvia. «Ora, ascolta un po' di saggezza femminile. Gli uomini sognano, le donne vivono coi piedi per terra. Cosa farebbero i miei uomini se piantassi in asso la cucina e mi sedessi ai loro piedi? I loro piatti sarebbero vuoti. Nonostante i loro sogni, gli uomini sono formidabili mangiatori.» Marco scoppiò a ridere, ed Elvia rise con lui, perfettamente a suo agio, poi riprese. «Tuo nonno è tutto amor di patria e tuo padre pensa solo a Dio, ma se una pietanza è malcotta, la respingono entrambi, dispiaciuti. Quanta pazienza deve avere una donna con queste creature infantili! D'altra parte, se la donna prende il loro posto, succede un putiferio.» Elvia continuò, prendendo in mano una pezza di lino e cominciando a far andare il suo ago operoso: «Se non è maestra nelle arti domestiche, non può dare nessuna gioia al marito. Se trascura i figli per il giuoco, la politica, i divertimenti o il mercato, i figli rispecchiano il suo disordine».

«Ma tu, mamma, ti interessi di affari e di investimenti» disse Marco.

«Infatti. Ma solo per investire con prudenza, non come certi uomini stravaganti. Figlio mio, ora un piccolo consiglio. Ricordati che l'uomo si giudica dal controllo che

sa esercitare sulle sue brame e dalla sua dedizione alla famiglia. Egli non si abbandonerà facilmente all'ira. Rifuggirà da tutto quello che riuscirà nocivo al suo paese, agli dèi e alla famiglia. E, soprattutto, farà sempre il suo dovere.

Anni dopo, Marco scriveva: «Ho ricevuto consigli differenti dal mio precettore, da mio nonno, mio padre e mia madre. Eppure, in definitiva, erano tutti concordi, come i quattro petali della rosa canina, che formano un fiore perfetto. Felice quell'uomo che ha avuto un precettore saggio, un nonno severo, un padre affettuoso e spirituale e una madre avveduta!»

S'era ai primi d'autunno e il giorno volgeva al crepuscolo, quando Marco notò, sul ponte che congiungeva l'isola alla terraferma, una figura di fanciulla. Una schiava della casa? Una viandante proveniente da Arpino? Marco s'avviò senza fretta verso la ragazza. Questa stava appoggiata al parapetto di pietra, e si volse a guardarlo con aria indifferente, come se l'intruso fosse lui.

«Salve» fece Marco, mettendo piede sul ponte.

«Salve» rispose lei, con voce chiara e pacata. Guardò il fiume e poi l'isola. «È bello qui» disse, e sorrise. Doveva avere circa la sua età. Era alta e aggraziata, con un'aria di sicurezza e dignità.

Lui pensò che non aveva mai visto una fanciulla così incantevole. I lunghi capelli ramati parevano sprizzare fiamme intorno al suo viso. Gli occhi erano color azzurro cupo, e la bocca aveva la freschezza e il turgore dei lamponi.

«Io sono Marco Tullio Cicerone» disse lui, fissandola intensamente.

Lei sorrise. «Io sono Livia Curio. Sono ospite di amici nel paese di Arpino. Questa è la tua isola, non è vero?»

«È del nonno.» Poi Marco ricordò Quinto Curio, il terribile giovanetto bruno, amico di Catilina. «Quinto Curio è tuo cugino, Livia?» domandò.

«Alla lontana» rispose lei. «Sono promessa a Lucio Sergio Catilina. Se non sbaglio, eravate compagni di scuola.»

Promessa! pensò lui. Poi disse: «Lucio e io siamo nemici. Dovresti saperlo, Livia».

«Sì, lo so. E so anche che Lucio è un bugiardo, ma un adorabile bugiardo. Come so che mi sposa perché sono un'ereditiera. Ma parliamo di cose più piacevoli.»

Conscio della sua scortesia, ma cedendo a un impulso irresistibile, lui domandò: «Perché sposi Lucio? Hai detto che è un bugiardo».

«Un adorabile bugiardo, però.» La ragazza scoppiò a ridere. «E non ha forse un aspetto affascinante? Per giunta, sono stati i miei tutori a combinare questo matrimonio, e io che cosa posso dire? Do il mio denaro in cambio di un grande nome.»

Marco si sentì sopraffare da un presagio di sciagura. Avrebbe voluto prendere la ragazza per un braccio, scuoterla, dirle che non doveva sposare Lucio. Ma lei lo guardava freddamente, quasi offesa.

Poi, tutt'a un tratto, la sua bocca ebbe un guizzo.

«Mostrami la tua isola» gridò, e corse giù per il ponte. Si fermò sull'altra sponda, mentre lui la seguiva. Poi, ridendo, spiccò la corsa come una ninfa dei boschi. Marco la seguì nella foresta. Era scomparsa. Che l'avesse sognata? Si guardò intorno, sotto le volte buie dei pioppi, delle querce, dei cipressi.

«Livia!» gridò, ma non ebbe risposta. «Livia!» Poi alzò gli occhi e la vide appollaiata su un albero, che lo guardava ridendo, con la veste color verde vivo e la palla che le ondeggiavano intorno alla persona come una nube. «Prendimi!» gridò tutta allegra.

Marco s'arrampicò sul primo ramo quasi senza accorgersene. La ragazza salì più in alto ancora, mettendo in mostra i polpacci e le giovani cosce, arrampicandosi senza sforzo. Presto fu in cima all'albero, e lì restò a dondolarsi dolcemente. Fissava un panorama lontano e cantava con voce dolcissima. Marco levò gli occhi verso di lei, incantato. Mai in vita sua aveva visto una creatura più strana e deliziosa, piena di fantasia, ammantata di mistero. La palla si sollevava e fluttuava nel vento, i capelli erano tutti un barbaglio di fuoco e, per un attimo, Marco si sentì escluso, come separato da lei ed ebbe un senso di dolorosa premonizione.

«È pericoloso lassù» disse. «Vuoi che ti aiuti a scendere?»

Senza sforzo, lei discese da un ramo all'altro, dondolandosi con grazia, leggiera come una foglia cadente. Gli passò davanti, poi si fermò, come in attesa e, mentre scendeva a sua volta, Marco si domandò se attendesse lui o qualche richiamo che lei sola potesse udire.

Marco si fermò accanto alla fanciulla. Non parlavano, eppure lui si sentì inondato da un senso di pace e di appagamento. Le prese una mano: «Che cosa cantavi?» le domandò alla fine. «Pareva il rumore del vento, o di una fontana notturna.» «È la mia canzone. Dicono che io sia una ragazza molto strana.»

«Allora sono strano anch'io» fece Marco.

La fanciulla gli sorrise. «Sì, altrimenti non sarei qui con te ora.» Il suo giovane seno si gonfiò. «Non ho mai raccontato a nessuno perché canto questa canzone. La mia cara mamma era mortalmente ammalata. Giunta alla fine, mio padre si affondò il pugnale nel petto e morì con lei. Credevano che non potessi vederli, e invece io ero sulla soglia, nella luce della luna. Avevo cinque anni. Mentre moriva, mio padre prese la mamma fra le braccia. Spirarono con le labbra congiunte. Mio padre disse: "Dove vai tu, mia adorata, verrò anch'io". Io canto questa canzone per loro che sono nei Campi Elisi. La mamma aveva appena vent'anni e mio padre un anno di più. Non mi dolgo per loro, poiché nemmeno gli dèi hanno potuto separarli.» Liberò la mano e tornò di corsa verso il ponte.

«Verrai ancora, Livia?» gridò lui, ma lei non rispose. Marco restò solo nel bosco, a domandarsi ancora se quel breve, sconcertante incontro non fosse stato un sogno.

Quella sera a cena Marco fu stranamente silenzioso. Pensava al fidanzamento della fanciulla con Catilina. Un connubio fra una driade e un lupo! Posò il coltello e restò con gli occhi fissi sul piatto.

«Cosa c'è, Marco?» domandò Tullio.

Ma Marco non riusciva a spicciare parola. Ci sono momenti, pensò, in cui è impossibile comunicare persino con le persone che si amano.

«Marco è innamorato» disse Quinto. E, tutto contento, fece un largo sorriso al fratello.

«Sciocchezze» ribatté il nonno. «Non conosce nessuna ragazza.»

Amo Livia, pensò Marco, e improvvisamente si sentì sopraffare dall'estasi, alla quale seguì lo sgomento e un senso di vuoto.

Capitolo 3

Le province, duramente provate dalle ingiustizie inflitte loro da Roma, erano ora in subbuglio. Nella famiglia di Marco fervevano accese discussioni circa un eventuale trasferimento in città.

Marco ascoltava senza parteciparvi. Ogni giorno esplorava il ponte e i sentieri del bosco dove aveva visto Livia. Cominciò a credere d'averla sognata.

Dove finisce la fantasia e comincia la realtà? Non aveva nessuna difficoltà a credere nelle ninfe dei boschi e nelle apparizioni celesti.

C'erano uomini d'intelletto, come il suo precettore Archia, che si facevano beffe dei presagi e dei prodigi, ma ammettevano l'esistenza di un mondo inaccessibile alla vista e all'udito umani. Marco aveva nostalgia di Livia, vera o irreale che fosse: era inutile dirsi che era assurdo amare una fanciulla inafferrabile, una creatura beffarda, misteriosa, indifferente, vista una volta sola.

Poi, un giorno, la incontrò. Sedeva sotto un albero e cantava sommessa, come fra sé Livia dagli occhi azzurri, con una veste bianca, un mantello di lana azzurra sulle spalle e un velo di seta azzurra drappeggiato sui capelli. Lui la guardò e gli parve che tutto il creato s'accentrasse in quel punto e trattenesse il respiro, in attesa.

«Sono stata qui tutti i giorni, ma tu non mi hai mai trovata» fece lei. «Che cosa cercavi, mentre vagavi sognando?»

«Te» rispose lui. «Perché non hai parlato?» Si accosciò e la guardò, timoroso di vederla scomparire.

«Io non parlo con un uomo che mi ignora» rispose lei. Poi si mise a ridere. «Ero sugli alberi e ti osservavo di lassù. Ero dietro a un tronco, e tu mi passavi davanti. Ma senza vedermi!»

Non era come le altre fanciulle ch'egli aveva visto nei quartieri delle donne o per strada. Ne era rimasto colpito, ma s'era trattato di un'emozione passeggera, che in seguito l'aveva persino imbarazzato. Ora Marco guardò Livia con desiderio ardente e amore appassionato, senza imbarazzo, dimentico di ogni altra cosa.

«Sei venuta, ma ti sei tenuta nascosta» disse, affascinato. «Perché?»

Lei mutò espressione e s'aggrondò in viso. «Non lo so» rispose, facendosi scivolare delle foglie tra le dita. «Chi sei tu? Non sei ricco né nobile. Sei, come ha detto mio cugino, assolutamente insignificante.» Lo guardò con candore. «E allora, perché sono venuta qui tutti questi giorni per vederti, anche se tu non mi vedevi? Non so. Perché ti ho raccontato dei miei genitori? Non parlo mai di loro con nessuno. Perché, appena sveglia, penso a te, anche se ti ho parlato una volta sola? Dimmelo tu, Marco Tullio Cicerone.»

«Hai visto che ti cercavo. Perché ti cercavo?»

Lei parve riflettere. «è perché parli come me, e pensi come me. Quando sono con te, è come se noi due fossimo una persona sola. Questo è ciò che devono aver provato i miei genitori.»

Gli porse la mano, e lui cadde in ginocchio. Una foglia scarlatta si staccò volteggiando da una quercia, si posò sul seno sinistro della fanciulla, e rimase lì, sul candore della veste, come una chiazza di sangue. Marco era romano, e i romani erano superstiziosi. S'irrigidì. La foglia pareva una ferita sanguinante.

«Cosa c'è, Marco?» domandò Livia.

Lui prese la foglia e la buttò via, mentre Livia osservava stupefatta il suo pallore. «Era solo una foglia» disse lui. Poi strinse con forza la mano della fanciulla; sentiva il sangue pulsargli nelle orecchie.

«Un dio ti ha parlato all'orecchio?» domandò la fanciulla, e di scatto liberò la mano, balzò in piedi e fuggì nella foresta. Lui la seguì. Livia si fermò sul ponte e si sporse dal parapetto a osservare le acque verdi.

«Ascolta il canto dei fiumi» fece lei, quando Marco le fu vicino. «Cantano delle montagne, delle ninfe e dei satiri, cantano di Pan.» E si mise a cantare una strana nenia sussurrante, in accordo col mormorio del fiume.

«Non devi sposare Lucio Catilina» mormorò lui. «è malvagio. Ti farà soffrire. Non potrei mai sopportare una cosa simile, Livia, perché ti amo.»

Lei scosse il capo. «Gli sono stata promessa sin da quando avevo dieci anni. Ora ne ho quattordici, l'età giusta per il matrimonio. Tu non sei ancora uomo. Non devi parlarne mai più.»

Marco era disperato. «Non hai forse detto che il sentimento che ci unisce è come l'amore che legava i tuoi genitori?»

Lei si rannuvolò in viso. «Cosa c'entra questo, col matrimonio? Mia madre era fidanzata con un altro quando, contro il volere dei suoi genitori, sposò mio padre. Offese gli dèi e morì. Io non oso attirarmi l'ira divina, Marco.»

«Ti attirerai una sciagura.» Marco l'afferrò per un braccio. «Ho un brutto presentimento.»

La fanciulla fece uno scongiuro contro il malocchio. Poi disse: «Mi fai paura». Liberò la mano e corse di là del ponte, sulla terraferma, con la veste ondeggiante al vento.

Marco si sentiva oppresso da un presagio di sventura, al pensiero di Catilina. Tornò all'isola e s'incamminò angosciato lungo la sponda.

Con chi fidarsi? Poi pensò alla madre; Elvia conosceva le più grandi famiglie di Roma. La trovò in mezzo alle schiave che filava la lana per farne coperte invernali. Lei notò l'espressione del figlio, congedò gentilmente le schiave e disse: «Ti vedo turbato. Cosa c'è, figliolo?».

Lui le sedette accanto. «Conosci la famiglia dei Curii, madre mia?»

«Non molto bene. Cosa c'entri tu con loro, Marco?»

Allora, accompagnato dal ronzio del filatoio, lui le parlò di Livia.

Elvia s'accigliò lievemente quando udì nominare Catilina, e quando Marco ebbe finito, abbandonò le mani in grembo e fissò il figlio con quei suoi occhi bellissimi.

«Soltanto a primavera sarai un uomo» disse, «e sei già innamorato. Non sto scherzando. Io vidi tuo padre in casa del mio quando avevo all'incirca l'età della tua Livia. Mi innamorai di lui a prima vista. Mi apparve come un giovane Mercurio.»

«Mercurio? Mio padre» fece Marco.

«Ero giovane anch'io» ribatté lei, sorridendo. «Ed ero libera. La tua Livia invece è fidanzata. Il fidanzamento non va preso alla leggiera, a Roma.»

«Ma lei non conosce Lucio» protestò Marco, accasciato.

«Le donne sanno sempre più di quanto si creda. A ogni modo, quella ragazza non fa per te, Marco. Dopo la tragica morte della madre, ha paura di amare. Non ama Lucio, e proprio per questo lo preferisce a te. Se ti sposasse, vivrebbe nel terrore della tua morte. Inoltre, i figli ereditano le passioni dei genitori. C'è il seme della violenza, nella tua Livia, quella violenza trasmessale dal padre. No, Marco, non è la donna adatta a mio figlio.»

«L'amo» disse lui. «Morirò, se sposa Lucio.»

«Sciocchezze.» Elvia ricominciò a filare. «Gli uomini non muoiono per amore. La tua Livia diventerà una matrona, ma per te rimarrà eternamente giovane, bella, desiderata. Che gli dèi ti risparmino d'incontrarla in seguito, circondata dai suoi bambini e intenta a pettegolare con le amiche!»

Ognuna delle parole assennate della madre calava come una pietra sul cuore di Marco. «Non dimenticherò mai Livia» dichiarò.

«Non dimenticarla, allora. Ma nella vita di un uomo c'è ben altro che l'amore di una donna. Marco, devi diventare uomo.» Elvia richiamò le ancelle e Marco uscì dal quartiere delle donne, in preda all'angoscia.

Livia non tornò più all'isola. Nel frattempo, la situazione si aggravò ulteriormente nelle province, e i familiari di Marco, dal momento che, a differenza di molti Arpinati, erano cittadini romani, tornarono nell'Urbe.

Molti anni prima che nascesse Marco, i disperati abitanti delle province d'Italia avevano ripetutamente tentato di ribellarsi alle ingiustizie inflitte da Roma. Non potevano votare, eppure erano tassati più dei cittadini romani. Un console romano poteva saccheggiarli a volontà. Privi della cittadinanza romana, erano come cani alla mercé dei padroni.

La borghesia formava ora nelle province un gruppo solido e compatto. I capi romani ne erano spaventati, poiché, una volta in possesso del voto, i provinciali avrebbero potuto controllare le imposte, costringere i patrizi a praticare le antiche virtù di Roma, e imporre alla pigra plebe romana di lavorare o morir di fame. Quando il Senato respinse una legge per l'affrancazione degli Italici fuori Roma, scoppiò la guerra sociale. Alcune delle province si unirono in confederazione per staccarsi da Roma, marciare sulla capitale e formare una nazione nuova. Fu costituito un nuovo stato, lo stato Italico, e furono rimesse in vigore le vecchie leggi della repubblica.

Vennero conquistate alcune fortezze romane e issate nuove bandiere.

Una ventata di gioia e libertà spirava sull'Italia.

«I governi approfittano dei momenti cruciali di un paese per distruggere la libertà» diceva il nonno. «Ora abbiamo nuove tasse che non saranno mai abolite poiché, una volta istituita una tassa, il governo trova sempre pretesti per mantenerla in eterno. E la plebe romana, credi forse che aspiri alla libertà? Non comprende il significato di

questa guerra. Politicanti e masse avidi: ecco la storia di tutte le repubbliche finite male.»

A Roma scoppiavano in continuazione tumulti e disordini, perché la guerra batteva alle porte. C'era poca vita in città, e Marco era tutto chiuso in se stesso. Scriveva poesie, e pensava a Livia dei Curii. Quando riusciva ad aprirsi un varco tra la folla convulsa dei romani e dei profughi, andava al tempio di Venere. Sacrificava colombe e pregava all'altare della dea dell'amore. Il fragore della città intorno a lui, gli stendardi, le legioni che correavano, inalberando le aquile e i fasci, il galoppo dei cavalli dei messaggeri, quell'atmosfera di fretta carica di presagi funesti, tutto acquistava le dimensioni di un sogno, per Marco, immerso nel suo dolore.

«Ha bisogno di un ricostituente» diceva Elvia, e faceva bollire erbe, per somministrarle poi al figlio. Nemmeno Quinto, il fratello diletto, riusciva più a distrarlo. Quinto frequentava insieme con Marco la scuola di Filone, ed era diventato una specie di capo, grazie al suo carattere gioviale, alla sua sicurezza e alla bravura nello sport. Ogni tanto riferiva qualche pettegolezzo sui Cesari: si erano trasferiti al Palatino, e il padre di Giulio era pretore, un dignitario del senato.

«Giulio viene alla scuola di scherma in un'ora diversa dalla tua» disse Quinto a Marco mentre s'avviavano verso casa. «È sempre il solito spaccone. Tutto quel che lo riguarda è nobile e troppo superiore perché possa venir apprezzato da una mente comune. È un mediocre schermidore, ma pochi possono tenergli testa in quanto a parole. La sua voce è come il miele.»

La smorta giornata di febbraio volgeva all'imbrunire, e su e giù per le vie strette e scoscese si vedevano guizzare fiaccole e lanterne. Tutt'a un tratto, Quinto afferrò Marco per un braccio e lo spinse dentro un portone; un manipolo di soldati marciava su per la salita, coi calzari chiodati che risonavano sulle pietre, con gli stendardi al vento, accompagnati da un rullar di tamburi. I volti impietriti, impassibili, passarono veloci, con il fragore del tuono, davanti ai due giovanetti nascosti nel portone. Gli occhi di Quinto scintillarono al bagliore delle torce. «Peccato che non sia abbastanza grande per fare il soldato» esclamò.

«Io, invece, sono ben felice che tu non sia abbastanza grande da assassinare gli Italici.»

«Ma si tratta della salvezza di Roma» obiettò Quinto.

«E invece si tratta dell'avanzata della tirannide» ribatté Marco.

Ripresero il cammino in silenzio. Poi, Quinto toccò il fratello sul braccio. «Lo sai che rattristi la nostra casa? Nostro padre non lascia il letto da vari giorni, eppure tu non sei mai andato a trovarlo.»

«Vari giorni?» Eppure non ho sentito la sua mancanza, pensò Marco addolorato.

«Gli hanno cavato il sangue diverse volte» proseguì Quinto. «E tu tocchi appena cibo, a tavola. Fai disperare la mamma.»

Marco si vergognò. Se non poteva vincere il suo dolore, poteva almeno sopportarlo dignitosamente. Quella sera, mentre consumava la cena frugale col nonno e il fratello, si sforzò di aprire gli occhi. Sua madre e due schiave servivano come il solito a tavola, ma Marco notò che c'erano rughe tra i magnifici occhi di Elvia. Notò anche che il sovrintendente, sempre di fazione nell'atrio, era sparito. Quando era successo tutto questo? C'era inoltre un'unica lampada a olio sul tavolo, al posto delle solite

due. Non ho visto nulla, pensò, tanto ero preso di Livia, e ho trascurato le persone a me care. «Come sta mio padre, stasera?» domandò al nonno.

«Non è migliorato da ieri.» Poi, il vecchio aggiunse, sarcastico: «già, ma tu non sai nemmeno come stava ieri».

Marco arrossì. «Ero fuori di me. Vi chiedo perdono.»

Elvia provò compassione per il figlio. «Bisogna fare economia» disse a Marco. «Il valore dei nostri investimenti è sceso. Se non fosse stato per la guerra, ci saremmo arricchiti, ma oggi fa fortuna solamente chi si occupa di forniture militari. Temo che non andrai a studiare in Grecia, Marco mio.»

«Io diventerò generale» dichiarò Quinto. «Poi sarò ricco.»

Elvia sorrise commossa al figlio prediletto. Dopo una breve invocazione agli dèi, il nonno si alzò e uscì dalla stanza; Marco lo seguì. Prima si recò nel suo *cubiculum*. Disprezzando se stesso, s'inginocchiò davanti al lettino stretto e pregò per la sua famiglia. Ma pregava senza fervore. Batté la testa sul letto e disse forte, in preda alla disperazione: «Se potessi dimenticare Livia! Sono forse un bambino, che non riesco a dominare i miei sentimenti?» Le lacrime bagnarono le sue mani giunte. Alla fine, si alzò e andò dal padre.

Tullio aveva consumato il suo magro pasto, e ora riposava esausto. Una lampada fumosa ardeva sul muro, contro un'altra parete c'era uno stipetto con le sue poche cose e una sedia. Il padre girò lentamente la testa quando Marco entrò, ed ebbe un sorriso d'una dolcezza radiosa. «Figlio mio!» esclamò, come chi saluti un viandante tornato da un lungo viaggio.

Quando Marco s'informò sulla sua salute, il padre disse: «È la mia solita malaria. Non temere. Non morirò. Vivrò abbastanza da vederti grande e famoso, circondato da tua moglie e dai tuoi figli».

Marco scrutò quegli occhi lucidi di febbre e vi lesse uno spirito indomito. La sua pena si attenuò. Il padre sarebbe vissuto. Gli parlò della scuola e del suo avvenire, finché, improvvisamente, Tullio piombò addormentato.

Marco spense la lampada, aggiustò la coperta su quel corpo gracile e tornò in camera sua, ma senza riuscire a prender sonno.

Giacque, ascoltando il frastuono della città immensa. Pensò ai vasti territori che le erano soggetti, ai suoi milioni di sudditi, allo spaventoso potere che deteneva. Mentre ora lottava col suo stesso popolo, in lontani paesi gli stendardi sulle remote fortezze venivano sorvegliati da occhi interessati. Se Roma si divideva in due, gli sciacalli le sarebbero piombati addosso, anche se era stata la più benevola dominatrice della storia, anche se aveva portato la pace, la *Pax Romana*, a un mondo ribollente di guerre.

Improvvisamente, Marco udì un gemito roco, e poi un fievole grido soffocato. Il suo pensiero corse subito al padre, ma quando fu entrato nel *cubiculum* di Tullio, nessun suono proveniva dall'interno.

Riprese allora la corsa lungo lo stretto corridoio verso la camera del nonno, scostò la tenda ed entrò. Era buio, e Marco tornò di corsa a prendere una lampada, alzandola per illuminare il dormiente. Il vecchio era seduto sul letto, con gli occhi strabuzzati.

«Sto morendo» sussurrò, con un fil di voce.

«No!» gridò Marco, atterrito. Poi chiamò Felone, il medico, che dormiva nella stanza accanto.

Il cipresso funebre sorgeva davanti alla porta della casa di Cicerone.

«Hai appena sedici anni, Marco» gli disse Elvia, «eppure sei tu l'uomo della famiglia, ora.» Il nonno era spirato fra le sue braccia, e solo in quel momento, Marco s'era reso conto che il vecchio era stato per la famiglia come una grande quercia in mezzo ai giovani virgulti. Ora la quercia era stata abbattuta e bisognava osservare il cerimoniale della morte: fare sacrifici, recitare preghiere, distribuire monete ai poveri, far offerte per le preghiere delle vergini vestali. Bisognava ricevere i visitatori, accettare le condoglianze, leggere il testamento del nonno, e infine conservarne le ceneri che, un giorno, dovevano essere portate ad Arpino.

Marco provava un certo rancore verso il padre. Tullio aveva pianto come un bambino, nascondendo la testa sotto le coperte.

Ora, quando Marco andava a trovarlo nel suo *cubiculum*, Tullio si limitava a tendergli una mano sottile e tremante, come per chiedere aiuto e conforto. Il giovanetto affranto stentava un po' a prendere quella mano, che avrebbe dovuto essere il saldo sostegno della famiglia e non la mano di un bimbo.

Elvia non diede consigli al figlio: era una romana all'antica. Prima un giovanetto diventava uomo, e meglio era. Gli consegnò i libri dei conti e lo presentò agli avvocati e ai banchieri. Fra questi ultimi, c'era il padre di Noè, Joel ben Solomon. Sulle prime, Marco si sentì debole e vulnerabile, ma presto le sue ali acquistarono vigore. «Dobbiamo vivere parsimoniosamente» disse a Elvia.

Quinto abbandonò la scuola per studiare con Archia, che insistette per restare nella famiglia senza esser retribuito. Quanto a Marco, avrebbe cominciato a studiare diritto di lì a qualche settimana. Un giorno, Elvia gli disse: «Marco, bisogna combinare il tuo fidanzamento. Ho in mente una fanciulla, Terenzia. Ti porterà una dote eccellente. Ha dodici anni, quindi il matrimonio potrebbe esser celebrato fra due anni.»

I ricordi di Marco divamparono. «No!» gridò.

«Perché tanta foga? È possibile che tu pensi ancora a Livia? Aurelia dei Cesari dice che il suo matrimonio con Lucio Catilina sarà celebrato quest'estate.»

Marco si sentì venir meno. «Non importa» rispose alla fine, con voce sommessa. «Non la dimenticherò mai, né sposerò un'altra.»

Elvia scrollò le spalle. «Vedremo» disse. «Intanto ho preso accordi affinché tu studi diritto con Scevola, augure e pontefice massimo. Studiare con un personaggio così importante è un privilegio che devi a mio padre, il quale è amico suo.» Elvia attinse al suo fondo segreto per pagare le cerimonie di rito, quando Marco assunse la toga virile. Egli finse entusiasmo per la cerimonia, ma la toga gli pesava sulle spalle come una cappa di ferro.

Capitolo 4

Qualche anno dopo, Marco scriveva a proposito della famiglia di Cesare: «Non amavano nessuno, eccetto se stessi, e mai, in nessuna occasione, rinunciarono al proprio tornaconto. Con tale sortilegio convincevano chiunque che loro erano persone superiori, degne dei più alti onori».

Quando si recava a far visita ai Tullii, Aurelia, amica di Elvia, si portava sempre dietro il giovane Giulio Cesare. Marco trovava Giulio, ormai dodicenne, esasperante ma divertente. Non c'era notizia in città che il fanciullo non conoscesse o si inventasse. Perciò, quando Giulio gli parlò del prossimo matrimonio di Livia con Catilina, riferendo le prodezze di Catilina con certe compiacenti signore della società romana, Marco si mostrò incredulo. Non era Livia più che sufficiente per qualsiasi uomo? Giulio diceva: «Livia è virtuosa, non meno che bella. Però è molto strana. Anche lui è strano. Hanno lo stesso sangue. Secondo me sono terzi cugini».

Marco ricordò allora lo straordinario turchino degli occhi di Lucio, uguale a quello di Livia. È solo il colore e la forma, si disse.

In Livia non c'è nulla di Catilina.

Il matrimonio sarebbe stato celebrato di lì a quattro settimane, e così ricominciò l'angoscia di Marco.

Il caldo estivo era calato precoce sulla città. Il sole si rifletteva sulle corazze e gli elmetti dei soldati, e i cocchi stavano fermi a lungo al loro passaggio, ruota contro ruota, mentre i conducenti imprecavano contro il traffico. Un giorno, mentre camminava lentamente in mezzo alle lettighe, i cocchi, i cavalli e i pedoni, Marco notò l'ingresso fresco e ombroso del tempio di Venere. Era un rifugio dalla calura e dalla folla, e Marco vi si infilò di corsa. La frescura e il profumo di incenso erano una delizia. Guardò la dea sull'altare, e la sua solenne e calma bellezza placò il suo tormento. Davanti a lei ardevano come stelle le lampade votive.

Molte ragazze innamorate, o prossime al matrimonio, sostavano davanti a Venere, per offrirle le loro preghiere, tenendo fra le mani colombe palpitanti. Accanto a loro c'erano le accompagnatrici, austere nei loro mantelli.

Improvvisamente, Marco si irrigidì come una statua. Aveva scorto Livia. La luce delle candele baluginava sul suo profilo squisito e la pallida gota. Livia stringeva al seno le colombe sacrificali.

Dietro di lei c'era un'anziana matrona, vestita sobriamente ma con ricchezza.

Marco si sentì mozzare il fiato. Una gioia folle lo invase; speranze e promesse erano tornate a fiorire.

I sacerdoti s'aggravano fra le fanciulle con cestini nei quali raccoglievano le colombe. Nel tempio aleggiavano un flebile suono di liuti e un canto dolcissimo. Le fanciulle e le loro accompagnatrici si preparavano a uscire. Marco, tremando come se avesse la febbre, si avviò verso il pronao e attese l'uscita di Livia e della sua compagna. Il volto della fanciulla era distante.

«Livia» la chiamò Marco. Lei sussultò e alzò gli occhi. Le labbra le tremarono, gli occhi azzurri le si illuminarono. «Livia!» fece lui, con voce incalzante. Poi tese la mano e toccò quella di lei, Livia rabbrivì, e si fermò, muta.

«Chi è questo impudente?» domandò la vecchia, scrutando da capo a piedi la modesta toga di Marco.

«È un mio amico» rispose Livia.

«Come?» fece la donna, con una voce da pappagallo.

«La zia è sorda» spiegò la fanciulla. Poi accostò le labbra all'orecchio della zia. «È Marco Tullio Cicerone.»

«Io non conosco nessun Cicerone!» gridò la zia.

Livia si rivolse a Marco. «Mi dispiace per la morte di tuo nonno. Mi dispiace» Fece un breve sospiro e i suoi occhi azzurri erano colmi di pena. «Marco, dobbiamo andare, ora.»

«Livia!» la supplicò lui.

«Cosa vuoi da me?» esclamò la fanciulla, disperata.

«Non posso dimenticarti. Vivo solo pensando a te.»

La zia tirava Livia per un braccio fissando irosamente l'intruso coi suoi vecchi occhi.

«Dimenticami, Marco.»

«Non posso, Livia. Dimmi che pensi a me. Io vengo qui spesso a pregare Venere perché abbia pietà di noi».

«Io prego di poter amare Lucio» rispose lei, inesorabile. «Ti supplico, Marco, allontanati da me.» Si raccolse intorno alla persona il mantello vaporoso, si girò verso la zia e la prese sottobraccio. Poi passarono davanti a Marco, senza più voltarsi.

Lui appoggiò la fronte contro un pilastro e pianse. Se fossi ricco e potente, pensò affranto. Se avessi un gran nome! E invece non sono nulla, nulla.

Il mentore di Marco, Scevola, aveva una grossa testa calva e rotonda, un collo praticamente inesistente, un abbondante mento triplo, un ventre enorme e un paio di gambette corte. Aveva una faccia piccola, da intellettuale, con un'espressione da satiro e una voce da toro, nonché un ardente amore per la vita. Nulla sfuggiva ai suoi occhietti azzurri. Accettava con spirito la malvagità insita nella natura umana e giudicava folli gli uomini sinceri; ma più sciocchi di tutti, erano, secondo lui, coloro che credevano l'uomo capace d'essere virtuoso. Per Scevola la legge era un giuoco ancor più emozionante dei suoi amatissimi dadi.

Un giorno disse a Marco: «Tu citi continuamente tuo nonno. Oltre a essere un vero galantuomo, doveva essere anche molto ingenuo. Tu sei stato con me nei tribunali. Li credi innocenti i miei clienti? Uno su mille! Dimmi un po', perché vuoi fare l'avvocato?»

«Perché credo nelle nostre Dodici Tavole della Legge. Credo che tutti gli uomini abbiano diritto di venir difesi davanti ai loro accusatori. L’hai detto tu stesso, maestro, che uno su mille dei tuoi clienti è innocente. Non ti basta sapere che anche un solo uomo possa sfuggire all’ingiustizia?»

Il vecchio ruttò fragorosamente e si grattò. «Non avrai clienti, se prendi solo quelli che consideri innocenti!» Poi agitò sotto il naso di Marco il suo dito grasso. «Stai perdendo il tuo denaro a studiare con me.» «Vuoi che me ne vada, allora?» domandò Marco.

«No. Ho provato tutti i piaceri che la vita possa offrire a un uomo, tranne uno: non ho mai visto un avvocato onesto.» E si sbellicò dalle risa.

La Guerra Sociale finì con una serie di concessioni da parte di Roma alle province, ma fu seguita da una nuova guerra in Medio Oriente, contro Mitridate. Nel frattempo, Scevola caricò Marco di papiri e se lo portò dietro in un interminabile giro di tribunali.

Un giorno gli disse: «Tu hai una certa presenza, pregio inestimabile in un avvocato. Ricordati però che un uomo di legge deve anche sentirsi sicuro di se stesso. Devi continuare a ripeterti che Marco Tullio Cicerone è un uomo importante. Inoltre, se ci tieni a fare carriera, non lasciar mai trapelare la tua opinione personale. Per esempio, devi dire: “Sì, hai ragione. Ma d’altro canto” e non sorridere mai. Cerca d’essere elusivo, accomodante, e soprattutto non offendere mai». Poi gridò irosamente: «Accidenti a te! Sono venuto meno al mio credo, che consiste nel non averne alcuno! Vattene!»

Quel pomeriggio, Marco aveva lezione di scherma. La scuola di scherma era famosa ed era frequentata non solo da ragazzi, ma da centurioni. Quando aprì la porta, Marco fu sommerso dall’odore dei corpi accaldati, sudati. L’aria era piena di grida, degli avvertimenti dei maestri e del cozzare delle spade smussate. Gaio, il titolare della scuola, andava da un gruppo all’altro, osservando, consigliando.

Marco si tolse il mantello e la lunga tunica, restando in una corta tunichetta di lana. Staccò la sua spada dal gancio sul muro e si guardò intorno, in cerca di un avversario. Tre giovani centurioni in pieno assetto di guerra stavano in piedi, coi pollici infilati nei cinturoni di cuoio, scherzando fra loro. Quando uno dei tre si tolse l’elmo, Marco ebbe un tuffo al cuore riconoscendo Lucio Catilina e poi i suoi compagni, l’esile Gneo Pisone e il torvo e bruno Quinto Curio.

Lucio aveva l’aspetto di un giovane Marte. Quando il maestro d’armi gli si fermò davanti, Lucio gli diede un affettuoso colpetto sulla spalla.

«Non ce n’è uno, qui dentro, che raccomanderei al mio generale» osservò. Era un insulto, ma Gaio si limitò a sorridere.

«Tu eri uno dei miei migliori schermidori, Lucio» disse. «Perché non mostri ai miei allievi la tua bravura?»

«No, no!» si schermì Lucio. «Questi sono scolaretti! Ci siamo fermati qui solo un momento, in attesa di andare a cena.» Si guardò attorno col suo affascinante sorriso e poi lo sguardo gli cadde su Marco.

Il sorriso si fece subito cattivo. «Oh!» esclamò. «Ecco una persona di mia conoscenza! Pisone, Curio, guardate. Mi par di ricordare quei lineamenti insignificanti.»

«È Vecchia, non c'è dubbio» disse Curio.

«Cece!» esclamò Pisone. I due scoppiarono a ridere, gli sguardi puntati su Marco, il quale non toglieva gli occhi di dosso a Lucio, mentre la spada che reggeva nella destra vibrava come animata di vita propria.

«L'hai spaventato, Lucio» disse Pisone.

Lucio si rimise l'elmo e avanzò verso il suo antico nemico, poi gli si fermò di fronte, squadrandolo dall'alto in basso.

«Credevo che accettassi solo uomini e ragazzi di buona famiglia, Gaio; non un tipo come costui.» Lucio protese il piede calzato del gambale e percosse il ginocchio di Marco.

Marco scartò il piede con una piattonata della spada.

Nella stanza cadde il silenzio, che fu rotto soltanto quando Lucio sguainò la spada.

Immediatamente, Gaio l'afferrò per un braccio. «Questa è la mia scuola, non un'arena, Lucio! Sei impazzito?»

«Non è che una bestia» fece Pisone, sprezzante. «Lascia che Lucio gli dia il fatto suo. Poi potrai seppellirlo in giardino.»

Gaio gridò: «Non vorrà forse Lucio Catilina, un uomo onorato, assassinare un mio allievo che ha il bottone sulla punta della spada?»

«Dammene una come la sua» fece Lucio, a denti stretti. Poi levò la mano e colpì Marco sulla guancia. «Eccoti la mia sfida, Cece.» Quindi si svestì rapidamente, restando con la tunica corta.

Gaio gli buttò una spada col bottone in punta, e Lucio si mise subito in guardia, con mossa decisa e aggraziata.

Maestri e allievi si disposero lungo le pareti, lasciando libero lo spazio per i duellanti. Le spade si incrociarono immediatamente.

Lucio era un soldato esperto, una delle migliori lame di Roma, mentre Marco aveva due anni di meno, era molto più leggero e non aveva il fisico dell'atleta. Egli sentiva sulla sua spada la forte, salda pressione di quella di Lucio, ma non aveva paura. Si staccarono, facendo sibilare le spade, e poi Lucio, come preso da sdegnosa impazienza, fece guizzare la spada come il baleno di una folgore, e la punta smussata colpì la spalla sinistra di Marco. Lucio rise di gioia e i suoi amici lanciarono un grido.

È imprudente, pensò Marco. Lo provocherò. Piegatosi di scatto sulle ginocchia, infilò la spada sotto lo scudo di Lucio e lo colpì in pieno petto. Lucio fu costretto a indietreggiare. Poi, mentre balzava nuovamente in avanti, Marco si tirò lesto da parte, e Lucio si precipitò verso il vuoto. «Cosa c'è?» gli domandò Marco, beffardo. «Hai visto un miraggio?» Lucio si voltò, pallido di rabbia. Persa la testa, affondò la spada in direzione del volto di Marco e il giovanetto la parò con una semplice mossa.

Sto sognando, pensava Gaio. Che cosa succede a Lucio, che ha vinto tutti i premi della scuola? Lucio era ormai esasperato per l'umiliazione. Si slanciò contro Marco con tale irruenza, che il ragazzo indietreggiò incespicando, e la punta della spada di Lucio lo colpì alcune volte. Lucio, tornato sorridente, ormai sicuro della vittoria, stringeva da presso. Ma ecco Marco riprendersi abilmente. Le spade si incrociarono a mezza strada dall'impugnatura. «Non ti hanno insegnato nulla sul campo, oppure hai combattuto solo con uomini disarmati e fanciulle?» ironizzò Marco.

A queste parole, Lucio picchiò la spada contro il pavimento, liberandola del bottone sulla punta, mentre Gaio gridava: «No, no! Qui si fa della scherma non si uccide!». La spada puntò, nuda, al petto di Marco, il quale, comprendendo che Lucio era deciso a ucciderlo, fu scosso da un brivido di paura. Indietreggiò e tolse il bottone alla propria spada. Ora stavano l'uno di fronte all'altro e intorno a loro aleggiava la Morte.

«Miserabile!» gridò Marco. «Bugiardo! Vigliacco!» Lucio sorrise. Era ormai talmente sicuro, che commise un errore mortale. Lanciatosi in un affondo, gli scivolò il piede. Subito avvertì una trafittura alla spalla destra. Prima che potesse riprendersi, sentì la spada di Marco puntata contro la gola e cadde su un ginocchio. La spada di Marco balenò, scagliando da una parte quella di Lucio. Poi la punta tornò a premere contro la gola di Catilina.

La palestra era in tumulto. Gaio si buttò avanti, ma Marco gli disse, pacato: «Che un solo uomo si muova, e io trafitto Catilina».

Poi soggiunse, rivolto a Lucio: «Tra un istante ti ucciderò. Prima però lasciami gustare questo pensiero».

Lucio teneva le braccia piegate all'indietro, sorreggendo tutto il suo peso sulle palme delle mani. Levò gli occhi in faccia a Marco e vi lesse un grande odio: seppe che stava per morire. «Falla finita, uccidimi» gli disse.

La punta della lama penetrò nella carne. Catilina non batté ciglio.

E fu allora che Marco vide gli occhi di Lucio, in tutto il loro intenso azzurro, e gli parvero quelli di Livia. La vista gli si offuscò di lacrime. Fece un passo indietro e ritirò la spada, incapace di pronunciare parola.

«Nobile combattente! Generoso vincitore!» gridò Gaio. Poi buttò le braccia al collo del suo allievo, piangendo di gioia e di sollievo.

Maestri e allievi levarono tutti le loro voci, acclamandolo, mentre Curio e Pisone accorrevano dal loro amico e l'aiutavano a rimettersi in piedi, premendogli un lembo di tela contro la gola sanguinante. Ma Catilina li scostò entrambi e andò a riverire Marco, beffardo. «Mi congratulo con te, Cece.» Anni dopo Marco avrebbe detto, angosciato: «Livia, Livia! Perché non l'ho ucciso quando avrei potuto?».

Capitolo 5

«Domani difenderai la tua prima causa in Senato» disse Scevola a Cicerone. «Ho avvertito alcuni amici miei, i quali verranno ad applaudirti.»

«Se vincerò» obiettò Marco.

Lo sguardo di Scevola si indurì. «Un avvocato non deve permettersi nessun “se”. Dunque, Marco, tu non puoi appellarti a nessuna legge vigente nel caso del tuo cliente, Perso. Come sai, egli era un modesto agricoltore, con moglie e due figli piccoli, e tre schiavi che l’aiutavano nel podere. Ebbe però rovesci di fortuna e non riuscì a pagare le tasse. Gli esattori gli hanno sequestrato la proprietà e l’hanno messo in prigione, e ora si dispongono a venderlo come schiavo, insieme con la famiglia, secondo la legge che colpisce i debitori inadempienti.»

«Quella legge iniqua avrebbe dovuto essere abrogata» disse Marco. «È rimasta nei codici per decenni senza venir mai applicata.»

«Quando quella legge fece la sua comparsa nei codici, secoli addietro» ribatté Scevola, «era destinata a prevenire lo sperpero e l’incoscienza, e non è mai stata applicata perché il popolo era frugale e i governanti umani. Ora il popolo è scialacquatore e irresponsabile, e i governanti sono tiranni.»

Marco sedette e fissò il tavolo. «Mi appellerò all’umanità del Senato.»

Scevola si sbellicò dalle risa. «L’umanità? Del Senato, poi? Tu sei pazzo! Tu ti appelli a un leone affamato perché lasci libera una gazzella. Io, questo processo lo considero un esercizio per te. Spero solo che il Senato ti applauda.»

Marco arrossì. «Salverò la mia gazzella.» Andò nella biblioteca di Scevola e cercò a lungo, nei meandri del diritto, una via d’uscita per Perso e per sua moglie Maia. A mezzogiorno andò al tempio di Atena e pregò davanti all’altare del Dio Ignoto. «Tu sei la Giustizia, questo è certo» sussurrò. «Come è certo che non abbandonerai i figli tuoi.» Poi tornò a casa di Scevola. Davanti alla porta, trovò una ricca portantina, dalla quale emerse Noè ben Joel, bianco in volto e disperato. Quando Marco gli corse incontro, Noè cercò di parlare, e poi scoppiò in lagrime. «Mio padre!» gemette.

Qualche mese prima, Joel ben Solomon aveva chiamato il figlio e gli aveva detto: «Ho assegnato alle tue sorelle una ricca dote, poiché Iddio non ha giudicato opportuno adornarle della bellezza degli angeli. Le doti e le perdite di parecchi investimenti m’hanno vuotato i forzieri, e ora non posso più aiutarti a mettere in scena le tue rovinose commedie. Perciò ti ho combinato un matrimonio con la figlia di Ezra ben Samuele. La sua dote».

«Pare un cammello!» aveva gridato Noè. «È più vecchia di me! Nessuna dote potrebbe mai convincermi a sposarla!»

«Ha solo ventiquattr'anni, perciò non mi sembra vecchia. Un cammello? Non sarà una Betsabea, ma è dolce e virtuosa.»

«Pare un cammello» aveva ripetuto Noè, disperato.

«Non parlare così. Il suo naso potrebbe essere più aggraziato e gli occhi più grandi, ma ha bellissimi denti.»

«Uno non prende una moglie per i suoi denti. È grassa.»

«A mio giudizio, non sei tu che comperi una moglie. È Lia che compera un marito. Te» aveva precisato Joel.

Noè era stato lì lì per strapparsi i capelli. Tuttavia aveva riflettuto che le rendite di Lia gli avrebbero consentito di produrre ancora le sue commedie.

In seguito, Marco era stato invitato al matrimonio. E aveva pensato che Noè era stato ingiusto con la sposa. Lia era un po' troppo rotondetta, ma aveva un sorriso simpatico e modi gentili, e una sera che Noè s'era presentato in casa di Cicerone, due mesi dopo, lui aveva notato che l'amico era più in carne e aveva un'espressione più soddisfatta.

Ora, invece, la faccia di Noè era rigata di lacrime. Egli raccontò a Scevola e a Marco la sua storia. Alcuni senatori avevano fatto degli investimenti, consigliati da Joel. Poi, a causa dei loro sperperi e dei brutti tempi che correivano, s'erano trovati fortemente indebitati con Joel; allora avevano dichiarato che Joel non aveva tenuto fede agli impegni assunti, sebbene avesse ricevuto il pagamento integrale anticipato, e l'avevano fatto gettare in prigione per questa sua presunta malversazione. La famiglia di Joel era disperata. I mariti delle figlie erano andati dai senatori a offrire una forte somma come pagamento a saldo, ma i senatori li avevano derisi.

Scevola se ne stava nella sua poltrona, ad ascoltare la storia di Joel, come un enorme, grasso rospo. Bene, pensava, questo servirà finalmente a insegnare a questo giovane somaro di Cicerone, per il quale io nutro un inspiegabile affetto, a non fidarsi dell'attuale governo. «Marco, troverai uno scrigno sotto il mio letto» gli disse. «Noè, scrivi su questo papiro i nomi dei senatori che i tuoi cognati hanno visitato questa mattina.»

Quando Marco tornò con la cassetta, Scevola l'accarezzò affettuosamente, come si accarezza un figlioletto. «Quando una canaglia ti aggredisce, non contrattaccarla lealmente. Scoprine i segreti.» Aprì lo scrigno dalle cerniere d'ottone, ne tolse alcune pergamene e ne studiò una. Poi diede un'occhiata alla lista di Noè e annuì col capo.

«Questo senatore ha avvelenato la moglie» dichiarò Scevola. Quindi tirò fuori un'altra pergamena. «Mio caro senatore!» esclamò. «Tu fai inorridire questo mio vecchio cuore incallito! Hai sedotto le giovani mogli di quattro tuoi affezionati colleghi del Senato! Ohibò! Se i loro mariti venissero a saperlo, ti farebbero a pezzi!» Studiò diverse altre pergamene, poi lanciò a Marco un'occhiata maligna. «Non è la prima volta che sottopongo tali argomenti all'attenzione di questi senatori» disse, «e infatti la mia casa è stata visitata in diverse occasioni. Ormai hanno capito che questi fascicoli sono semplici copie.»

«Come hai ottenuto queste informazioni?» domandò Noè.

Scevola strofinò insieme l'indice e il pollice. «Oro! Ho le migliori spie di Roma.» Fece chiamare dei messaggeri e indirizzò una rispettosa lettera a ciascun senatore, ricordandogli discretamente la notizia che lo riguardava ed esortandolo a far cadere

l'accusa contro Joel. Di due senatori non sapeva nulla. A costoro scrisse: «Sono a conoscenza di un tuo segreto che mi angustia. Vorrei conferire in proposito con te.»

«Nessun senatore ti ha mai sfidato?» gli domandò Noè.

«Mai» rispose Scevola. «Questi senatori si domanderanno di quale segreto io sia venuto a conoscenza.» E strizzò l'occhio a Noè.

«Mio nonno era convinto» interloquì Marco con un triste sorriso, «che io avrei potuto fare qualcosa per salvare Roma e la supremazia della Legge. Sono sempre deciso a tentare.»

«Bene» esclamò Scevola. «Ecco perché ti ho profetizzato che non morrai tranquillamente nel tuo letto.»

Al pensiero che ora qualcuno tentava di salvare suo padre, Noè riuscì ad abbozzare un sorriso. «Sono stato molto occupato, ultimamente, Marco, e perciò non ho avuto l'opportunità di istruirti come un tempo. Ora alzati e fammi vedere come intendi presentarti al Senato.»

Marco esitò, imbarazzato. Poi ricordò che un avvocato doveva esser pronto ad arringare qualsiasi pubblico in qualsiasi circostanza. Si alzò. Raddrizzò le spalle gracili, col volto ardente di sdegno e gli occhi che mandavano lampi. Ancor prima che avesse aperto bocca, gli altri applaudirono. Allora Noè indicò le gambe di Marco. «Le gambe non sono la tua parte migliore, Marco. Ci vuole una tunica più lunga» osservò. «Dev'essere impeccabile come il marmo e fermata con una spilla austera ma costosa. Ho proprio la veste che fa per te. I calzari devono essere candidi come la tunica, quale simbolo di giustizia immacolata.» Chinò la testa da un lato, con aria critica. «E poi ci vuole una cintura di filigrana d'argento. Oh, io ho un anello meraviglioso!»

«Sanno benissimo che sono il figlio di un povero cavaliere.»

«Allora si domanderanno chi sarà mai il tuo sconosciuto ma potente cliente.» Noè balzò in piedi e fece un giro intorno a Marco, come se si accingesse a preparare un attore per la sua parte, sollevandogli un gomito, facendogli abbassare una spalla, girandogli il mento. E, sotto gli occhi di Scevola, il suo diffidente allievo si trasformò nella statua di una giovane e vindice giustizia.

Controvoglia, Archia aveva lasciato la casa di Cicerone per trasferirsi in quella di un altro cliente, convinto a questo passo da Elvia; egli era ormai diventato un penoso memento della loro attuale condizione e di tutto quello che gli dovevano. Così Tullio dava lezione a Quinto tutte le mattine e, come Elvia aveva segretamente sperato, la sua salute migliorò.

Attraverso Quinto, col quale si vedeva sovente, Cesare mandò a Marco uno scettro d'avorio e d'argento da stringere in mano durante l'arringa al Senato, e uno schiavo di Joel portò il dono di Noè, avvolto in seta bianca, e accompagnato da una lettera. Noè aveva scritto: «Rallegrati, amico carissimo! Mio padre è già stato liberato dalla prigione. Domani verrò a vederti. Le mie preghiere sono con te».

Elvia osservò Marco mentre svolgeva il dono di Noè. Ora, la donna aveva trentasette anni e c'era qualche filo grigio nei suoi rigogliosi riccioli neri. Era però composta come sempre, una matrona romana all'antica, che la vita non sarebbe mai riuscita a piegare.

Elvia non poté nascondere la propria ammirazione per la toga e gli ornamenti mandati da Noè. Quando Marco fu vestito di tutto punto, fece un passo indietro per meglio contemplarlo. Il suo istinto, però, le suggeriva che qualcosa angustiava il figlio. «Hai paura di dimenticare l'arringa?» gli domandò.

Marco si sfilò dal dito l'anello di Noè e lo fissò con occhi vacui.

«Non ripeterò il discorso che ho imparato a memoria» annunciò. «Mi lascerò semplicemente guidare dall'afflato di Atena.»

Elvia giudicò quella mossa estremamente imprudente: non sempre gli dèi prestavano ascolto alle invocazioni dei mortali. «Ti pare cosa saggia, Marco?»

Lui allargò le braccia, in un gesto di impotenza. «Non lo so.» Aprì il suo piccolo forziere, ne tolse l'amuleto di Atena, che gli era stato donato da Aurelia dei Cesari, e se lo appese al collo.

Il giorno dopo, mentre Elvia si disponeva a esaminare la toga che aveva drappeggiato addosso al figlio, sulla soglia apparve uno schiavo, il quale annunciò, tutto agitato, che una ricca portantina, sorretta da quattro magnifici schiavi attendeva il nobile Cicerone.

Marco ed Elvia corsero insieme alla porta. Accanto alla portantina con le tendine di morbida lana azzurra ricamata d'argento c'era Noè, il quale corse a inchinarsi sulla mano di Elvia.

«Credevi forse di andare al Foro a piedi, come un semplice contadino?» domandò a Marco.

«Anche Cincinnato si recava a piedi al Senato» disse Elvia, la quale però sorrideva, mentre si volgeva per rientrare in casa.

Quando i due giovani furono saliti sulla portantina, Noè disse: «Mio padre ti deve la vita e la reputazione, Marco. Scevola l'ha aiutato solo per far piacere a te. Scevola ti ama come un padre, e gli dispiace saperti così ingenuo. Egli vuole proteggerti e per questo motivo vuole evitare che tu sia ignaro delle cose di questo mondo».

Marco rifletté su queste parole. «No». ribatté. «Scevola è un toro muggente, ma ciò non gli impedisce di credere nella giustizia.» Tirò da parte le tendine e contemplò la luce del sole che riverberava sugli edifici rossi e gialli e sulla folla che si muoveva frettolosa. Noè cercò di distrarlo.

«Ho qualche pettegolezzo da riferirti» proseguì. «Catilina si trova in Asia col generale Silla, e combatte contro Mitridate.»

«Speravo che fosse morto» fece Marco.

«Purtroppo non è così. Lucifero protegge i suoi devoti, un metodo che raccomanderei caldamente all'Onnipotente, il quale però sembra meno coscienzioso, in queste faccende. Purtroppo, Catilina è uno dei centurioni favoriti di Silla. Se un giorno Silla governerà Roma, Lucio avrà una posizione molto elevata.»

La portantina entrò nel Foro giù per la ripida discesa della Via Sacra, e Marco sentì accelerare i battiti del cuore. Cercò a tastoni l'amuleto sotto la tunica. Il Foro era tutto un'immensa babele di colori e clamori. Templi, basiliche, portici, edifici governativi, banche, erano tutti a ridosso gli uni degli altri. I cocchi avanzavano a fatica in mezzo al groviglio delle portantine e dei pedoni.

Solo gli avvocati e i funzionari erano ammessi nel Senato. Coloro che già avevano preso parte a processi, oppure stavano per tenere la loro prima arringa, sostavano

accanto all'ingresso, circondati dai clienti e simpatizzanti. Alcuni, come il famoso Scevola, godevano del privilegio di portarsi le sedie all'interno dell'aula. Gli altri sedevano all'esterno, protetti da piccoli baldacchini che gli schiavi reggevano sulle loro teste.

Intorno a Scevola erano raccolti quel giorno anche Giulio Cesare, Quinto e Archia, ormai famoso per i suoi versi. Marco e Noè andarono subito a salutare Scevola, il quale rivolse un incerto sorriso al suo allievo. «Salve, Marco» lo accolse. «Come siamo bene agghindati!»

«Marco, poiché stai per dare battaglia» disse Cesare, «ho invocato Marte in tuo nome.» Poi si rivolse a un giovane dagli intensi occhi grigi che gli stava a fianco. «Questo è il mio amico Gneo Pompeo. Ha combattuto col generale Silla in Oriente.»

Pompeo si inchinò a Marco. «Ti auguro un grande successo» gli disse.

«Prendi il tuo posto» ordinò Scevola, accennandogli col capo di mettersi in fila coi quattro avvocati che attendevano di essere chiamati.

Solo trenta senatori erano presenti, e Scevola si allarmò vedendo fra questi il senatore Curio, uomo di grande malvagità, padre dell'antico nemico di Cicerone.

Per un po' Scevola seguì i processi, poi chiamò con un cenno Noè, che si curvò su di lui. «I tuoi genitori devono tornare a Gerusalemme» sussurrò l'anziano avvocato. «Se morissi stanotte, chissà se mio figlio oserebbe ricorrere alle stesse armi che ho usato io?»

«La solita vecchia storia dei Giudei» mormorò Noè, aggrondato. «Dobbiamo partire immediatamente?»

«Sì. Oh! Il nostro Marco è ora il secondo della fila.»

Marco aveva cominciato a tremare. Sebbene l'aula del Senato fosse immensa, il caldo era spaventoso. Su due lati dell'aula correivano tre vasti gradini di marmo, sui quali erano collocati gli scranni dei senatori; questi ultimi apparivano imponenti nelle loro vesti bianche, coi cinti e i bracciali d'oro e i calzari scarlatti. A un'estremità dell'aula c'era un palco sul quale era collocato un enorme seggio di marmo, con un cuscino di velluto.

Lì sedeva, in pompa magna, il piccolo, bruno console Cinna.

Nel centro dell'emiciclo stava in ceppi lo sparuto, macilento, cliente di Marco, Perso, con la moglie e i bambini avvinti in catene più leggiere. Fissavano Marco con occhi imploranti e i loro volti erano rigati di lacrime. Marco si avvicinò a Perso e posò dolcemente una mano sulla spalla del prigioniero.

«Sta' di buon animo» lo esortò.

L'edile annunciò: «Un prigioniero, certo Perso plebeo, sua moglie Maia e i figli, un maschio di dieci anni e una femmina di sei. L'accusa è mancato pagamento delle tasse. Il podere di Perso è stato confiscato come parziale pagamento, e così i suoi tre schiavi.»

«Ci sarà senz'altro un avvocato a difendere il prigioniero» disse il senatore Servio, un romano all'antica, di nobile aspetto.

«Marco Tullio Cicerone» rispose l'edile, «figlio di un cavaliere, allievo del pontefice massimo Scevola.»

«Le sue credenziali sono accettate» dichiarò il vecchio senatore.

«Questo avvocato è cittadino romano?» domandò Curio in tono astioso.

La domanda era superflua, e Curio lo sapeva. «Naturalmente» rispose Servio, infastidito. Nel vedere che Servio non era amico di Curio, Marco si rincuorò.

Servio si protese in avanti per osservarlo e Marco sorrise. Di colpo il suo viso s'illuminò tutto.

L'edile si rivolse a Marco: «Quali argomenti porti a difesa, maestro?».

«Il mio cliente è innocente» dichiarò Marco.

«La legge è chiara in proposito» osservò Curio.

«Non hai rispetto per la legge, Cicerone?» domandò Servio.

«Senatori» esordì Marco con una voce fervida che risonò in tutta l'aula «io non rispetto nessuna legge iniqua, anche se codificata. Chi può schierarsi dalla parte del male, semplicemente perché esiste?» Scevola diede di gomito a Noè e sorrise.

Marco riprese, con occhi fiammeggianti: «La legge romana non si ispira forse al principio che il governo non conta più del popolo? Se il governo è colpevole di qualche nefandezza, non è forse dovere del popolo tenerlo a freno e punirlo?»

«Oh, numi!» mugolò Scevola.

Il volto di Marco era infiammato di fervore. «I romani» continuò «si sono tassati fin dai primi giorni della repubblica per utili scopi. Ma le nostre leggi fiscali non sono state approvate per fornire a una plebaglia indolente cibo, alloggio e circhi gratis!» Fece una pausa per riprendere fiato, e l'aula restò silenziosa. Poi Marco continuò: «Noi paghiamo le tasse non solo per gli oziosi, ma anche per mantenere legioni all'estero, nel nome della Pace Romana.. quella Pace Romana che andrà in sfacelo non appena lo vorranno i nostri alleati. Vale forse la pena di spargere per questi popoli il sangue vivo del nostro paese? Non dimentichiamo le intenzioni di coloro che idearono questa legge, e guardiamoci da coloro che la applicano oggi. I primi erano eroi. Quelli che la applicano oggi sono criminali».

«Tradimento!» borbottò Curio.

«Lo uccideranno» gemette Scevola. «Lo uccideranno, perché ha detto il vero.»

Cicerone protese la mano verso i senatori. «Padri coscritti, una legge giusta porta l'ordine, la libertà e la prosperità. Alimenta il patriottismo. Una legge giusta merita la nostra obbedienza. Se invece è apportatrice di terrore e schiavitù, allora è una legge iniqua, propugnata da uomini malvagi. Se questo è tradimento, condannatemi.» Poi spinse avanti il suo cliente, Perso.

«Guardate quest'uomo, senatori. Non ha mai cercato il potere. Amava la pace, il sole che splendeva sui suoi pochi iugeri di terra. Egli è l'antica forza di Roma: è Roma stessa.»

A un tratto, Marco non poté trattenere le lacrime e i senatori stavano ad ascoltarlo, chi con espressione astiosa, chi pieno di vergogna. «Guardate il vostro fratello romano, signori. Egli è vittima di queste guerre divoratrici d'oro, proprio come voi. Aveva anche lui un giovane figlio, che è morto nella Guerra Sociale, esattamente come è successo ad alcuni dei vostri figli. Lui, però, in questa catastrofe ha perso tutto ciò che possedeva! Solo il Fato vi ha salvati dal venire alla luce col suo destino!»

«Tradimento!» gridò Curio, balzando in piedi. «Cane! Ci hai provocati con le tue menzogne e la tua insolenza!»

Anche Servio si alzò. «Sei tu che menti, Curio» disse all'altro senatore. «Lui ha detto il vero. E che gli dèi lo proteggano.»

Una gran folla s'era raccolta davanti all'ingresso. Si sentirono grida di plauso. «Nobile Cicerone! Libera gli oppressi!»

«Siediti» mormorò Servio a Curio. «Lo sai com'è facile scatenare la plebaglia romana. Quest'uomo può distruggerti con la sua lingua.»

Curio sedette, ma si allacciò le ginocchia con le braccia e sogguardò Marco con odio: nei suoi occhi c'era una luce omicida.

Marco allargò le braccia e fece qualche passo verso i senatori.

«Padri coscritti, si dice che gli dèi amino gli uomini misericordiosi. Siate magnanimi. Fate che la notizia della vostra bontà giunga alle mura della città e le valichi. Che cosa, più della bontà, della pietà e della giustizia, suscita ammirazione nel cuore degli uomini? Poiché, per quanto vile possa essere l'umanità, essa amerà sempre la virtù.»

Cinna, il console, si alzò, e tutti si alzarono con lui. «Cicerone» esordì, «questa legge sarà abrogata solo quando i Romani, consapevoli di trovarsi in estremo pericolo, lo richiederanno. Nel frattempo, è mio desiderio che questa famiglia sia posta in libertà e che tutto ciò che le abbiamo tolto le sia restituito. A che cosa servirebbero altri mendichi per le strade?» Guardò Perso la moglie e i bambini, che erano caduti in ginocchio e disse: «Andate in pace».

Poi Cinna scese dall'alta piattaforma e si avviò, senza rivolgere più lo sguardo alle due file di senatori che stavano immobili come statue, mentre lui lasciava l'aula. Vedendolo, il popolo lo acclamò: «Eroe! Ercole!» I senatori uscirono dietro di lui in gruppo solenne e furono compiaciuti di sentirsi acclamati come eroi. Marco restò indietro per congratularsi con i suoi clienti, ai quali donò la sua esigua borsa.

Perso piangeva. «Ti manderò due capretti, maestro benedetto!» Gli avvocati romani non ricevevano compensi dai clienti, ma solo doni, se i beneficiati si sentivano grati.

«Se davvero non ti duole privartene, mandali al mio isolotto presso Arpino» disse Marco.

Al pensiero di Arpino, Cicerone si sentì colmare di nostalgia. Ora laggiù la guerra era finita, ed Elvia aveva riaperto la loro casa. Marco si soffermò a meditare, e quando levò gli occhi si trovò tutto solo, davanti alla grande statua della dea bendata della giustizia, con la bilancia in mano.

Porta una benda per non lasciarsi ingannare dalle apparenze, pensò.

È imparziale. Questo è il vero significato della legge.

Capitolo 6

Marco stava appoggiato contro una quercia, sotto il sole primaverile che inondava Arpino, e rileggeva un messaggio di Noè ben Joel, ora a Gerusalemme con la famiglia. Noè scriveva: «Mi compiaccio del tuo crescente successo. Sei stato fortunato a trovare clienti che possono coprirti di doni! Qui, le mie commedie vengono accolte con favore, e abbiamo appena celebrato il primo compleanno di mio figlio Giosuè. Il proconsole romano, amico di mio padre, è intervenuto ai festeggiamenti. Ha donato a mio figlio una bellissima spada romana. Mio padre non sapeva come esprimere la sua gratitudine, se pure ne sentiva, ma come il solito mi sono fatto avanti io con la mia fluente parlantina, e l'ingenuo romano è rimasto soddisfatto. Ho cercato per te alcune profezie sul Messia. Scrive Isaia: "Ecco, un bimbo ci è nato, e un Figlio ci è dato, e il potere riposa sulle Sue spalle, e il Suo nome sarà Mirabile, (Consigliere, Dio Potente, Padre del mondo futuro, Principe della Pace.)". Egli sarà, dice Isaia, una luce che giungerà fino ai Gentili. Ma i profeti dicono che egli non arriverà su questa terra avvolto nel manto della maestà celeste; e allora, come faremo a riconoscerlo? Lo vedrò, io? E tu? Amico caro, sii prudente. Non suscitare più ostilità di quanta tu ne possa affrontare. Ti mandiamo le nostre benedizioni.»

Marco sorrise mentre ripiegava la pergamena. Anche se Cinna era un tiranno, l'ansia di Noè nei suoi riguardi era ridicola. Marco non era che un giovane avvocato, di fama modesta, con un piccolo studio senza finestre, per il quale pagava regolarmente a Scevola una modesta pigione. La stanzetta era soffocante e puzzava di sudore, pergamena, pietra umida e olio da ardere. «L'odore del sapere» diceva Scevola.

Marco guardò il fiume, di un color giallo limone nella luce primaverile.

Il paese di Arpino, di là del fiume, pareva immerso in un'ombra dorata, inerpicato sulle colline ancora bronzee d'inverno.

Una volta ancora, la primavera celebrava il ritorno della vita.

Guardò il ponte che conduceva alla terraferma, e pensò a Livia.

Pensò a lei, come l'aveva vista più di dieci anni prima, coi capelli fiammeggianti e quegli strani occhi turchini. Come aveva predetto sua madre, la fanciulla era rimasta sempre giovane per lui, immune da dolori e mutamenti. Marco aveva imparato a sbarrare la mente al ricordo di lei.

Quel giorno, però, c'era qualcosa nella luce incerta del tramonto, in quel sentore di terra, che faceva di lei una presenza viva. Ecco, sarebbe bastato volgere rapido il capo e l'avrebbe scorta di nuovo, sotto gli alberi, simile a una driade.

«Livia!» chiamò ad alta voce.

Non udì lo sciacquo furtivo di una barca vicina, né l'avvicinarsi di passi felpati. Quando si sentì afferrare da un paio di braccia d'acciaio, si divincolò furibondo.

Era circondato da quattro uomini incappucciati. Uno di questi lo colpì brutalmente sul viso. Fu subito redarguito aspramente da un altro: «Non deve avere lividi, non deve portare su di sé alcuna traccia! Controllati». La voce aveva un accento romano.

Cicerone guardò le mani forti che lo trattenevano, e notò che una era ornata di un bellissimo anello.

Gli ficcarono fra i denti un tampone di pezza. Per la prima volta egli pensò: ecco la Morte. Lottò, e la paura gli diede forza. Per un momento, riuscì addirittura a liberarsi dai suoi rapitori, ma essi lo ripresero. Poi cominciarono a spogliarlo, lentamente, come se si preoccupassero di non strappargli le vesti, che posarono ordinatamente sull'erba. Uno degli uomini fece per strappargli l'amuleto datogli da Aurelia dei Cesari tanto tempo prima, ma un altro intervenne: «No, non ci si toglie un amuleto per fare una nuotata».

Allora Marco capì: volevano simulare una disgrazia. Gli uomini lo portarono di peso sulla barca, e remarono verso il centro del fiume. Marco si sentì sopraffare dal terrore. La corrente era rapida e le acque del fiume, alimentate dalle sorgenti nevose dei monti, dovevano essere d'un gelo paralizzante. Nemmeno Quinto, da quel formidabile nuotatore che era, si avventurava mai nel fiume prima dell'estate.

I rematori si misero di traverso alla corrente, puntellando la barca, e poi guardarono Marco senza animosità. «Annegare» disse uno «non è una morte spiacevole. Ringrazia il Cielo che non ti abbiamo sbudellato.» Gli immersero lentamente il corpo nell'acqua; poi, uno degli uomini gli tolse rapido la pezza dalla bocca. Prima ch'egli potesse gridare, gli spinsero la testa sotto l'acqua gelata. Egli chiuse la bocca e trattenne il respiro. Il gelo gli intorpidì subito le carni, e immediatamente si sentì scoppiare i polmoni. Bisognava assolutamente sfuggire alla loro presa. Finse di lasciarsi andare e, come aveva sperato, la mano allentò la presa sui capelli. Si buttò subito a testa in giù e schizzò in avanti; il cuore gli scoppiava nel petto mentre la corrente lo afferrava e lo travolgeva.

Ora doveva respirare, se voleva sopravvivere. Risalì alla superficie, aspirò profondamente l'aria con un suono strozzato e udì un grido.

I suoi potenziali assassini l'avevano visto. Remarono verso di lui e, quando la barca gli fu quasi sopra, Marco si immerse sotto di essa.

Vide sopra di sé l'ombra della barca, e se ne allontanò nuotando immerso in profondità.

Aveva di nuovo bisogno d'aria. Riuscì finalmente a tornare alla superficie e si riempì i polmoni. La barca virò subito, lanciandosi al suo inseguimento. Lui attese di nuovo che gli fossero quasi sopra, e poi si lasciò andar giù.

Quanto poteva continuare questo giuoco? Sfinito, si lasciò trascinare dalla corrente verso il fiume principale. Lampi di luce gli balenavano dietro le palpebre chiuse, e il corpo non lo torturava più. Si sentiva come una nuvola, fluttuante e immemore.

Poi, dopo uno strappo violento alla gola, le sue labbra si trovarono sopra il pelo dell'acqua, ed egli cominciò a tossire e ad ansimare nell'aria benedetta. Vide che un immenso albero sradicato s'era conficcato tra i sassi del letto del fiume. L'amuleto

s'era impigliato in un ramo dell'albero, di modo che lui era stato tirato a galla e il suo viso era affiorato alla superficie.

Girò la testa. Il crepuscolo scendeva rapidamente. La barca, ora minuscola, stava dirigendosi verso il ponte. La vide approdare ad Arpino e scorse quattro piccole figure tirarla a riva, per poi svanire nella penombra che infittiva.

Si afferrò all'albero per liberarsi dalla stretta della catena al collo. «Non puoi restar qui» si disse ad alta voce, «morrai assiderato.» Tuttavia, dovette fare appello a tutto il suo coraggio per liberarsi e nuotare verso l'isola, lottando contro la corrente che sembrava un muro interminabile da valicare.

Marco continuava a nuotare con forza ostinata, e pregava. Poi vide un'ombra scura avvicinarsi: era un masso e subito dopo la riva. Camminò nelle acque basse e raggiunse la bella terra asciutta.

Si lasciò cadere, esausto, e baciò il suolo.

Udì in lontananza le grida degli schiavi che lo cercavano e vide il bagliore di una torcia. Dunque avevano scoperto i suoi abiti! Li chiamò con voce fioca, e quelli accorsero, pieni di gioia. Athos, il sovrintendente, cadde in ginocchio e lo abbracciò. «Padrone! Credevamo che fossi annegato!»

«Sono stato aggredito da alcuni uomini che volevano uccidermi, simulando una disgrazia. Devo tornare immediatamente a Roma. Due di voi restino con me. Ordina agli altri di portarmi abiti asciutti, la spada, la borsa e il mio miglior cavallo.» Poi si lasciò andare fra le braccia di Athos e chiuse gli occhi.

Uno schiavo coprì col suo rozzo mantello di lana il corpo tremante di Marco. Athos gli frizionò le mani. «Padrone, lasciami venire con te!» Marco scosse il capo. «La tua assenza potrebbe essere notata. Una volta a Roma, puoi star certo che non andrò in giro senza scorta!» Ripensò al magnifico anello che portava al dito uno degli uomini incappucciati. Un giorno quell'anello lo avrebbe portato sulle tracce dei suoi assassini.

I cavalli migliori erano stati requisiti per la guerra. Arrivò un misero, docile cavallo da tiro, condotto da uno schiavo, mentre un altro schiavo portava vesti e cibarie.

Athos aiutò Marco a vestirsi. Il giovane si allacciò la spada, accarezzò il cavallo per infondergli fiducia, e montò in sella. Poi si curvò in avanti per abbracciare Athos. «Prega per me» disse, e si avviò, cercando di non pensare al lungo cammino che doveva percorrere fino a Roma.

Si fermò soltanto quando il sole fu alto nel cielo; il cavallo ormai ansimava ed era coperto di schiuma. Allora Marco scese, condusse il cavallo in un bosco e dormì con la mano sulla spada.

Si svegliò che era giorno fatto, mangiò un po' di pane e formaggio, e di lì a pochi minuti era di nuovo in viaggio. Cominciava giusto a respirare più liberamente, quando udì dietro di sé uno scalpitio.

Si diresse rapidamente in una macchia. Quando i cavalieri si fecero più vicini, individuò il fragore di un cocchio, e un gruppo di cavalieri gli sfrecciò davanti, con gli stendardi al vento. Dentro il cocchio sedeva un centurione col mantello e l'elmo scintillante.

Marco uscì sulla strada e si mise a gridare. I legionari rallentarono e il cocchio si fermò. Il centurione barbuto lo squadrò con fiero cipiglio.

«Salve!» salutò Marco, alzando la mano destra nel saluto militare.

«Salve!» rispose il centurione con scarso entusiasmo.

«Sono Marco Tullio Cicerone, cittadino romano» continuò Marco sorridendo. «Puoi concedermi un passaggio sicuro con te fino a Roma?» Il centurione osservò sospettoso il modesto mantello e la tunica di Cicerone. «Come mai ti trovi in giro, e solo, per giunta, coi tempi che corrono?»

«La domanda è saggia, ma io, purtroppo, sono un uomo tutt'altro che saggio» si affrettò a rispondere Marco, conscio dell'ostilità dell'altro. «Mio fratello, Quinto Tullio Cicerone, ora nella Gallia, è anch'egli centurione. Mio nonno, Marco Tullio Cicerone, di Arpino, è stato un veterano di molte guerre.» Il centurione cominciò a sorridere.

«Lo ricordo benissimo. Quand'ero un subalterno, era mio comandante. Un nobile soldato. Come mai tu non sei soldato?»

«Sono avvocato. Ma mi arruolerò volontario nelle legioni.»

«Tu menti, Cicerone» sghignazzò l'altro. «Non sei certo un cavaliere. Chi è il tuo maestro di diritto?»

«Il gran pontefice massimo Scevola» rispose Marco.

«Il mio caro vecchio amico! Quell'emerito birbante!» Il centurione gli fece posto sul sedile. «Io sono Marcio Basilio. Tanto vale che tu salga con me. E partiamo subito, ché mi hai già fatto perdere troppo tempo.»

Il giorno dopo, quando Marco entrò nella casa di Scevola, questi esclamò: «Birbante! Cos'è questa storia che m'ha raccontato il mio vecchio amico Marcio Basilio, di averti incontrato per strada in tenuta da mendicante, con un cavallo azzoppato e la faccia di un criminale in fuga?»

«Lascia che ti spieghi» gli rispose Marco, sedendo. Scevola ascoltò incredulo tutta la storia.

«Ma, Marco, io ho sempre sostenuto che sei innocuo come un agnellino! Chi ti sei inimicato?»

«Nessuno che fosse in grado di ordire accuratamente la mia morte. Non mi immischio di politica, né sono un riccone con eredi avidi. Non ho mai complottato pro o contro Cinna. Non ho tradito nessuna donna.»

«I tuoi aggressori parevano uomini di una certa cultura, hai detto. Raccontami di quell'anello.»

Marco spiegò: «Uno di loro portava un pesante anello d'oro, formato da due serpenti che reggevano nelle fauci, ciascuno da un lato, un grosso smeraldo su cui era incisa la figura di Diana che regge la luna nuova».

«Uhm.» Scevola puntò su Marco gli occhietti vivi e penetranti. «Presto sapranno che ti sei salvato» osservò. «Sei ancora in grave pericolo.» Poi sporse il labbro. «Non avrai mica irritato il nostro giovane Giulio, per caso?» Marco sorrise. «No. Siamo ottimi amici.»

«Non sottovalutarlo. S'è ammalato di epilessia, e dopo un attacco, qualche giorno fa, ha parlato misteriosamente di una strana visione. A ogni modo, hai bisogno di una guardia del corpo.» Scevola chiamò a gran voce, e subito apparve un giovane nubiano, alto e poderoso, armato di pugnale. Scevola gli additò Marco. «Sirio» disse,

«ecco il tuo nuovo padrone. Non abbandonarlo nemmeno per un istante.» Sirio si inchinò, sollevò l'orlo della tunica di Marco e la baciò.

«Non occorre che tu mantenga Sirio» disse Scevola. «Vive scommettendo alle corse. Costringilo semmai a dividere con te i suoi sporchi guadagni.» Poi congedò Marco con un cenno della mano, come spazientito. «Perché mi fai perdere tutto questo tempo? Vattene.»

L'attentato rimase un mistero, e Marco si dedicò tenacemente alla sua carriera legale.

La guerra sociale continuava sporadicamente in tutta Italia, ma i Romani l'accettavano con una sorta di fatalismo. Questa non era mai stata una caratteristica dei Romani, che erano pragmatisti, materialisti e ottimisti per natura. Marco intuì, allarmato, che i suoi compatrioti avevano cominciato ad accettare una filosofia orientale di supina aspettativa.

Un giorno, Scevola gli portò un nuovo cliente. «È un caso curioso. Non so decidermi a difenderlo.»

Il cliente era un robusto uomo di mezz'età, chiamato Cassino. Aveva quaranta dipendenti al lavoro in una bottega dove si producevano manufatti di ogni genere, dai vomeri ai gioielli più complicati, nonché scudi e spade per il governo. Ora, però, Cinna gli aveva ordinato di cessare ogni produzione, eccetto quella di materiale bellico. «I miei orafi hanno mani delicate, rese abili da lunghi anni di esperienza, padrone» spiegò Cassino a Cicerone. «Non manderò certo i miei artisti alle fornaci o nelle fucine.»

«Un cittadino romano può venir mobilitato in caso di emergenza nazionale» replicò Marco.

«Ma un mio concorrente, Veronio, è stato esentato! E ha avvicinato uno dei miei capisquadra, Samo, con una vistosa offerta. I miei orafi sono affezionati a Samo, e lo seguirebbero nel caso se ne andasse.»

«Vorrei parlare con Samo» disse Marco.

Samo si spaventò, quando Cicerone gli chiese di testimoniare.

«Veronio mi ha fatto capire che, se avessi fatto una cosa simile, me ne sarei pentito amaramente» balbettò.

Marco si accigliò. «Ti difenderò io, Cassino. Samo, prometto che non ti torceranno un capello.»

Nei giorni seguenti, si diede da fare per portare la sua causa davanti a un magistrato patrizio, ma ciò risultò impossibile. Poiché correva voce che Silla sarebbe presto tornato a Roma in trionfo, i patrizi, i quali si erano schierati contro Silla, si preparavano a fuggire. Solo alcuni piccoli burocrati avevano deciso di rimanere.

Marco si recò, riluttante, a far visita a Cesare, il quale, solo pochi mesi prima, aveva sposato la figlia di Cinna, Cornelia. Cesare proclamava ai quattro venti la sua adorazione per Cornelia e il suo affetto per Cinna. Giulio accolse calorosamente Cicerone. In quei giorni era elegantissimo.

La sua toga era di finissimo lino violetto, meravigliosamente ricamata. Aveva i capelli neri profumati, e le labbra apparivano d'un rosso vivo. Marco s'augurò che

non se le fosse tinte in omaggio a quella nuova moda disgustosa. Comunque, intorno ai suoi maliziosi occhi neri c'era senz'altro del bistro.

Cicerone osservò la casa grande ed elaborata. Lampade ardevano sui tavoli di sandalo ed ebano. Tappeti orientali facevano bella mostra di sé sui pavimenti di marmo. Si sentiva il chioccolio delle fontane.

«Andiamo in giardino» propose Giulio.

Marco si sentì confuso dallo splendore dei cipressi e degli alberi fioriti e profumati, dalle fontane, le ninfe e i satiri di marmo. Oltre i giardini, l'aspro vociare di Roma rimbombava incessante, simile al borbottio di un gigante nel sonno.

Una schiava di rara bellezza portò loro del vino, mentre sedevano su una panchina di marmo. Giulio abbracciò la schiava per la vita con gesto noncurante. «Non è incantevole?» disse. Marco non guardò la fanciulla, e Giulio scoppiò a ridere. «Dimenticavo che tu sei un romano all'antica» lo punzecchiò.

«Ti terrai tutto questo anche quando tornerà Silla?» domandò Marco.

«Non oserà certo tornare» rispose Giulio.

«Naturalmente è stato Cinna a garantirtelo.»

«Mio suocero è un uomo saggio. Non ha forse scelto me come genero? Io, però, Marco, non mi lusingo che tu sia venuto qui per rinnovare la nostra dolce amicizia. Tu hai uno scopo ben preciso. C'entra forse il fatto che porti con te una guardia del corpo?»

Marco decise che era tempo di abbandonare ogni reticenza e di confidarsi con Giulio, anche se Scevola l'aveva ammonito a non farlo.

Quando raccontò dell'aggressione subita, il sorriso scomparve dal volto di Giulio, che si fece attento. Marco gli mostrò l'amuleto e osservò: «Se tua madre non me l'avesse dato, a quest'ora sarei morto».

«Dovevano essere pazzi» mormorò Giulio con voce strana. Aveva un'espressione dura e abbuaiata. «Che male potevi far loro?» proseguì, come interrogando sé stesso.

«Chi sono?» fece Marco.

Giulio distolse gli occhi. «Non lo so.»

Marco disse: «Uno di quelli che mi hanno aggredito portava un magnifico anello, due serpenti d'oro uniti per la bocca da un grosso smeraldo. È possibile che tu ne conosca il significato». Giulio scosse il capo.

«Scevola dice che, secondo lui, io rappresentavo un potenziale pericolo per qualcuno. Ma per chi, Giulio?»

Il giovane si voltò; era tornato allegro e sorridente. «A chi potrebbe riuscire pericoloso un uomo così buono e amabile?» osservò. «Tu sei un avvocato, un romano all'antica» fece una pausa, e il sorriso gli si sparse sul viso. Poi, di colpo, Giulio scoppiò a ridere, un riso senza allegria che lasciò Marco perplesso. «Quindi, pur essendo eloquente, non sei pericoloso per nessuno! Perché sei venuto a cercarmi stasera?»

Marco era turbato. Però gli raccontò di come avesse cercato un magistrato che non si lasciasse suggestionare dalle pressioni del governo. «Io chiedo solo giustizia per il mio cliente» disse. «Veronio ha pagato qualcuno. Dobbiamo forse subire questo giuoco di favori e di ricatti?» La sua voce riempì il giardino di appassionata indignazione.

Quella voce eloquente aveva il potere di toccare il cuore. Ora capisco, pensava Giulio, perché hanno decretato la sua morte. Ma egli non deve morire, anche se io sono uno di loro.

«Mio caro Marco» gli rispose, «ti troverò il tuo magistrato, e verrò personalmente alla Basilica per sentirti invocare l'imparziale applicazione della legge romana nei confronti di ogni cittadino» Gli batté una mano sulla spalla. «Con la tua eloquenza commuoverai tutti nel profondo del cuore.» Ma, quando Marco se ne fu andato, Giulio scrisse in fretta ai suoi amici, avvertendoli che non bisognava permettere a Cicerone di sollevare gli animi con la sua eloquenza.

Due giorni più tardi, Cassino si recò da Marco tutto contento «L'ordine è stato revocato!» gridò esultante. «Ah, che miracolo hai compiuto!»

Marco lesse il decreto di revoca. Non riusciva a capire. Non era uno di quegli avvocati davanti al quale un burocrate potesse tremare di paura. Portò la pergamena a Scevola.

«Con chi hai parlato di questa causa?» gli domandò Scevola.

«Solo con te, e con Giulio Cesare.»

Il volto grasso di Scevola s'indurì. «Cos'altro gli hai raccontato».

«Gli ho raccontato che hanno attentato alla mia vita. Ti ho disobbedito.»

«Capisco» fece Scevola, e lo congedò.

Marco andò da Giulio, per informarlo che l'ordine era stato revocato.

«Dunque è stato tutto un equivoco fin dall'inizio» osservò Giulio, con espressione innocente. «Ma di questi tempi le cose sono piuttosto confuse.» Insistette per offrire del vino a Marco.

Gli usignuoli cantavano nella notte inondata di luna, e a un tratto Marco si sentì misteriosamente libero da quell'inquietudine che l'aveva oppresso dal giorno dell'aggressione di Arpino. «Non dimenticherò mai la tua gentilezza» disse, col cuore colmo d'affetto per Giulio.

Giulio si fece grave e silenzioso, e Marco guardò perplesso l'amico: Cesare teneva lo sguardo fisso sulla coppa di vino. Infine disse: «No, tu non dimenticherai. Chiunque altro potrebbe dimenticare, ma non tu, Marco Tullio Cicerone».

Da un po' di tempo mancavano notizie di Quinto, e Marco e la madre erano in ansia. Un pomeriggio, Marco si recò al tempio di Marte a pregare per Quinto. Quando ne uscì, grandi nuvole temporalesche stavano addensandosi, come eserciti in battaglia, sulla città. Il Foro piombò nel buio. Marco e lo schiavo nubiano, Sirio, s'avviarono in fretta verso casa, ma erano appena arrivati al tempio di Vesta che il temporale scoppiò in tutta la sua violenza. Marco si rifugiò all'interno. Lame di saette infocate illuminavano le colonne, il pavimento e l'altare.

Marco si appoggiò a una parete di marmo, e il suo braccio toccò un altro braccio. Voltò la testa, e un lampo illuminò gli occhi di Livia. Al subitaneo bagliore, Marco vide nei grandi occhi azzurri il riflesso di una gelida assurda rovina: quegli occhi erano vitrei, immoti. E il viso della donna era pallido e vuoto come il dolore stesso.

Così avrebbe guardato all'ora della sua morte, desolata, abbandonata.

Vicino all'altare, un esiguo gruppo di persone mormorava preghiere. I tuoni scoppiavano fragorosi all'esterno, e solo poche, fievoli lampade votive erano accese. Marco sentì un sudore diaccio sulla fronte. Quella donna silenziosa non poteva essere

Livia! Ora il temporale stava ritirandosi, rapido com'era venuto. Improvvisamente, il sole inondò il Foro fuori del tempio, e i fedeli abbandonarono l'altare, con mormorii di sollievo.

Marco si volse a guardare Livia. Le scostò il cappuccio e con la mano sfiorò i serici capelli di lei. Lei lo guardava con quegli occhi spaventosamente vitrei e inespressivi. Non era invecchiata; era rimasta come pietrificata nella prima giovinezza. Poi, Marco udì un fievole sussurro: «Perché piangi?».

«Per te, Livia, mia adorata. E per me.»

«Non piangere» fece lei, apatica. «Io ho versato tutte le mie lacrime. Ho avuto un messaggio da lui. Tornerà presto con Silla da me, e dal nostro figlioletto. Dove posso fuggire? Dove posso nascondere il mio bambino?»

«Livia, cosa ti ha fatto?»

«Mi ha preso la vita. Perché non muore?»

Marco abbracciò la donna, stringendosela al petto. Cosa aveva fatto Catilina a quella ninfa della foresta? «Vieni con me, adorata» la supplicò. «Ti nasconderò io, ti proteggerò.»

«Il mio bambino» bisbigliò lei, quasi non l'avesse udito, «è con suo zio nella casa dove abitiamo. Io sono pazza; ridono di me. Non posso fuggire senza mio figlio, perché morirebbe anche lui. Catilina è spietato. Divorzierà da me, e io non rivedrò più mio figlio. Non c'è alcun rifugio per me. In nessun luogo, in nessun luogo.»

«Livia, non hai parenti, amici?»

«Mi credono tutti pazza» continuò la voce fievole. «Raramente mi lasciano vedere il mio piccino, che m'invoca piangendo. Lo sento piangere la notte, ma la porta è sbarrata. Ascolta! Piange anche ora!» Sollevò il capo e i suoi occhi fissarono il vuoto, con una luce folle. «Devo andare!» gridò. «Il mio bimbo mi chiama!»

Gli scivolò di tra le mani come un'ombra. Marco gridò: «Livia! Livia!» e la seguì. Il Foro era di nuovo pieno di gente e lei si dileguò tra la folla.

Sirio, di cui Marco si era scordato, si mise al fianco del padrone e guardò quel volto disperato. «Padrone» gli sussurrò, «andiamo.» Seguito dallo schiavo, Marco vagò come un cieco per le vie di Roma, e passò molto tempo prima che tornasse in sé. Quando Elvia lo vide, capì che al figlio era successo qualcosa di terribile, ma non fece domande. Lo lasciò andare nel suo *cubiculum* senza parlargli; poi interrogò Sirio.

E così seppe che Marco non aveva dimenticato Livia. Elvia provò un'infinita compassione, ma anche una certa stizza. Poiché era una donna saggia, il mattino dopo salutò il figlio con voce tranquilla e parlò di argomenti banali. Lo guardò negli occhi insonni e iniettati di sangue; poi accennò all'orto che quell'anno avrebbe prodotto molti e squisiti frutti.

Capitolo 7

A mezzogiorno, come il solito, Marco pranzò con Scevola, ma toccò appena la carne bollita, le cipolle, i carciofi e la frutta. Il suo volto era tirato e aveva gli occhi arrossati.

Infine Scevola gli disse: «Tu sei turbato, Marco. Immagino si tratti di una donna. Poiché è stupido da parte tua soffrire per questo, non ti chiederò alcuna confidenza, onde io non abbia a perdere la stima che ho per te. A ogni modo, ci sono cose ben più inquietanti. Questa mattina ho saputo, tutta Roma ne è atterrita, che Cinna è stato assassinato qualche ora fa, durante un tumulto, mentre si opponeva all'avanzata di Silla su Roma. Ora avremo Carbone come Console. Non è certo un miglioramento».

Marco alzò gli occhi, stupito. Scevola annuì, cupo. «Tu disprezzavi Cinna. Eppure abbiamo avuto consoli peggiori di lui. Cinna, per lo meno, diffidava di Cesare e del partito dei *populares*. Carbone è uno stupido. E sospetta che io sia favorevole a Silla. I suoi amici mi hanno già minacciato. Chissà quando mi assassineranno?»

«Sciocchezze» fece Marco. «Non ricopri forse la sacra carica di Pontefice Massimo? Chi oserebbe alzare la mano su di te?»

«Molti» rispose pronto Scevola. «Carbone senz'altro. Ma parliamo di Silla. È un genio freddo e spietato. Se riuscirà a impadronirsi di Roma, la plebe avrà trovato il padrone che si merita. Silla non risparmierà i suoi nemici, specialmente i *populares*, il partito del tuo amico Cesare che vuol proteggere il popolo. Giulio si è già nascosto nella casa di Carbone, ma non sfuggirà a Silla.»

Scevola mangiò alcuni chicchi d'uva, e intanto rimuginava: «Non posso negare di avere un debole per gli uomini che fanno quel che vogliono, come Silla. Sicché sono in pericolo. Poiché sono un uomo di buon senso, ho tirato avanti sino ad ora, e proprio perché non mi sono mai immischiato di politica. Tanto, nessuno potrà mai restaurare la repubblica. Gli uomini non imparano nulla dalla storia delle nazioni scomparse nel passato. A proposito dei nostri capi, Marco, mi è capitata una cosa strana. Ricordi Pompeo? Quel giovane che era con Giulio al Senato? L'ho visto un mese fa accanto all'ingresso del Senato. Portava un anello uguale a quello che notasti tu quando ti aggredirono.»

«No!» esclamò Marco, incredulo.

Scevola annuì. «Chissà se anche Giulio possiede un anello simile.»

«Impossibile» ribatté Marco. «Giulio ha scosso la testa, esterrefatto, quando gliel'ho descritto, e m'ha detto di non conoscere nessuno che porti un anello simile.»

«E tu hai creduto a Giulio?» fece Scevola, divertito. «Gira e rigira la verità, finché gli fa comodo. Credo che, nonostante tutto, sopravviverà a Silla.»

Marco scosse il capo. «Non posso credere che Giulio, cui voglio tanto bene, sia responsabile dell'attentato alla mia vita.»

«Non dico che sia stato lui a cospirare contro di te! Però quest'anello dev'essere il simbolo di una confraternita segreta, della quale probabilmente anche lui fa parte. La casa di Giulio sul Palatino è piena di tesori rubati in Egitto; fra questi, c'è una piccola colonna di bronzo alla quale s'attorce un serpente dorato, come nell'anello che vedesti tu, con un cristallo scintillante in bocca. In Egitto, il serpente è considerato sacro e dotato di straordinari poteri, che includono la forza e la capacità di vaticinare. È il protettore di tutti coloro che siedono su un trono e reggono uno scettro. È nella natura del serpente muoversi nel buio, silenzioso, cinico e spietato, per raggiungere i suoi scopi.»

«È una pura coincidenza» insistette Marco, ostinato.

Scevola sospirò. «Tu non crederai mai che una persona a te cara possa macchiarsi di un'azione malvagia. Marco, ricorda una cosa: non sei più stato fatto segno a nessun altro attentato. Qualcuno ha interceduto per te, altrimenti ormai saresti morto. A mio parere, è stato Cesare. Ma, fra i seguaci di Silla c'è anche Catilina, dunque potresti essere tuttora in pericolo.»

Marco fece per alzarsi, coi pugni stretti. «Mi disprezzo. Avrei dovuto uccidere Catilina.» E poi, scoppiando in lagrime, raccontò al suo maestro di Livia.

La faccia grossolana di Scevola era piena di compassione. «Ti sei ripromesso di uccidere Catilina? È ridicolo. Umilialo, avviliscilo, mortifica ogni sua ambizione e desiderio. Allora morrà, e non di una, ma di mille morti.»

«Chi sono io?» esclamò Marco disperato. «Io non ho nessun potere.»

Scevola si alzò. «Tu sei molte cose. Sento in me uno spirito profetico. Farai quel che è nei tuoi desideri. Me lo sento nelle ossa.» Quella sera, nell'afa che gravava sulla città, Scevola veniva trasportato nella sua portantina alla casa del figlio. Era per natura un fatalista, perciò, quando gli schiavi urlarono terrorizzati e qualcuno strappò le cortine della portantina, che cadde a terra, Scevola non fece alcuno sforzo per difendersi. Alla luce di una lanterna scorse le facce dei suoi assassini e li riconobbe. Non pronunciò parola. Colpito al cuore, morì, impassibile com'era vissuto.

«Viva Carbone!» gridarono gli assassini, brandendo i pugnali. Poi si dileguarono nell'oscurità.

Quando Marco apprese la notizia, la mattina seguente, il dolore lo schiantò. Poiché non si erano ancora avute notizie di Quinto, si sentì disperatamente solo. Si recò allo studio di Scevola e guardò il tavolo di marmo, i papiri, le pergamene, la sedia d'avorio intagliato, legno di tek ed ebano. Si presentò uno dei figli di Scevola. «Egli ti amava, Cicerone» disse. «Ti ha lasciato cinquantamila sesterzi d'oro, questa sedia, i suoi testi di diritto e lo schiavo Sirio.» Marco non riuscì a pronunciar parola.

«Sarà vendicato» aggiunse il figlio. «Non piangere.»

Ma gli assassini non furono mai scoperti. Senatori e tribuni manifestarono il loro orrore, ma pochi assistettero ai funerali. Cicerone pronunciò l'orazione funebre. «Un patriota è stato ridotto al silenzio per sempre!» disse. «Tre sono stati gli assassini, a quanto si dice. E invece no: è stata un'intera nazione ad assassinarlo. Siamo stati noi a permettere questa morte, noi con la nostra apatia, avidità, codardia e mancanza di patriottismo.»

Intanto, mentre Silla si apriva con le armi la strada verso Roma, Carbone ordinava che fossero messi a morte tutti coloro che erano sospettati di simpatizzare per Silla.

«Non bisognava assassinare Scevola» disse Cesare a Carbone. «Io l'avevo sconsigliato. Si sono levate voci di protesta contro di te, amico mio.»

«E chi ne è la principale fonte? Quell'avvocato plebeo, il tuo caro amico Cicerone! Io dico che deve morire.»

«Io dico di no. Poiché se muore, io lo vendicherò.»

Carbone socchiuse gli occhi. «Mi stai forse minacciando, Cesare?»

«Siamo in mortale pericolo» rispose Giulio, «e abbiamo molto da fare. Non abbandoniamoci a inutili massacri.»

Carbone lanciò un'occhiata malevola a quel giovane elegante.

A mano a mano che Silla si avvicinava a Roma, la città si trasformava in un accampamento d'armati, su cui s'abbattevano ventate di terrore. Folle impazzite si riversavano nelle strade. Correva voce che, in occasione del suo trionfo, Silla avrebbe distribuito grano, carne e vino.

Fazioni si formavano dalla sera alla mattina; c'erano disordini continui. Le porte di Roma si aprivano incessantemente per far entrare folle di profughi e soldati feriti. Finalmente, giunsero notizie. Carbone aveva combattuto un'aspra battaglia contro Silla vicino a Chiusi, ed era stato messo in fuga. La plebe impazzì. Le botteghe furono saccheggiate. Guardie armate, pronte a uccidere, proteggevano le aziende più importanti, ma la gente se ne faceva beffe.

Qualche tempo dopo, Cesare ricevette una lettera che lo fece sorridere.

Il suo amico Pompeo, che combatteva con Silla, aveva fatto prigioniero Carbone e l'aveva messo a morte.

Silla proveniva da una famiglia povera, ma patrizia. Credeva nel potere costituito, ma odiava i senatori che si lasciavano corrompere. Sotto molti aspetti era un romano all'antica. I suoi nemici lo definivano un incrocio tra un leone e una volpe. Alla testa delle sue truppe, entrò a Roma durante uno spaventoso temporale, avvolto in un mantello, in sella al suo magnifico cavallo nero. Quando arrivò alla via Sacra, il tempio di Giove fu colpito dalla folgore, colonne e pareti furono avvolte dalle fiamme e si abbattono a terra in un rovinoso fragore.

Silla osservò l'incendio ruggente; le decine di migliaia di romani urlanti, che s'erano radunati per dargli il benvenuto, restarono ammutoliti dal terrore. «Avete visto? Giove ha acceso una torcia per guidarmi» disse ai suoi centurioni.

Uno dei centurioni, l'impassibile Pompeo dall'aria risoluta, pensò al suo amico Cesare, che era sotto la protezione di Giove. Era davvero un prodigio? La posizione di Pompeo a Roma era stata ambigua; aveva finto di essere contro Silla, ma aveva servito Silla come spia e si era unito al suo esercito nelle ultime fasi della guerra. Pompeo conosceva molte cose di Giulio, e Giulio era molto ben informato su Pompeo. Anche Catilina osservava il fuoco, tastando l'anello col serpente che portava al dito. Quello non era che l'inizio, pensò. Ora tutto ciò che lui, Catilina, odiava, sarebbe stato alla mercé di Silla.

Silla diede di sprone al cavallo e si dispose ad allontanarsi, mentre i resti del tempio di Giove crollavano in rovine fumanti.

Ora Roma viveva nel terrore, la cui voce, grigia e sommessa, aleggiava su ogni soglia, nei templi e sotto i portici. Silla uccideva con implacabile metodicità. Aveva affisso in Senato cinquemila nomi di proscritti, ma ce n'erano altre migliaia, noti soltanto ai parenti delle vittime. Persino la plebe era silenziosa, atterrita dall'ombra onnipresente della morte.

Marco aveva molti clienti, persino in quei giorni, ma nessun amico. Da tempo, ormai, un'invisibile barriera s'era creata fra lui e Tullio. Marco aveva tanti di quei timori segreti che spesso non riusciva a sopportare la voce petulante del padre, la sua pretesa di voler essere assicurato che tutto andava bene nel suo mondo. Persino Elvia piangeva, pur sforzandosi di non perdere la calma.

Silla aveva proclamato pace e libertà, ma i romani non osavano più parlarsi apertamente.

«Risanerò l'erario» dichiarava Silla, e perciò tutti ritiravano i loro risparmi dalle banche e li nascondevano in giardino.

«Giustizia, finalmente!» gridava Silla, e i cittadini aspettavano intimoriti ogni nuova alba. I romani fuggivano a migliaia dalla città.

In un crepuscolo invernale, Cicerone entrò nel tempio della Giustizia e s'accostò al bianco altare vuoto del Dio Ignoto. Pregò in silenzio. Perché ritardi la Tua venuta? Il male percorre trionfante le vie di Roma. Perché ci hai negato la Tua salvezza? L'altare riluceva nella penombra; Marco vi premette sopra la guancia. «Aiutaci» pregò ad alta voce.

Un giorno, Scevola aveva detto a Marco: «La nazione non sarà perduta finché un tiranno non s'impadronirà del Collegio dei Pontefici e l'asservirà ai suoi voleri».

Ora Silla si era proclamato capo dei pontefici. Parlava solo per ispirazione divina, diceva, e i pontefici non lo denunciavano. Nominò i suoi favoriti al Senato, portandolo così a seicento membri.

Alcuni erano prosperi uomini d'affari, poiché al dittatore premeva cattivarsi i loro favori. Contrariamente all'antica legge romana, secondo cui ogni potere doveva spettare all'assemblea pubblica, al Senato fu conferito un potere superiore a quello dell'assemblea. Silla aveva distrutto la costituzione con un semplice gesto della mano.

Quell'anno, la festa dei Saturnali si svolse in tono minore. Silla ordinò che al popolo fosse distribuita un'ingente quantità di cibo e organizzò magnifici giuochi pubblici. Il popolo accettava tutto, ma era pieno d'ansia.

Il mese di Giano fu terribilmente freddo. Marco ammucchiava carbone nel braciere dello studio di Scevola, in cui si era insediato. Le tende di lana azzurra erano tirate con cura sulle finestre persino a mezzogiorno, ma il pavimento pareva di ghiaccio, e il gelo filtrava attraverso i suoi calzari foderati di pelo. Ora aveva anche lui dei discepoli, coi quali era gentile e paziente.

«La legge deve prevalere, oppure la nostra dignità umana andrà perduta» diceva loro. «Ci sono leggi naturali, istillate nell'uomo da Dio, che non potranno mai essere mutate. Studiamole.»

Un giorno, uno dei suoi allievi entrò nello studio, terrorizzato, e gridò: «Maestro, un centurione vuol parlarti!».

Con una calma che era ben lungi dal provare, Marco rispose: «Prega il centurione di entrare».

Un giovane con la corazza entrò con un gran rumore di calzari chiodati, e alzò rigidamente il braccio destro in segno di saluto.

«Ave, Cicerone» disse. «Sono Lepido Cotta e ho l'ordine di scortarti dal generale Silla per il pranzo. A mezzogiorno, cioè subito.»

«Impossibile» protestò Marco. «Fra un'ora dovrò recarmi alla Basilica, per difendere una causa importante.»

Il centurione lo fissò a bocca aperta. «Maestro» disse, «devo tornare da Silla e riferirgli questa risposta?»

«Questa causa è già stata rinviata due volte, Cotta. Nell'interesse del mio cliente, reputo necessario difenderla ora, senza fallo. Poi verrò da Silla.»

«Abbiamo una portantina che ti attende» insistette Cotta.

Dunque non devo morire, per lo meno non subito, pensò Cicerone. Scortato da Cotta e accompagnato da Sirio, uscì e montò nella calda portantina che l'attendeva. Quattro schiavi coperti da un mantello scarlato la sollevarono, i soldati la circondarono e il corteo si mise in marcia, seguito da Sirio.

La vista della portantina riempì di timore e rispetto il magistrato che, appena Marco ebbe formulato le sue istanze, firmò il papiro con uno svolazzo e vi impresse il suo sigillo. Marco uscì con la sua scorta militare.

Davanti alla casa di Silla, cinta di mura, le guardie salutarono, e un rullo di tamburi annunciò l'arrivo di Marco. Attraversato un atrio di marmo, entrarono in un'ampia sala pavimentata di marmo bianco e nero. I mobili erano di sandalo ed ebano, intarsiati d'avorio.

Quando Marco entrò, un uomo, seduto a un immenso tavolo, sollevò la testa, accigliato. «Ave» disse Silla, sbadigliando.

Poteva avere cinquantacinque anni ed era scarno, abbronzato, con la pelle simile a cuoio, e sopracciglia nerissime, che si disegnavano dritte come spade sugli occhi più chiari e più terribili che Marco avesse mai visto. Il dittatore spostò un fascio di pergamene sul tavolo, congedò il centurione e disse a Sirio di recarsi nelle cucine. Poi si rivolse a Cicerone: «Siediti» l'invitò. «Devi accontentarti di un rancio da soldato. Non hai mai fatto il soldato?»

«No, mio signore. Ma mio fratello, Quinto, è centurione in Gallia. I miei genitori e io non sappiamo nulla di lui da lungo tempo; temiamo che sia morto.»

Silla lo guardò con un'espressione strana. «La morte è la compagna del soldato» dichiarò.

«È la compagna di tutti i romani» ribatté Marco.

«Soprattutto ora, vero?» disse Silla. Pareva incredibile, ma stava sorridendo. Marco non rispose. Silla aggiunse: «Ho sentito tanto parlare di te dal mio caro amico Scevola. Non ti ha mai detto nulla di me?»

«Mi disse che eri preferibile a Cinna e a Carbone.»

Silla parve divertito. «Era discreto. Eravamo amici fin dalla giovinezza. Quale mio incaricato, è stato per me più prezioso di una legione. E tu, con tutto il bene che ti voleva, non lo sospettavi nemmeno!»

«No.» Marco si sentì improvvisamente stanco. «Dunque è per questo che Carbone l'ha fatto assassinare.»

«Scevola sapeva che il mio avvento era inevitabile, e che sarebbe stato il minore dei due mali. Inoltre, mi amava. Non nutriva affetto più grande, salvo per la famiglia e per il suo paese. E anch'io amavo Scevola.»

Marco avvertì nella voce del soldato il tremore di un autentico sentimento.

«Tuo nonno fu mio centurione» proseguì Silla. «Roma ha perso qualcosa, con la sua morte! Ogni anno, a mano a mano che morivano gli eroi, è diventata sempre più povera. Ma quelli erano eroi all'antica. Noi viviamo in un mondo instabile, mentre loro rifiutavano ogni cambiamento.»

«Da ogni parte» disse Marco, «sento la scusa che viviamo in un mondo mutevole!»

«La gente ama le frasi fatte e ha sempre creduto che cambiamento fosse sinonimo di progresso. Non dobbiamo deluderla.» I denti di Silla scintillarono in un largo sorriso. «Io ti ammiro, poiché sei coraggioso come tuo nonno. Oh, ecco qui l'altro mio ospite!»

Marco si voltò, e sussultò per lo stupore. Allegro e sorridente stava entrando il suo vecchio amico Giulio Cesare. Marco si alzò, e Giulio lo prese per le braccia. «Mio caro Marco!» esclamò, «ogni volta che ti vedo provo grandissimo piacere!»

«Io, invece, provo stupore» rispose Marco, ma non poté fare a meno di sorridere.

Giulio si mise a ridere. «Ma non sai che qui siamo a casa nostra, tu e io?»

Cicerone fu riassalito dagli antichi sospetti sull'amico. Cesare era un membro del partito dei *populares*, fautore di quel potere del popolo che Silla detestava. Giulio avrebbe dovuto essere il mortale nemico di Silla. Ma come si poteva sperare che egli avesse principi? Giulio sedette, mentre gli schiavi portavano un tavolo apparecchiato con una tovaglia di lino, coltelli dorati, e vassoi carichi di cibo e vini. Silla riempì tre calici e poi sparse un poco di vino per terra, a mo' di libagione. «Al Dio Ignoto» disse.

Marco era stupefatto. Offrì anch'egli una libagione al Dio Ignoto, e provò una fitta di dolore e di nostalgia.

«A Giove, mio protettore» disse Giulio.

«Il suo tempio è andato distrutto» lo informò Silla. «Ho annunciato che Giove esige un tempio molto più fastoso. Faremo una lotteria per raccogliere i fondi, il che rallegrerà le masse, nonché i romani parsimoniosi, i quali sanno che le casse del nostro erario sono vuote.»

Marco mangiava in silenzio. Ascoltando i frizzi che Giulio scambiava con Silla, il quale evidentemente ci si divertiva, si domandò ancora perché mai fosse stato convocato.

Avevano appena finito il pranzo quando la porta si aprì, ed entrò l'amico di Cesare, Pompeo, in uniforme. Questi salutò Silla, poi volse verso Marco il viso largo e impassibile «Cicerone, la legge e l'ordine sono ormai ristabiliti. In definitiva, la legge non può fare a meno d'appoggiarsi alla disciplina militare.» Sedette e si versò del vino. Marco notò che non portava l'anello col serpente. Gli rispose: «L'opera del legislatore non è meno gloriosa di quella del condottiero.»

«Così parla l'uomo che non è d'armi» osservò Pompeo, sdegnosamente.

«Io parlo da romano» ribatté Marco con fredda ira.

Con stupore di Marco, Silla osservò: «Possiamo fidarci di Cicerone».

Possibile che avessero paura di me? si domandò Marco, incredulo.

«Giulio mi ha detto» continuò Silla «che tu hai sempre diffidato dalle masse, Cicerone.»

«Io diffido delle emozioni incontrollate, signore. Se l'uomo vuole elevarsi di sopra delle bestie, deve obbedire a una legge giusta. Gli uomini hanno un'anima e un cervello! Io chiedo che i governanti si appellino a queste cose, e non ai bassi appetiti!»

«Sono lieto di trovare un uomo che ama le leggi di Roma» disse Silla. «Io ho restaurato la legge. Ho restaurato la repubblica. Ho liberato il mio popolo dall'anarchia.»

Non parliamo la stessa lingua, pensò Marco, disperato. Ma ecco che le labbra di Silla si allargavano nel suo freddo sorriso. «Ho una notizia per te, Cicerone. Tuo fratello Quinto si trova sotto il mio tetto.»

La prima reazione di Marco fu lo sgomento. Poi, si sentì inondare di gioia. «Dov'è?» gridò alzandosi.

«Siedi, Cicerone» disse Silla «e lascia che ti racconti. Quinto ha combattuto con me fino alle porte di Roma, e lì è stato ferito. è stato portato in una casa di campagna e curato dal mio medico personale, ma si disperava di poterlo salvare. Poi, appena due giorni fa, sono nate nuove speranze, e poiché io ho per lui l'affetto di un padre, egli è stato trasportato in questa casa. è tuttora in pericolo, ma ora il medico crede che vivrà.»

Marco protestò sdegnato: «I miei genitori e io abbiamo vissuto nell'angoscia per quasi un anno! Perché non abbiamo ricevuto lettere da Quinto? Né una parola da te?»

Silla tagliò corto alle proteste di Cicerone. «Hai dimenticato che i consoli mi consideravano un traditore? Se avessero saputo che Quinto era un mio fedele subalterno, avrebbero riversato la loro vendetta su tutta la vostra famiglia. Tuo fratello sarebbe morto, se Catilina non fosse accorso in suo aiuto. Era stato disarcionato, ma Catilina abbatté i suoi aggressori. Cicerone, non ti pare che sia ormai giunta l'ora di dimenticare il tuo infantile rancore per Lucio Catilina?»

Marco si coprì il volto con le mani. «Sono grato a Catilina» rispose infine. «Posso vedere mio fratello?»

Giulio si alzò. «Mio caro amico, ti condurrò io da lui.» Accompagnò Marco nell'atrio e in quel mentre la porta d'ingresso s'aprì; preceduta da un bianco turbinio di neve, entrò una giovane donna allegra, la quale buttò all'indietro il cappuccio, rivelando una massa riccioluta di capelli dorati e un bel volto di bambina capricciosa.

«O divina!» esclamò Giulio, chinando il capo.

Il riso della ragazza era come l'arpeggio di un liuto. «Chi è costui?» domandò con voce flautata.

«Marco Tullio Cicerone. Marco, questa è Aurelia.»

Marco aveva sentito parlare di lei. Era una giovane donna molto ricca e licenziosa, due volte divorziata.

«Dov'è Lucio?» s'informò Aurelia.

Giulio rispose: «Sarà qui a momenti».

«Lucio Catilina?» domandò Marco.

Giulio fu svelto a prenderlo per un braccio. «Volevi vedere Quinto» disse, aggiungendo: «Anche Silla si chiama Lucio».

Cesare guidò Marco in un lussuoso *cubiculum*, con un ampio letto ricoperto di pellicce. Marco contemplò il volto sui cuscini di seta.

Non poteva credere che quell'uomo emaciato fosse il suo adorato Quinto. Cadde in ginocchio e posò il capo accanto a quello dell'uomo che giaceva lì, privo di sensi. «Quinto» mormorò. «Sono Marco, carissimo.» Piano piano, gli occhi di Quinto si aprirono e la testa si girò.

Marco accostò l'orecchio e udì come in un sospiro: «Marco.»

«Quinto adorato» disse Marco. «Riposa. Dormi.» Poi strinse tra le sue palme calde quelle mani gelide.

Le labbra del malato si mossero di nuovo, in un'ombra di quello che era l'allegro sorriso di Quinto; poi, improvvisamente egli mandò un sospiro di soddisfazione e cadde addormentato. Marco sentì una mano pietosa sulla spalla e udì una voce. Era quella del medico.

«Vivrà» disse l'uomo. «Va' a dare a tua madre la felice notizia.»

Capitolo 8

Un giorno mentre Cicerone tornava dal tribunale, uno degli addetti ai servizi del tribunale gli si accostò per riferirgli che una misteriosa signora l'aveva cercato: voleva parlargli del suo testamento. «Si è rifiutata di dirmi il suo nome» aggiunse l'uomo. «Quando le ho detto che non eri qui, ha allargato le braccia in segno di rassegnazione, e se n'è andata come un condannato a morte cui, all'ultimo momento, sia stata rifiutata la grazia. Non l'ho vista in faccia, ma dal cappuccio le è sfuggita una ciocca di capelli. Era d'un colore splendido.»

Cicerone ebbe un balzo al cuore. «Capelli come le foglie d'autunno?» domandò.

«Sì, padrone» rispose l'addetto. «E aveva una voce dolcissima» Livia, pensò Marco. Correva voce che Catilina avesse dilapidato gli ultimi resti del suo patrimonio, dopo aver dato fondo a quello della moglie. Conduceva una vita sregolata insieme con gli amici Pisone e Curio, e ora era infatuato della dissoluta Aurelia Orestilla la quale l'avrebbe sposato se lui avesse divorziato da Livia. Ma divorziare significava restituire la dote di Livia, e Catilina non poteva permetterselo.

Marco congedò l'uomo. Se Livia avesse divorziato, sarebbe stata libera di contrarre un nuovo matrimonio. Ora sapeva che per tutto quel tempo la furia del suo amore non aveva fatto altro che covare sotto la cenere. Era il caso di mandarle un messaggio? E se poi non si trattava di lei? D'improvviso, pensò ad Aurelia dei Cesari. Dimenticando la sua prudenza d'avvocato, le scrisse: «In tutta riservatezza, ho motivo di credere che Livia, moglie di Catilina, sia venuta oggi nel mio studio. Cara amica della madre mia, puoi darmi qualche chiarimento».

Attese nello studio, finché non gli giunse la risposta, quella sera stessa. Livia e suo figlio erano andati a trovare dei parenti vicino a Napoli. «Livia si comporta stranamente da parecchio tempo» aggiungeva Aurelia. «I suoi cari hanno giudicato opportuno mandarla a riposare in campagna».

Marco fu profondamente sconvolto da quella lettera. Era inutile cercare d'ingannare se stessi. Senza Livia, egli era nulla. Quando lo portarono a casa nella portantina, un lusso che ormai poteva concedersi, chiuse le tende per non vedere le facce della gente nelle strade. Lottò con se stesso: doveva essere uomo.

Quinto era a casa. La sua salute faceva rapidi progressi. Come il solito, era circondato da amici. Se ne stavano a giocare a dadi sulle coperte, ridendo e imprecaando: parevano orsacchiotti. Infatti Catilina aveva affibbiato quel nomignolo a Quinto, come gli aveva raccontato Quinto stesso. Lui, Marco, sebbene avesse soltanto qualche anno di più, veniva considerato un uomo maturo e posato.

Quel giorno, Cicerone non se la sentiva proprio di affrontare quel baccano e la loro acerba giovinezza, e si chiuse nel suo *cubiculum*. Aveva iniziato una lunga serie di saggi per il suo editore. Spazzò i papiri dalla scrivania, come se non potesse tollerarne la vista.

Una mattina, l'uomo che lavorava alle dipendenze di Cicerone gli annunciò la visita di Cesare e di Catilina. Marco si sentì assalire dall'antico odio; tuttavia fece cenno all'uomo di far entrare i visitatori.

Giulio, magnificamente abbigliato di porpora e oro, era accompagnato da Catilina, che indossava un mantello cremisi con luccicanti ornamenti d'oro. Cesare abbracciò Marco. Poi Catilina gli tese la mano. Marco protese meccanicamente la sua. Ma un attimo prima di stringersela, lasciarono cadere entrambi la mano. Lo spazio che li divideva era come una spada sguainata.

«Salve, Cicerone» disse Catilina. «Come sta il nostro caro Quinto?» «Bene» rispose Marco. «ti sono grato per lui, Lucio.»

Catilina sorrise. «Siamo soldati. Io voglio bene a tuo fratello.»

Marco si girò verso Giulio, che si era seduto. Questi cominciò: «Siamo qui per un affare molto importante, Marco. Sei il decimo avvocato che consultiamo da stamattina. Numi, come siamo stanchi! Non ci offri un po' di vino?»

«Vi trovate in difficoltà, immagino» fece Marco, e agitò un campanello.

«Ci occorre un'informazione che nessuno degli altri avvocati è stato in grado di darci.» Sirio entrò e servì del vino. Catilina e Giulio bevvero avidamente, ma Marco non se la sentiva di bere con Catilina. Toccò appena con le labbra l'orlo del calice.

«Che informazione vi occorre?» «Si tratta di un testamento. O meglio, di un testamento non fatto» rispose Giulio.

Marco ebbe un tuffo al cuore. «Testamento di chi?»

«È una triste storia» spiegò Giulio. «Il testamento della moglie di Lucio, Livia. Tu non ne sai nulla?» Per un attimo, Marco non riuscì a pronunciar parola. Sapeva che i suoi interlocutori stavano osservandolo come due tigri. «Non so nulla di questo testamento» dichiarò.

«Ahimé, tu non sei mai stato un bugiardo» disse Giulio. «Penso quindi che dovrò crederti».

«Ma anche se avessi visto quel testamento» aggiunse Marco, «vi avrei detto: “Gli affari dei miei clienti sono segreti”.»

«Ah, così!» fece Giulio, e prese uno scritto che era sul tavolo. Lo scorre con aria indifferente e scoppiò a ridere. «Una signora desidera divorziare dal marito perché lui se la spassava con la sorella di lei! Che piccinerie! In fin dei conti, sono affari di famiglia!»

«Lascia stare le mie carte!» gli ordinò Marco, furente.

«Le mie scuse» disse Giulio. «La curiosità è un mio vecchio vizio.» Si mise a braccia conserte, rilassato, ma i suoi occhi fissavano Marco con durezza.

«Livia non è stata da nessuno degli altri avvocati. E da te?» La domanda era brusca e categorica, anche se pronunciata in tono calmo.

«Com'è possibile che Livia sia venuta da me, se non è a Roma?» Poi Cicerone si sentì sgomento, vedendo i due scambiarsi un'occhiata.

«È vero che era partita» disse Catilina a voce bassa. «Però è tornata. Come sapevi che era via?»

«Voci» rispose Marco, scosso da una furia omicida.

Catilina inarcò le sopracciglia. «Conoscevi Livia?»

«Da quando eravamo bambini. Veniva ad Arpino.» Marco serrò a pugno le mani posate sulle ginocchia.

«Dolci memorie d'infanzia» sospirò Giulio. «Lucio, andiamo. Ci sono altri avvocati da interrogare.»

«Io credo» disse Catilina con voce carica di minaccia, «che questo avvocato sappia qualcosa. Cicerone, mia moglie è venuta a trovarti?» Marco balzò in piedi: «Se anche fosse venuta, non te lo direi».

«Allora è venuta» affermò Catilina, e la sua mano corse alla spada. «Cosa t'ha detto, Cicerone?»

«Mi stai minacciando?» gridò Marco, tremante di rabbia. «Vuoi un'altra lezione, Catilina?»

Giulio posò una mano sul braccio di Cicerone, con fare conciliante. «Devi scusare Lucio» disse. «Ha sofferto un grande dolore.»

«Livia?» bisbigliò Marco.

«Non lo sapevi?» fece Giulio, e nella sua voce si sentiva una sincera compassione. «Era pazza da molti anni. Non ti era apparsa strana, anche da fanciulla? Non ti ha detto che quando sua madre morì, suo padre si uccise? E che una sua zia si è suicidata, e così la nonna? Livia era pazza.»

«È una menzogna» disse Marco. «Livia era un'orfana troppo sola, figlia di tragici genitori. Ma non è pazza.»

«Livia è stata sotto cura dei medici per lungo tempo» disse Giulio, «ed è stata dichiarata irrecuperabile. Non immischiarti in questa faccenda, Marco, né sperare vendetta. Per Livia è troppo tardi: due notti fa ha avvelenato il figlio. Poi si è pugnalata ed è morta.»

Marco rimase paralizzato dalla disperazione. Rivide ancora Livia come gli era apparsa quella volta, nel bosco, seduta sotto un albero, con una foglia scarlatta come una macchia di sangue posata sul petto. È in pace finalmente, pensò.

Giulio gli parlò in tono pressante. «Gli schiavi dicono che parecchie sere prima che si uccidesse insieme col figlio, Livia farfugliava di avvocati e del suo testamento. Poi, un giorno scomparve; tornò in preda a una crisi di estremo sconforto. Da allora non ha più riacquistato la ragione. Marco, Lucio deve scoprire se Livia ha consultato un avvocato e fatto testamento. Chissà quali assurdità può averci scritto, quali accuse infondate. Non ha nulla da lasciare. È stata rovinata dalle guerre. Il fatto che lei non se ne rendesse conto ti dà misura della sua pazzia.»

Allora Marco, con voce roca, si rivolse a Catilina: «Livia voleva divorziare da te. Se questo fosse avvenuto, tu avresti dovuto restituirle la dote; è per questo che lei voleva preparare il testamento. In caso fosse morta dopo il divorzio. Ma tu avevi già dissipato la sua dote. La causa di divorzio di Livia avrebbe messo in luce questo fatto. Perciò tu dovevi impedirle di iniziare la causa di divorzio, finché non fossi riuscito a farla dichiarare pazza. Quando hai saputo che aveva cercato di consultare un

avvocato, cos'altro ti restava da fare se non assassinarla?» La sua voce salì di tono. «Tu l'hai uccisa!»

Giulio s'alzò, stravolto. «Marco!»

Marco si levò anche lui e indicò Catilina, che taceva. «La colpa gli si legge in viso! Ha avvelenato il figlio! Ha affondato il pugnale nel cuore innocente di Livia, e poi gliel'ha messo in mano! E quindi cos'hai fatto, ignobile Catilina? Sei corso dagli amici, perché testimoniassero che ti trovavi con loro, mentre tua moglie e tuo figlio morivano.» Si voltò di scatto verso Giulio. «Sei anche tu uno di loro?»

«Era appunto in casa mia!» esclamò Giulio. «E c'era anche il generale Silla.»

«Giulio, ti chiamo a testimonio di questa malvagia calunnia, mossami da un uomo che mi ha sempre odiato!» esclamò Catilina.

«Non perdiamo la calma» li esortò Giulio, che però era impallidito. Guardò Catilina per un lungo momento.

«C'è una pena per la calunnia, Catilina» disse Marco. «Vuoi procedere contro di me? Oppure preferisci inscenare anche il mio “suicidio?”». Poi si rivolse a Giulio Cesare. «Giulio, io ti ho voluto bene sin da quando eri bambino, anche se non mi sono mai illuso sul tuo conto. Ti supplico di dirmi la verità»

«Marco, ti giuro che Lucio era con me e con gli altri quando sua moglie morì» rispose Giulio. «Un messaggero venne a portarci la notizia.»

«E Catilina quando era arrivato a casa tua?»

«Sono pronto a giurare, e gli altri con me, che Catilina era con noi da parecchie ore.»

«Dunque, ne avete discusso fra voi, prima ancora di venire da me» osservò Marco. Poi levò le braccia, disperato. «Non c'è un Dio che vendichi l'assassinio di questa giovane donna e del suo bambino?»

Giulio intervenne: «Marco, hai scagliato una calunnia contro Catilina senza altro fondamento che i tuoi sentimenti. Conoscevo Livia da molti anni. Era una squilibrata, una demente, e non è stato il suo matrimonio con Catilina a renderla tale. Quanto al sentimento di Catilina per Aurelia Orestilla, lui non ha mai cercato di nascondere. Il suo matrimonio è stato una rovina. Quando tornò a Roma, sua moglie lo fuggiva come la peste».

«Aveva ragione di temerlo. Un giorno mi disse quanto paventasse il ritorno di Catilina.» Poi Marco tese la mano. «Giulio, in nome dell'onore, in ricordo della nostra lunga amicizia, schierati dalla mia parte per consegnare un assassino alla giustizia.»

Giulio prese la mano di Marco. «Se assassinio ci fosse stato, mi schiererei senz'altro con te. Ma io sono certo che Livia ha ucciso il bimbo e poi se stessa. Lasciamo riposare in pace questa infelice donna; le accuse avventate non le gioveranno. Per proteggere la sua memoria, abbiamo sparso la voce che i due sono morti a causa di cibo avariato.»

Con occhi fiammeggianti, Marco inveì. «Chi di spada ferisce, di spada perisce. Io dico a entrambi: Morirete come è morta Livia, nel vostro stesso sangue!» Queste parole furono accompagnate da uno sguardo eloquente che trafisse Cesare e Catilina da parte a parte. Entrambi fecero un segno di scongiuro contro il malocchio e uscirono in gran fretta.

Capitolo 9

L'isola era immersa nella pace; solo i belati di un gregge lontano, il raro latrare di un cane, strida d'uccelli e il mormorio dell'acqua rompevano il silenzio. Ma Noè ben Joel, socchiudendo gli occhi nel sole, pensava: la campagna è inquietante. Fa capire all'uomo quale chiassosa stonatura egli rappresenti nel mondo. La terra è in gioiosa unione con Dio, come un tempio all'alba, quando l'uomo non l'ha ancora profanato con la sua presenza. Preferisco la città, dove almeno posso illudermi di essere il capolavoro di Iehova.

Cercò Marco e lo scorse seduto sulla riva, intento a guardare l'acqua, il volto velato dalla pena. Ma quando vide Noè, sorrise di gioia. Noè sedette sull'erba accanto a lui. «Quando sarà pronto il tuo nuovo libro di saggi?»

Marco si agitò, irrequieto. «Non so. Il mio editore è impaziente. Gli scrittori sono solo merce, per lui.»

«Senza un editore, non potresti permetterti quest'isola.»

«È vero» disse Marco. «Però ho anche seguito il consiglio di tuo padre. Ho comprato un poco di terra e un paio di ville, che ora rappresentano un grande valore. E ho ricevuto tre munifici lasciti da clienti riconoscenti.»

Noè tossì significativamente. «Anch'io sono stato fortunato! Il grande attore Roscio ha promesso di recitare nella mia commedia. È un mascalzone e un ciarlatano, ma le matrone di Roma lo adorano.»

«Roscio!» esclamò Marco. «Perbacco, ma può pretendere il compenso che vuole!»

«È proprio quel che ha fatto» rispose Noè, avvilito. «È parsimonioso come uno spartano. Le donne gli hanno comprato ville, cocchi, schiavi e gioielli. È la sua faccia! Basta che metta piede in istrada per arrestare la circolazione.»

Marco era divertito. «Come puoi permetterti un simile astro?»

«In verità non posso» rispose Noè. «Mi ha letteralmente spogliato. Adesso devo trovare altri quarantamila sesterzi prima di presentare la mia commedia a Roma. Però ci guadagnerò cinque volte tanto! Marco, ho scritto una commedia stupenda. Ne ho una copia con me da farti leggere. Poi ti offro una cointeressenza su Roscio.»

«Quanto?» borbottò Marco.

«Ventimila sesterzi per un terzo del divino Roscio. Un'occasione simile non ti si presenterà mai più!»

«Per la qual cosa ringrazio devotamente gli dèi. Sei venuto qui solo per questo? Oh, ti ho offeso, amico caro. Volevo solo scherzare. Stasera ti farò avere una lettera di credito per la mia banca.»

«Questo Roscio non incontrerebbe l'approvazione dei vecchi, a Gerusalemme, i quali disprezzano la bellezza del corpo e preferiscono la bellezza dell'anima» aggiunse Noè.

Marco prese l'amico per un braccio. «Noè, aspettate sempre che nasca il Messia?»

«Nei libri sacri è scritto: Chi è colei che ha il volto sereno come il mattino, bello come la luna, chiaro come il sole, e terribile come un esercito dai vessilli spiegati? Ora gli uomini santi cercano ovunque la Madre del Messia. Essi affermano che la riconosceranno per la sua bellezza e maestà. Ma che suo Figlio potrà essere conosciuto soltanto con un atto di fede.»

Marco rifletté. «Soltanto con un atto di fede? Ciò significa chiedere troppo all'umanità. Noi, che abbiamo i piedi profondamente radicati nella terra, innalzarci come uccelli verso un'invisibile luce? Affidarci ai venti della fede? È un'azione troppo splendida per gli uomini.»

Noè ribatté dolcemente: «La fede in Dio non è cosa vana, Marco. Io ho visto i vecchi di Gerusalemme trasfigurarsi in volto quando parlano di Lui. Devo credere come loro, o morire.» E, come stupito, aggiunse: «Neppure io sapevo di aver tanta fede, prima di questo istante!». Proseguì: «Se vuoi, puoi ritirare la tua promessa di comprare un terzo di Roscio».

Marco scoppiò a ridere e Noè pensò: «è tornato a vivere. Sia lodato Iddio».

Elvia udì ridere i due giovani mentre si avvicinavano alla casa, e chiuse gli occhi un istante per ringraziare la sua protettrice, Giunone, d'aver avuto pietà di quel suo figliolo annerito dal dolore. Quinto, di ritorno dai campi, si fermò ad ascoltare incredulo, immobile nella sua rozza tunica da pastore di panno grigio. Poi assentì felice e pensò: «Mio fratello è tornato a noi».

La commedia di Noè ben Joel, *Il portatore di fuoco*, s'ispirava alla leggenda di Prometeo, che rubò il fuoco dal Cielo. Fu un magnifico successo e, quando Quinto tornò alla legione, Marco aveva cominciato a guadagnare somme non indifferenti.

Poco prima dei Saturnali, l'editore di Cicerone, il greco Attico, andò a trovarlo allo studio. Marco salutò il giovanotto, un tipo robusto e cordiale. «Sei alle prese con la legge?» gli domandò. «Forse hai pubblicato un libro che uno dei severi censori di Silla ha dichiarato pericoloso per la gioventù?»

«In un certo senso, sì. Ma il libro non è osceno; è semplicemente onesto. È stato scritto da un vecchio soldato, Servio Catone, un centurione di Silla.»

Marco cominciò a interessarsi. «Ah, il grande soldato che ha perso la vista e il braccio sinistro combattendo per Silla. Ho letto il suo scritto. È stato composto con ardore appassionato, in lode delle antiche virtù romane e contro un governo tirannico. Vi si auspica un ritorno all'industriosità e al patriottismo. Quando l'ho letto, ho pensato che lo spirito della vecchia Roma non è ancora morto, se un uomo simile può scrivere e pubblicare i suoi libri. Ma nel libro non c'è una sola accusa contro Silla.»

«Silla lascia mano libera ai suoi capi militari e ai suoi geniali politicanti. Il libro di Catone è caduto nelle loro mani, e ora l'autore si trova nel carcere Mamertino, accusato di tradimento. La pena prevista è la morte! Cesare e Pompeo fungeranno da pubblici accusatori. Sono venuto a chiederti di difenderlo.»

«Farò quel che posso» rispose Marco.

Si recarono insieme alla prigione, dove trovarono Catone alloggiato in una comoda stanza riservata agli uomini illustri e rispettabili che avevano procurato noie al governo.

Catone era un uomo di sessant'anni circa, di famiglia patrizia, ma povera. Sua moglie gli aveva portato una dote cospicua e un profondo amore. Ma ora egli non aveva più moglie, aveva perso i figli in guerra, e il suo patrimonio era stato confiscato. Sedeva con fierezza accanto al braciere, in alta uniforme. Volse verso i visitatori il viso senza luce, tutto segnato da cicatrici, e domandò con la sua voce irascibile di soldato: «Chi è entrato?»

«Attico» rispose l'editore, «e Cicerone, l'avvocato.»

Servio tese la mano. «Salve, Attico. Ma perché un soldato che non si è mai macchiato di alcuna colpa dovrebbe aver bisogno d'un avvocato? Ho riso in faccia a coloro che elencavano le colpe che, secondo i miei accusatori, io avrei commesso ai danni di Roma. A quest'ora anche Silla riderà leggendo il messaggio che gli ho inviato stamattina. Pensavo che fosse arrivato l'ordine di scarcerazione, quando siete entrati voi, ma Silla è molto occupato, in questi giorni. Si capisce.»

Attico e Marco si scambiarono un'occhiata. «Catone» disse Attico con dolcezza, «è stato Silla a firmare il tuo ordine d'arresto.»

Catone ammutolì. Poi picchiò coi pugni chiusi le ginocchia ossute. «Non voglio vivere in una Roma che non è più patria di uomini onorati!»

«Hai due nipoti» osservò Marco. «Vuoi lasciare loro un nome disonorato? L'uomo non vive per se stesso, ma per i suoi discendenti. Devi difenderti. Devi lottare per Roma.»

«Ho fatto quel che ho fatto perché i miei nipoti potessero vivere in libertà.» S'interruppe un attimo. «Cicerone, pensi di poter riabilitare il mio nome?»

«Forse non riuscirò a salvarti la vita, Catone. Ma, con l'aiuto di Pallade Atena, riabiliterò il tuo nome.»

Le labbra fiere di Catone tremarono. «Questa è l'unica cosa che conti.»

Quando Cicerone tornò allo studio, scrisse a Cesare: «Ho assunto la difesa di Catone. Giulio, ricordati che se egli dovesse morire in carcere, la qual cosa vi farebbe molto comodo, provochereste mormorii di indignazione fra i suoi soldati.» Poi scrisse una lettera a Noè e gli mandò una copia dello scritto di Catone.

Dopo averlo letto, Noè meditò a lungo. Quindi si recò alla villa di Roscio. «C'è una cosa che devo discutere con te» disse all'attore.

«Ciò significa denaro» osservò Roscio, socchiudendo gli occhi violetti.

«No, ti offro gloria e onore, Roscio. Come ben sai, un attore a Roma è considerato meno di un gladiatore. Ma quando un attore diventa un eroe, persino i Romani sono disposti a rendergli omaggio.»

«Ha tutta l'aria d'essere una cosa alquanto pericolosa» obiettò Roscio.

«Roscio, ti si offre l'occasione di aggiungere lustro al tuo nome.»

«Tu vuoi la mia morte?» disse Roscio. Però ascoltò con profonda attenzione le parole di Noè. Poi prese lo scritto di Servio e ne scorre qualche pagina. Infine andò a mettersi davanti a Noè e lo guardò furibondo. «Silla mi farà assassinare!» esclamò. Ma, in realtà, la sua anima d'attore era tutta in fiamme. Era un'occasione davanti alla quale nessun attore avrebbe potuto resistere, e alla fine acconsentì. Noè lo lasciò col

cuore esultante. Nel frattempo, mentre si svolgeva questo colloquio, Marco riceveva una visita di Cesare.

«Mio caro Marco!» esclamò quest'ultimo. «Ti ho trascurato! Mi sembri in buona salute.» Poi, di colpo il suo sorriso si spense. «Questi sono giorni pericolosissimi, carissimo.» Cicerone ordinò del vino, e i due uomini bevvero in silenzio. Poi Giulio fece una smorfia: «Devo mandarti del vino delle mie cantine» disse. «Non che tu sia povero. Sei anzi relativamente ricco.»

«Preferisco mettere da parte il mio denaro. Perché sei venuto, Giulio?»

«Perché ho discusso la tua lettera con Silla. Per mantenere la pace a Roma, bisogna presentare un'immagine di potenza all'esterno. Difendendo Catone, e quindi sobillando le folle, tu metti in pericolo la nostra città. Catone è un pazzo, ormai. Noi non siamo contrari al patriottismo, ma questi vecchi soldati, scombussolati dalle battaglie e dalle sofferenze, parlano a vanvera e lanciano grida di rovina. Noi però, Marco, siamo disposti a fare qualche concessione. In città si mormora a proposito di Catone. Gli restituiremo il grado militare e il patrimonio, e lo lasceremo andare in pace.»

«E così il popolo acclamerà Silla per la sua magnanimità, ma il nome di Catone resterà infangato per sempre.»

«Cos'è un nome?» ribatté Giulio.

«Per Catone vale quanto il mondo intero» esplose Cicerone, furibondo. «Lui tiene all'onore, parola che a te invece è sconosciuta.»

«Io sono un uomo di buon senso e vado al passo coi tempi. Tu non vuoi staccarti dal passato.»

«Il passato è anche il presente e il futuro. I popoli che dimenticano sono destinati a perire.»

«Siamo pronti a offrirti una somma cospicua, se abbandoni la difesa di Catone» dichiarò Giulio.

«Io non voglio il denaro di Silla. Che riabiliti piuttosto il nome di Catone.»

«È impossibile.» Giulio si alzò. «Avevo detto a Silla che non avresti ceduto tanto facilmente. Ti porto il suo invito a cenare con lui stasera; vuole esporti il suo punto di vista»

«E se rifiutassi?»

«Non te lo consiglierai» rispose Giulio a bassa voce. «Sei un pazzo, Marco! Il sole è al tramonto. Ti ordino di accompagnarmi subito a casa di Silla.»

Silla andò incontro a Cicerone e a Giulio nell'atrio della sua casa, e li accompagnò entrambi in sala da pranzo come un padre affettuoso. Gli altri ospiti erano gli antichi nemici di Cicerone, il malizioso Pisone e l'arrogante Curio, insieme con Pompeo e col ricco Crasso. Stavano sdraiati sui triclini intorno al tavolo, intenti a bere vino da calici greci e a piluccare piatti di acciughe, pesce marinato, salsicce in salsa piccante e calamari immersi in olio d'oliva e spezie. Fra un letto e l'altro c'erano sedie, occupate da graziose fanciulle vestite di tuniche dai colori vivaci e senza maniche. Silla era a capotavola, seduto su una sedia a forma di trono, impettito e marziale.

Cicerone prese posto fra Pompeo e Giulio. Non sapeva che Silla avesse la passione delle ragazze facili e della conversazione scurrile, ma il dittatore si divertiva mentre

le ragazze chiacchieravano e ridacchiavano, e si chinava a baciare l'incurvatura delle bianche spalle.

«Vedo che manca il nostro amico Catilina» osservò Marco.

Gli occhi di Silla brillarono divertiti. «Infatti, stanotte egli starà godendo fra le braccia di sua moglie.»

«Credevo piangesse l'assassinio di sua moglie.»

Giulio rise forte. «Che gran burlone è Marco!» esclamò. Poi diede una gran gomitata nelle costole di Marco. «Mio generale, il tuo vino dev'essere assai potente.»

«Mai quanto la mia indignazione» ribatté Marco.

«Parliamo di cose più gradevoli» disse Silla, mentre le schiave portavano un maialino da latte arrosto su un vassoio d'argento, pesce alla griglia, salse e verdure, e riempivano nuovamente i calici. «Io credevo che avremmo avuto una cena piacevole.»

«Immagino di essere stato invitato qui per uno scopo ben preciso» disse Marco, «e cioè per discutere della mia difesa di Catone davanti al Senato.»

Silla non sorrideva più, ma le sue parole furono cortesi. «Giulio ti ha parlato della mia offerta. Perché sei così ostinato? Catone è ammalato; ha ancora poco da vivere.» Levò una mano. «Tu parlerai di disonore. Il disonore pubblico, mio caro amico, non è più il marchio che era un tempo, a Roma. E gli uomini hanno la memoria corta; i nipoti non soffriranno.»

«Catone e i nipoti tengono in maggior conto l'onore che la propria vita. Io li proteggerò con tutta la mia scienza legale.»

Pisone e Curio sghignazzarono, e Giulio batté le mani ironicamente. «Eroiche parole!» esclamò Curio. «Degne d'un Cece.»

«Degne d'un romano» ribatté Marco. «Ma chi, fra di voi, può capire che cosa significhi essere un "romano"?»

«Io» rispose Silla. La sua voce irata riempì la stanza. «Rifletti un po' su questa nostra Roma, Cicerone» continuò, puntandogli contro un dito bruno e sottile. «Un tempo, gli antenati dei nostri senatori entravano scalzi in una rozza stanza di legno, in segno di umiltà di fronte al popolo, gli dèi e la legge eterna. Parlavano con accenti campagnoli, con virilità, giustizia e fierezza. Guarda i loro discendenti! Credi che i nostri senatori rinuncerebbero oggi a una piccola parte del loro potere o del loro patrimonio, oppure a una delle loro amanti, per salvare Roma?»

«No» rispose Marco, desolato.

«Guarda gli uomini politici! Esortano forse gli elettori a essere virtuosi e frugali? Affronterebbero le moltitudini romane per dir loro: "Siate uomini e non fannulloni"? E la tua stessa borghesia, Cicerone, rinuncerebbe forse ai profitti che le derivano dalla guerra per chiedere la pace? Questi grassoni! Te li immagini, ritti nel Foro, a spiegare al popolo quale destino incombe su Roma a meno che non si torni alla virtù e alla frugalità primitive?»

«Per gli dèi, no!» rispose Marco.

«Cicerone, i nostri agricoltori sovvenzionati hanno venduto per anni il frumento al governo, per nutrire questa plebe indolente. Gli agricoltori sono felici e contenti: a loro non importa nulla se le nostre casse sono vuote. E se un eroe dicesse alla plebe che il governo è stanco di dar loro cibo e divertimenti, lo farebbero a pezzi.

Prendiamo ora i romani “all’antica”, come te. Ce ne sarà almeno una dozzina disposti a dare la loro vita, i loro averi e il loro sacro onore per ricreare l’antica Roma?»

Marco era sbiancato fin nelle labbra. «Hanno paura di alzare la voce» rispose, scotendo il capo.

Il volto di Silla era cupo di fervore. «Cicerone, guarda me, il dittatore di Roma! Se un centinaio d’uomini degni del mio rispetto mi avesse affrontato alle porte della città e mi avesse ingiunto: “Deponi le armi, Silla, ed entra in città a piedi come un qualsiasi cittadino romano”, io avrei obbedito, colmo di gratitudine. Ma non un solo uomo osò sfidarmi. Ancor oggi, sarei pronto a restaurare la legge e la virtù romana. Ma una nazione morta non può più rialzarsi. E io ti dico: uomini peggiori verranno dopo di me!» Levò il calice e si guardò intorno, guardò i giovani silenziosi e le donne dagli occhi vacui. «Costoro, Cicerone, sono la Roma di domani.»

«Sei ingiusto con noi, signore» ribatté Giulio. «Noi amiamo Roma.»

Silla rovesciò la testa all’indietro e rise a lungo, sonoramente. Era una risata agghiacciante.

Marco si alzò e attese che la risata di Silla si spegnesse. Quando il generale gli portò di nuovo attenzione, disse con voce sommessa: «Silla, davanti a te sta un uomo colpevole. Non sono venuto alle porte di Roma a sbarrarti il passo: sono stato un vigliacco. Debbo mondarvi di questa colpa; difenderò quindi Catone, e insieme con lui la Roma che ho tradito». Si inchinò, e uscì in silenzio dalla sala.

«Ecco un romano segnato dalla morte» mormorò Silla, tristemente.

«Un traditore» sibilò Curio, con disprezzo.

«Un idiota» gridò Pisone. «Un miserabile idiota.»

«Un uomo dalle reazioni affrettate e impulsive» fu il pacato commento di Giulio.

«Un vero uomo» disse Silla in tono perentorio.

Capitolo 10

Poco prima di difendere Catone, Marco pranzò con Roscio e Noè nella splendida casa dell'attore.

«Un uomo politico deve essere per forza un po' ciarlatano» disse Roscio a Cicerone.

«Io non sono ancora un uomo politico» ribatté Marco. Ma a poco a poco cominciava a rendersi conto che, per salvare il suo paese, la legge non era sufficiente, neppure la grandezza della legge romana.

«Mio caro amico» riprese Roscio «tutti gli avvocati sono politicanti in potenza, ed entrambe le professioni richiedono una certa messinscena. Non è tanto quel che dicono, quanto come lo dicono. Uno dei miei primi precettori era capace di contare fino a dieci con una voce così commovente che gli spettatori scoppiavano in lacrime.» Poi si fermò, e studiò Marco. «Hai un aspetto fiero» commentò. «Ma per difendere Catone devi apparire affranto. Devi vestirti a lutto, e appoggiarti a un bastone, e devi tenere in mano un fazzoletto per tergerti le lagrime.» Siccome Marco stava per protestare, alzò una mano. «E ascoltami attentamente, mio caro amico!» Alle sue parole Marco dimenticò la propria indignazione e cominciò a ridere.

Nei giorni che seguirono, Marco si dedicò anima e corpo a preparare la difesa di Servio Catone, ma nulla di quel che scriveva lo soddisfaceva. Allora andò da suo padre e gli spiegò ogni cosa.

L'esangue Tullio stette ad ascoltarlo con appassionato interesse.

«Tu dici che è possibile salvare l'onore di Servio. Ma devi salvare anche la sua vita, per la quale disperi. Ciò che salverai oggi della vera Roma sarà ricordato da pochi, i quali tramanderanno ad altri uomini la lampada della verità nei secoli a venire, per illuminare le tenebre.»

Marco posò le mani sulle spalle del padre e si chinò a baciargli la guancia. «Hai ragione, padre mio» gli disse. E di nuovo si meravigliò che una persona così timida e così lontana dal mondo fosse riuscita a colpire nel segno con tanta precisione.

«Sapevi che Cicerone ha scritto a Silla per annunciargli che denuncerà il suo cliente Catone davanti al Senato?» domandò Cesare a Catilina. «Ha rispettosamente pregato Silla di essere presente»

«No! Non è possibile! È un impostore, ma non oserebbe mai umiliare Silla in pieno Senato.»

«Cicerone non ha paura di niente» obiettò Cesare.

Mentre Giulio stava pronunziando queste parole, Marco sedeva accanto a Catone nel carcere Mamertino. «Non posso fare una cosa simile» protestava Catone.

«Non ti chiedo di far nulla di disonorevole» ripeté Marco in tono stanco. «Gli dèi s’attendono che gli uomini usino la loro intelligenza. Tu devi affrontare il nemico con le sue stesse armi.» Quella sera, Marco andò dai genitori e spiegò loro la sua strategia.

Con grande stupore di Marco, Tullio cominciò a ridere, dapprima debolmente, e poi con risate sempre più forti e irrefrenabili. «È una fantastica commedia!» esclamò.

La sera prima che il Senato ascoltasse le accuse contro Catone, Silla, tutto solo, pervaso da una strana emozione, lesse attentamente il singolare messaggio di Cicerone. Poi, sebbene non credesse agli dèi, si recò davanti alla statua di Marte, nell’atrio, e accese una lampada votiva. «Vi sono soldati che non hanno mai impugnato una spada» disse ad alta voce, «e uomini coraggiosi che non sono periti in battaglia.»

Durante la notte, sulla gran città cadde la neve, bianca e spessa.

Cesare, che viaggiava nella sua bella portantina in compagnia di Pompeo, commentò soddisfatto: «Ci saranno pochi plebei al Foro, oggi».

Restarono invece entrambi spiacevolmente stupiti quando videro nel Foro un vero e proprio oceano d’umanità rumoreggiante e i gradini del Senato letteralmente gremiti. La portantina dovette fermarsi, e Giulio mandò avanti uno schiavo con un bastone, nella speranza di aprirsi un passaggio in quella muraglia di carne umana.

La muraglia si aprì improvvisamente per lasciare il passo a una compagnia di militi a cavallo, guidata da Roscio, l’attore. Dietro di loro veniva, a piedi, una fiumana turbolenta di soldati che portavano i vessilli della loro legione.

«Roscio, con quei maledetti soldati di Catone!» gridò Cesare.

La portantina proseguì; poi dovette fermarsi di nuovo. Tutt’a un tratto, un suono di trombe lacerò l’aria sul declivio del Palatino, e si udì un rullare di tamburi. I soldati respinsero la folla urlante con le spade sguainate e, attraverso il corridoio così formato, risonò uno scalpitar di zoccoli e il rotolio di un cocchio seguito da un drappello di cavalieri catafratti. E in quel cocchio, solo, stava Silla, dittatore di Roma, a testa nuda, chiuso in un’armatura dorata, con una tunica dorata e un mantello scarlatto drappeggiato sulle spalle.

I romani andarono in visibilio a quello spettacolo. Il loro tiranno, che avevano visto solo di rado, appariva loro come uno splendido eroe, ed essi levarono le loro voci in un’ovazione interminabile.

«Roscio ha un rivale!» gridò Giulio, divertito. E rise fino ad avere la faccia rigata di lacrime. Poi il suo viso bruno si contorse e un filo di bava gli apparve agli orli delle labbra.

Pompeo lo scosse brutalmente. «Controllati!» gli gridò.

Era difficile arrestare il morbo sacro, come veniva chiamata allora l’epilessia, mediante un semplice sforzo di volontà, ma Giulio riuscì a disserrare i pugni e a rimettere a fuoco lo sguardo. Trasse un profondo respiro, poi disse: «Ci siamo». Scese dalla portantina e si fece strada verso i gradini del Senato.

La folla, vedendo Giulio, lo acclamò con grida gioiose, poiché essi amavano la sua allegria e la sua giovinezza. Cesare salì di corsa la scalinata e Pompeo lo seguì più lentamente. Sedettero nell’aula del senato, mentre, circondato dai suoi militi, veniva introdotto Catone, che teneva alta la testa bianca. Il vecchio consegnò il suo elmo a

un soldato e salutò i presenti toccandosi il petto col pugno destro. Poi chinò verso Silla la testa solenne.

«Lucio?» lo chiamò.

Silla sussultò, come se fosse stato colpito. «Catone» rispose infine al suo vecchio compagno d'armi. Poi aggiunse: «Dov'è l'avvocato del centurione Servio Catone?»

«Qui, signore» rispose una voce impavida, e Cicerone fece il suo ingresso. Con immenso stupore, i senatori lo videro avanzare, vestito a lutto, col capo cosparso di cenere.

Le labbra di Silla si contrassero per l'ira. «Che cosa significa questo atteggiamento?»

«Signore» rispose Marco umilmente, «porto il lutto per le colpe del mio cliente.» «Ammetti dunque, ancora prima del processo, che il tuo cliente è colpevole?»

«Io non sono perfettamente al corrente delle colpe che gli si addebitano».

«Per gli dèi, leggetegli i capi d'accusa» esclamò Silla.

Giulio allora si alzò e svolse una pergamena. Poi elencò le imputazioni: alto tradimento, sobillazione, tentativo di rovesciare il governo legittimo, ribellione, istigazione alla rivolta, vilipendio dell'autorità.

«Ora parla, Marco Tullio Cicerone» ordinò Silla.

Cicerone alzò le mani nel gesto di supplica che gli aveva insegnato proprio Roscio, il quale, in piedi vicino alla porta, annuì in segno di approvazione.

«Io non so nulla di queste colpe» esordì Marco. «Conosco però un delitto più grande ancora.» Silla osservò Cicerone. Abbracciò con lo sguardo i senatori e i soldati, e vide Roscio in tutto il suo splendore: si rabbuiò in volto.

«Sei tu, Cicerone, responsabile di questo formidabile assembramento nel Foro, oggi?»

«Signore, questo è un processo di immensa importanza per il popolo romano. Tu, signore, sei stato diffamato. È stato il tuo nome a richiamarli qui.» A un segnale convenuto un gran clamore si levò e si propagò fin negli angoli più remoti del Foro. «Viva Cicerone! Cicerone!» Silla fissò Marco duramente. «Non è il mio nome che acclamano. Catone, sei tu il responsabile della presenza dei tuoi veterani, a provocazione di questo tribunale?»

«No, Lucio!» esclamò il vecchio soldato.

Marco disse: «Sono venuti a rendere omaggio al loro vecchio comandante, mio signore. Non è commovente?»

«Io non lo trovo affatto commovente» ribatté Silla.

I soldati riuniti sulla porta osservarono Silla. Questi ricordò che Roscio, quell'infernale attore, era un benefattore dei veterani, per i quali aveva costruito due asili. Per un attimo, Silla si sentì commosso. Sarebbe stato ben felice se il suo governo impoverito avesse potuto fare quel che aveva fatto Roscio. Infine, guardò Giulio, che rideva con gli occhi. «Tu rappresenti l'accusa, Cesare. Parla!»

Giulio si alzò e assunse una posa statuaria, reggendo alta sulla testa una copia del libro di Catone. Poi si rivolse ai senatori: «In questo libro, Servio Catone ha accusato il governo di tirannide e di violazione della nostra sacra costituzione. Il nostro nobile dittatore Silla non si è risparmiato, pur di ripristinare la costituzione e tutto ciò che avevamo perduto sotto uomini come Carbone! Si tratta di una enorme fatica, e questi

sono tempi pericolosi durante i quali nessuna voce esaltata deve levarsi, o altrimenti ripiomberemo nel caos. Pertanto, questo libro costituisce reato di tradimento.»

«Posso chiederti» intervenne a questo punto Cicerone, «di leggere qualche passo del libro a sostegno della tesi che stai cercando di dimostrare?»

Giulio esitò. «Conosciamo tutti questo libro.»

«I senatori sono al corrente del suo contenuto?» insistette Marco.

Rispose un vecchio senatore. «Sì.»

«Vuoi indicarmi allora un brano che ti suona offensivo?»

Il vecchio senatore arrossì. «Non farò mio il reato di tradimento.»

«Cesare, posso chiederti ancora una volta di leggere un brano che trovi censurabile?»

Giulio sfogliò qualche pagina, mentre un gran silenzio scendeva nell'aula. Poi prese a leggere: «“Stia in guardia la nazione che considera creatura divina il suo governante, esiliando coloro che non la pensano come lui, inneggiando a tutto ciò ch'egli fa e illudendosi che sia superiore a coloro che l'hanno innalzato”».

«Questo è un attacco contro Silla» gridò il vecchio senatore.

«Com'è possibile che Cincinnato, padre della nostra patria, il quale pronunciò queste parole quattro secoli fa, si riferisse a Silla?»

Una gran risata scoppiò fra i soldati e si propagò alla folla asserragliata fuori dell'aula.

«Non vedo tradimento in questa citazione» osservò Silla.

Cicerone si rivolse a Cesare: «Continua, ti prego».

Cesare guardò Silla, come in attesa di un segnale, ma l'espressione del dittatore era impenetrabile. Cesare ricominciò a leggere: «“Ci sono periodi di grave emergenza in cui si affida il potere a un uomo solo, ma il periodo dev'essere limitato e l'uomo controllato senza posa. Qualora egli dica: La legge sono io, venga deposto immediatamente”».

Ci furono grida di «Tradimento!» ma Silla osservò: «Anche questa è una citazione da Cincinnato» e sollevò una mano per nascondere un sorriso.

Cesare osservò Silla e si sentì tranquillo. «Abbandoniamo le immortali parole di Cincinnato» disse. «Le conosciamo tutti.»

«Va' avanti, Cesare, leggi qualche altra cosa» l'incitò Marco.

Giulio lanciò un'occhiata sibillina a Cicerone. Intimamente divertito, sfogliò le pagine del libro e lesse un brano sulla superiorità degli uomini colti, dei proprietari terrieri e dei nobili sull'uomo comune.

Il vecchio senatore esclamò: «Ciò suona a vilipendio della democrazia instaurata da Silla!»

Marco scosse tristemente il capo. «In questo caso, Catone cita Aristotele.»

Con ostentata irritazione, Giulio osservò: «A quanto pare il libro di Servio è composto quasi interamente di citazioni di grandi patrioti e filosofi».

«È forse una colpa citare fonti onorate?» ribatté Cicerone. E levò le braccia in un gesto disperato. «Sì; a meno che chi lo fa non nomini l'autore! Catone invece lascia intendere di essere lui l'autore di quelle nobili massime. Pertanto egli è colpevole!» Come preso da rimorso, lasciò cadere le braccia e chinò il capo. «Ahimé, debbo accusare il mio cliente del crimine di plagio! E devo chiedere che egli sia punito.

Qual è la punizione? Lasciate che ve lo legga io, signori: il colpevole verrà condannato a una multa da cento a mille sesterzi d'oro. Mi rimetto per la condanna alle vostre misericordiose mani.» S'inchinò umilmente al Senato e poi a Silla.

Silla aveva l'aria di cercar di nascondere un sorriso. «Ci troviamo di fronte a una grave infrazione della legge» dichiarò. «Senatori, qual è la vostra sentenza?» I senatori si guardarono l'un l'altro: «Duecento sesterzi di multa» dichiarò infine il vecchio senatore, e gli altri mormorarono frasi d'assenso.

«E sia» disse Silla. «Ordino che a Servio Catone siano restituite le terre e gli averi e che egli sia liberato.» Catone volse verso Silla gli occhi spenti, poi disse amaramente: «Se il mio antico generale non perdona la mia colpa, mi lascerò cadere sulla spada».

Silla si alzò dal suo scranno e scese i gradini con lenta maestà.

Abbracciò Catone, i chiari occhi terribili colmi di lagrime. «D'ora in poi, Catone, sei sotto la mia protezione» gli disse. «Ti perdono. Va' in pace.»

Gli amici di Cicerone diedero il segnale. Ora la folla urlava: «Evviva Silla! Viva Cicerone! Viva!»

Catone mormorò con voce che solamente Silla poté udire: «Sei sempre un tiranno, nemico della mia patria».

«Non biasimarmi, Catone» gli sussurrò Silla. «È stato il popolo a volere così.» E allora il vecchio centurione gli restituì l'abbraccio, pieno di comprensione.

Poco tempo dopo, Silla abbandonò la dittatura, e di lì a un anno morì. Il console Marco Lepido, amico di Pompeo e membro del partito di Cesare, quello dei *populares*, brigò per diventare dittatore.

Cesare era al suo primo incarico militare nell'Asia Minore. Scrisse a Cicerone: «Anche se Lepido è ricco, non ti riferivi certamente a lui quando citavi Aristotele: “Le alte cariche non devono essere comprate, poiché in tal modo nella scelta di un uomo politico si attribuisce maggior peso alla ricchezza che alla nobiltà.” Ho il presentimento che presto rivedrò la tua faccia. Nel frattempo, possa la mia progenitrice, Venere, concederti in moglie una desiderabile fanciulla, e suo figlio Cupido trafiggerti il cuore con la sua freccia».

Cicerone posò la lettera. Si avvicinava alla trentina, ma non riusciva ancora a dimenticare Livia, pur essendo trascorsi molti anni dalla sua orribile morte. La fanciulla restava per lui appassionatamente giovane, inafferrabile come una driade.

Elvia era riuscita a far sposare Quinto con Pomponia, sorella dell'editore Attico. Quinto aveva fama d'essere uno scorbutico soldatuccio, ma Pomponia non ci mise molto a conquistarlo. Fu uno scandalo, nella famiglia, quando Quinto divenne un tipico marito romano dell'epoca, succubo della moglie.

Roscio, quel manigoldo, si trovava ora a Gerusalemme. «Indubbiamente in cerca di perdono per le sue numerose colpe, specialmente contro di me» scriveva Noè. «Mi ha scritto che sta facendosi crescere una bella barba giudea. Io preferisco pensare che gli stiano spuntando la coda e gli zoccoli da centauro».

Cicerone era diventato ricco per via delle numerose cause vinte, ma pur non essendo così sciocco da disprezzare la ricchezza, gli sembrava che la sua vita fosse un sogno, e che le uniche realtà fossero i ricordi di Livia, lo studio, i suoi versi e i suoi pensieri. S'era ammalato di reumatismi, e il lavoro incessante e i dolori sempre più

forti cominciavano a piegarlo. In una calda giornata d'estate ebbe un collasso nello studio. Immediatamente fu mandato a chiamare il suo medico. Questi gli disse: «Devi riposare. Va' in Grecia, al santuario del grande medico Esculapio, i cui sacerdoti hanno fama di curare i malati inducendoli in stato mistico e quindi a sognare. Il tuo reumatismo rispecchia semplicemente il dolore della tua anima».

Prima ch'egli si fosse completamente ripreso, andarono a trovarlo Cesare e Pompeo. «Caro amico!» gridò Giulio, chinandosi sul letto per abbracciarlo. «Sono tornato a Roma appena ieri, e ho saputo della tua malattia soltanto un'ora fa.»

«E io ho saputo che Lepido ha messo una taglia sulla tua testa» ribatté Marco. «Nessuno ha cercato di assassinarti?»

Giulio cominciò a chiacchierare allegramente, com'era sua abitudine, quando voleva dissimulare le sue preoccupazioni. «Io non sono una minaccia per Lepido» disse. «Appartiene al mio partito, e il mio amico Pompeo ha contribuito a eleggerlo. Inoltre, ho rinunciato alla politica. Sono un semplice soldato.»

Marco rise, e i due giovani risero con lui. Cicerone notò che Pompeo lo trattava con gentilezza, e ciò lo stupì. Poi, al suo dito notò l'anello coi due serpenti. Distolse lo sguardo. «Lepido è un tiranno» disse. «Per lo meno, Silla costringeva la plebe oziosa a lavorare per non morir di fame.» Si riadagiò stancamente sui cuscini e chiuse gli occhi. D'improvviso si sentì immerso in un turbine caotico, gremito di strane immagini e facce indistinte. Poi queste cominciarono a prendere forma.

Senza riaprire gli occhi mormorò: «Nessuno di noi tre, che siamo ora in questo *cubiculum*, morrà tranquillo nel suo letto».

«Chi mi tradirà?» domandò Cesare con voce sommessa.

«Tuo figlio» sussurrò Marco.

«Non ho figli» disse Giulio.

«E io?» domandò Pompeo. «Chi mi ucciderà?»

«Il tuo migliore amico» rispose Marco con voce fievole.

«I suoi migliori amici sono numerosi» osservò Giulio. Poi prese la mano fredda di Cicerone. «E quanto a te, chi ti ucciderà, Marco?»

«Non vedo i loro volti» bisbigliò Marco.

Cadde in un sonno profondo mentre le tende si aprivano ed Elvia appariva sulla soglia, lo sguardo ansioso posato sul figlio. «Sta molto meglio» osservò, notando la loro espressione turbata. «Presto sarà in grado di andare in Grecia.»

«Ci ha detto cose molto misteriose» disse Giulio.

«Marco è superstizioso» fece Elvia, in tono indulgente. Poi allungò la mano sotto i cuscini e tirò fuori un oggettino d'argento.

I due giovani lo guardarono con orrore e ripugnanza, poiché era la croce dell'infamia, con la sommità curvata in un anello nel quale era infilata una catenella.

«Gliel'ha data un mercante egiziano che è stato suo cliente» spiegò Elvia, rimettendo a posto la croce. «Proviene dalla tomba di un antico faraone. Noi la conosciamo come il simbolo della morte infamante dei peggiori criminali, ma il mercante gli ha detto che è il segno del Redentore dell'umanità, la cui venuta è stata profetizzata millenni or sono; egli lo onora come il simbolo della redenzione dell'uomo e attende la nascita di un figlio degli dèi.»

Giulio uscì in uno smagliante sorriso. «Gli dèi scenderanno ancora dall'Olimpo per darsi a nuovi bagordi?»

Ma Pompeo non rideva. Mentre lasciava la stanza del malato insieme con Giulio si guardò alle spalle, pieno di timore.

Nella portantina, Giulio notò l'anello al dito dell'amico. «Che imprudenza!» esclamò. «Marco ha riconosciuto l'anello! È per quello che ha voluto spaventarci, per vendicarsi!» Poi sorrise ammirato. «È più astuto di quanto credessi.»

«Fai presto tu a consigliare la pazienza, Giulio» disse Catilina. «Tu hai solo ventitré anni. Ma io ne ho sei di più.» I due giovani stavano seduti su una panchina di marmo nel giardino della casa di Cesare sul Palatino, bevendo vino addolcito col miele. I pavoni zampettavano e facevano la ruota, e l'aria era impregnata del profumo dei gelsomini. «Ora abbiamo Lepido» proseguì Catilina. «I senatori sono stanchi di lui, perché ha limitato i loro poteri e favorisce il popolo. Presto lo esilieranno in Gallia. E allora che sarà di noi?»

«Bisogna osservare e riflettere. Poi si tirano i dadi.»

Catilina scoppiò a ridere. «I tuoi dadi sono sempre truccati, Giulio. Sta' attento a non perdere troppi amici.»

Giulio apparve offeso. «Quali amici ho perduto?»

«Cicerone ti ha detto che sarai tradito. Complotta contro di te.»

«Cicerone? Sei pazzo.»

«Ha profetizzato il mio assassinio. È un tipo vendicativo.»

«Ha anche detto che sarei stato ucciso da mio figlio. Ho forse un figlio, io? No.»

Catilina sorrise. «E allora il piccolo Marco Giunio Bruto?»

Giulio impallidì. «Tu stai diffamando sua madre e suo padre che è amico mio.»

Catilina si spostò cauto sulla panchina. «Cicerone mi ossessiona» riprese. «Ora è potente, e comincia a interessarsi di politica. Potrebbe diventare un avversario pericoloso.»

«È molto malato. Potrebbe morire.»

«Poniamo dunque fine alle sue pene.»

Cesare posò con calma il suo calice. «Quale morte mi consiglieresti tu, Lucio? Il veleno?»

Gli occhi di Catilina mandarono un guizzo fulmineo come la lingua di un serpente. «Il veleno è un'arma femminile.»

«Ah, già. Lo usò Livia. Avrei dovuto ricordarmelo, Lucio; è un fatto che io voglio bene a Cicerone per molte ragioni che a te sembrerebbero assurde. Tuttavia, se fosse d'ostacolo al mio cammino mi sbarazzerei di lui; però ha amici potenti a Roma, e suo fratello è un soldato. Credi che tutti costoro accetterebbero supinamente la sua morte? Non complichiamoci la vita.»

Come previsto da Catilina, Lepido fu esiliato in Gallia dal Senato. Però egli si fermò in Etruria, dove riunì un esercito di veterani scontenti. Battuto da Pompeo, si rifugiò in Spagna, dove fu misteriosamente assassinato. Il Senato proclamò solennemente che, finché non l'aveva colpito la pazzia, egli era stato un valoroso soldato e decretò che fosse onorato con pubblico lutto.

Capitolo 11

Marco era andato a trovare Attico nella sua casa di Atene.

«Ho sentito» disse all'amico, «che gli edifici greci furono eretti non per appagare l'occhio umano, bensì l'occhio degli dèi. È per questo che sono così meravigliosi, tali da rapire l'animo. Roma è stata costruita unicamente per la gloria dell'uomo.» Il clima caldo e secco della Grecia e un viaggio al tempio di Esculapio a Epidauro avevano ridato la salute a Cicerone. Il tempio era l'estrema risorsa dei malati senza speranza, e i suoi sacerdoti erano medici abilissimi.

Quel luogo non era solo un santuario ma una vera e propria comunità. La locanda alla quale erano scesi Cicerone, Quinto e Sirio era un edificio a due piani di circa centocinquanta stanze, ed era la costruzione più grande del santuario. Oltre ai ricchi ospitava anche i poverissimi, i quali dormivano nelle scuderie o sotto i portici, e a ricchi e poveri veniva servito lo stesso semplice cibo, poiché il divino Esculapio, figlio di Apollo, amava tutti gli uomini indistintamente.

All'esterno del santuario si trovavano alcuni piccoli alloggiamenti dove i malati senza speranza e le donne gravide venivano assistiti dai medici-sacerdoti, poiché nessuno che fosse prossimo alla morte o sul punto di dare alla luce una nuova vita poteva entrare nel santuario.

Il santuario sorgeva in una valle poco profonda, circondata da colline basse, sotto l'azzurra volta luminosa del cielo greco. Quella era indubbiamente la terra di Apollo, così ricca di luce inesauribile, arroventata, insistente.

Talvolta, Cicerone pensava alla Grecia come al Paradiso del quale parlava Noè ben Joel. Da quella terra era partita la luce che aveva illuminato le tenebre barbariche del mondo occidentale, con i suoi artisti e i suoi filosofi.

La cinica potenza di Roma aveva avuto un effetto deprimente, su Cicerone. Ora egli pensava alle parole di Epitteto: «Conosci te stesso. Prendi consiglio con lo Spirito di Dio. Senza Dio non por mano a nulla!» E la mia infelicità? pensava Cicerone. Anche per questo Epitteto aveva una risposta: «Chi è infelice, ricordi che è infelice unicamente per colpa sua. Giacché Iddio ha fatto sì che tutti gli uomini possano partecipare della Sua felicità e della Sua forza».

Quinto e Sirio portarono Marco al tempio, poiché egli si muoveva a fatica per i dolori alle giunture e ai muscoli. Servi del dio lo bagnarono in acque curative e lo rivestirono di una tunica bianca; poi Marco sacrificò all'altare, dove torreggiava una grande statua d'avorio e oro di Esculapio assiso in trono. Il volto del dio esprimeva saggezza e compassione; una mano era posata sullo scettro e l'altra sulla testa di un serpente, mentre un cane gli stava umilmente accucciato ai piedi.

Marco venne fatto coricare sul giaciglio che gli era stato assegnato, e un sacerdote con una tazza in mano gli si avvicinò. «Questo è distillato di corteccia di salice, molto efficace nella cura delle malattie reumatiche. Ti allevierà il dolore.» Marco bevve la pozione, che era aspra, con un sapor d'aceto.

Al calar del sole, le nuvole d'incenso presero l'aspetto di tante volute d'un color porpora intenso. Poi, il tempio restò illuminato unicamente dalla luce scarlatta dell'altare. Alcuni pazienti stesi sui loro lettini si lamentavano, e i sacerdoti s'aggravano in mezzo a loro, parlando con dolcezza e somministrando medicine. Altri sacerdoti intonarono un inno a Esculapio, e le loro voci si levavano con una cadenza solenne.

Abbi pietà, o dio, pregava Cicerone in silenzio. Poi cadde addormentato.

Il mattino seguente si svegliò alla luce del sole, pervaso da una meravigliosa sensazione di freschezza, poiché il corpo, seppur ancora debole, non gli doleva più. I sacerdoti s'affacciavano già in mezzo ai pazienti che cominciavano a svegliarsi, e portavano in mano delle tavolette sulle quali annotavano i sogni dei malati.

Quando Cicerone udì un sacerdote avvicinarsi a lui, gli disse: «Non ho sognato nulla».

«Non c'è sonno migliore» dichiarò il medico, somministrandogli un'altra pozione. «Gli incubi sono il tormento della mente.»

«Sto bene. Continuerà sempre così?»

«Noi non conosciamo la causa delle malattie reumatiche» rispose il sacerdote. «Sappiamo però che il reumatico è un uomo malinconico, poiché la frustrazione della sua anima si riflette nelle giunture arrugginite. Anche lo spasmo dei muscoli è indizio dell'appassionato travaglio dello spirito. Se la tua mente riposa, Cicerone, anche il tuo corpo avrà pace. Prega che il dio benedica i tuoi sforzi e confida ogni altra cosa nelle sue mani.»

E allora Marco ricordò che, anche se Roma crollava, Dio sarebbe rimasto, e così tutti i Suoi piani per l'umanità. D'altro canto, Dio non poteva intervenire nelle faccende umane nemmeno per impedire all'uomo di incamminarsi verso la rovina, poiché Egli aveva concesso il libero arbitrio. Questo significava che Cicerone non poteva abbandonare la sua lotta personale contro il male, perché coloro che combattono il male sono soldati di Dio.

Quando uscì dal tempio, dopo aver lasciato un'offerta in segno di gratitudine, sbatté le palpebre al riverbero improvviso, secco e violento del sole. Sedette a lungo, solo, a meditare nella locanda, e quando ne riemerse il suo volto era sereno.

Che terra luminosa, pensava Marco, mentre sedeva nel cocchio guidato dal fratello, che sollevava grandi nuvole di polvere bianca, iridescente. A destra, il mare Egeo era color della porpora, come il mantello di un re, tutto increspato di luce argentea. A sinistra, si levavano le colline folte di cipressi. Davanti ai loro occhi sfilarono prati popolati di pecore e armenti, uliveti ricchi di alberi contorti e argentei, piccole città, ciascuna coronata da un'acropoli col tempio, e villaggi gremiti di casette bianche a forma di cubo.

A mezzogiorno, arrivarono in una locanda tranquilla, e lì consumarono un pranzo a base di montone freddo, insalata aromatica, pane scuro, formaggio e miele, e contemplarono il cielo lucente, color zaffiro, della Grecia.

Poi si rimisero in viaggio. Quinto guidava i bei cavalli neri, e Sirio cavalcava, a fianco del cocchio, su un cavallo bianco.

Quinto cantava strofette licenziose e Marco sonnacchiava, cullato dal rumore delle ruote e degli zoccoli. Il cocchio correva sulla strada deserta, quando Marco fu svegliato da uno strepitio di zoccoli alle sue spalle, e vide due cavalieri incappucciati guadagnare rapidamente terreno.

Che meravigliosi cavalli bianchi! pensò. Poi cominciò ad allarmarsi. La strada era stretta, in quel punto, e la scarpata verso il mare era ripida e sassosa. Se i cavalieri avevano intenzione di sorpassare il cocchio, dovevano mettersi in fila indiana. «Che pazzi!» esclamò Quinto, e Sirio si tenne un po' indietro.

I cavalieri si avvicinarono sempre più in fretta, come se il cocchio davanti a loro non esistesse. Sirio lanciò un grido e Quinto tirò le redini. Poi, un cavaliere si portò dietro all'altro ed entrambi sfrecciarono di fianco al cocchio con gran fragore, in un turbinio di polvere, poi ripresero la posizione precedente, affiancata, davanti al cocchio e rallentarono l'andatura. Nell'aria turbinava un polverone accecante.

Come un baleno, nella mano di uno dei cavalieri brillò una lunga lancia.

L'uomo scagliò l'arma, colpendo nel petto uno dei cavalli che trainavano il cocchio. La bestia s'impennò con un nitrito e cadde fra le tirelle; il cocchio gli rovinò addosso. Anche l'altro cavallo s'impennò, si liberò dalle stanghe e partì a spron battuto.

Il cocchio si ribaltò, Quinto fece un volo nell'aria, ricadde e giacque immobile, mentre Cicerone veniva scagliato sulla strada, e la sua fronte batteva violentemente contro le pietre del selciato.

Sirio aveva visto il balenare dell'arma e s'era scostato. Poté quindi tenere sotto controllo il cavallo e fargli fare dietrofront. Ma poi provò un dolore mortale nel petto mentre una lancia lo trapassava da parte a parte. Cadde da cavallo e stramazza senza vita nella polvere.

Ora, tutto era silenzio. I cavalieri si fermarono a una certa distanza e si voltarono a guardare.

«Diamo un'occhiata» disse uno, preparandosi a smontare.

L'altro cavaliere esitò. «Son tutti morti. Nemmeno Quinto, con quella sua testa dura, avrebbe potuto sopravvivere a un tale colpo. E poi qualcuno sta avvicinandosi. Scappiamo!» Diedero di sprone ai cavalli e abbandonarono a precipizio la strada, tagliando per i campi.

Ma Quinto, protetto dall'elmo, era rimasto solo intontito. Si alzò, sputando sangue, e vide il cavallo di Sirio tutto tremante accanto al corpo del padrone. In un attimo, Quinto era di nuovo in sella, e spronava il cavallo all'inseguimento degli assalitori, con la spada in pugno.

E così non vide che un altro gruppo di uomini stava avvicinandosi al luogo della sciagura con esclamazioni di sgomento. Costoro smontarono di sella, e constatarono subito che Sirio era morto.

Cicerone aveva la faccia sanguinante, e il braccio sinistro evidentemente rotto, ma respirava. I mercanti si diedero da fare intorno a lui.

«Ladri!» disse uno di loro.

«Una vera fortuna che siamo arrivati prima che potessero completare la strage!» esclamò un altro.

«Chi è quell'uomo che insegue gli assassini? Guardate amici! Li ha raggiunti!» Si ripararono gli occhi dalla luce del sole calante per guardare le piccole figure nere che giostravano in una lotta mortale. Un cavaliere riuscì a fuggire, lasciando il compagno a lottare da solo col soldato.

Quinto affondò la spada nel fianco del cavaliere rimasto, che stramazza a terra, poi si chinò su di lui.

«Che uomo coraggioso!» esclamò uno dei mercanti.

Quando riprese conoscenza, Marco si trovò a letto, con Quinto pieno di lividi e di ferite seduto accanto a lui. Gli avevano legato il braccio sinistro al fianco e l'arto gli pulsava come se fosse in fiamme. Fissò istupidito il viso esangue del fratello.

«Quinto!» sussurrò.

Quinto si rizzò di scatto nell'ampia poltrona di quercia dove stava sonnecchiando. La bocca gonfia gli si allargò in un sorriso.

Aveva perso un dente, e aveva il braccio sinistro tutto bendato.

«Siamo vivi» disse, «e questo è quel che conta. Devo offrire un sacrificio a Marte, che ci ha salvati.» E raccontò brevemente a Marco quel che era successo.

«Il mio povero Sirio» esclamò Cicerone, in lacrime.

«I mercanti ci hanno portati in questa locanda» spiegò Quinto, «e hanno messo tre dei loro servi a guardia della porta; ormai hanno capito che siamo stati presi di mira da assassini, anche se questi volevano far credere a un'aggressione di ladri.»

«Chi erano i nostri assalitori?» domandò Marco.

Quinto infilò la mano nella borsa e mostrò a Marco un piccolo oggetto scintillante. «Lo riconosci? L'ho preso dalla mano dell'assalitore che ho ucciso.»

Nel vedere in mano al fratello l'anello coi due serpenti, Marco sbatté le palpebre e restò senza parola.

Quinto buttò il gioiello sul tavolo. «È evidente che qualcuno desidera ardentemente la tua morte.»

«Non hai riconosciuto nessuno dei due, Quinto?»

«No, ma erano Romani.»

Sano e salvo, nella casa di Attico, situata su un colle prospiciente l'Acropoli, Marco scrisse a Cesare: «Ti restituisco questo anello, tolto dalla mano di un morto, uno dei due cavalieri che mi hanno assalito sulla strada che da Epidauro conduce ad Atene. Ti ho amato come un fratello e non posso credere che tu sia responsabile di questo secondo attentato. Sono certo, però, che tu conosci le persone che vogliono la mia morte. Non perdonerò mai coloro che hanno assassinato il mio devoto Sirio. Mostra l'anello ai tuoi amici, Giulio, e informali che il loro sangue laverà il sangue d'uno schiavo.»

A Roma, Giulio sedeva al suo tavolo con gli amici, e sul tavolo c'era l'anello mandatogli da Marco. Giulio guardò gli uomini che lo circondavano.

«Ho detto a tutti voi» cominciò, «che Cicerone è sotto la mia protezione. Uno di voi s'è fatto beffe di me. Catilina? Crasso? Pisone? Curio? Pompeo?» Tutti scossero la testa.

«Il Cece non ha alcuna importanza» sbottò Catilina.

«Una volta ti sei lagnato con me, Catilina, e hai sostenuto che Cicerone era pericoloso, ed era quindi meglio eliminarlo. Hai cambiato idea?»

«Sì» rispose Catilina con uno smagliante sorriso. «Mi hai convinto.»

«Ho notato che nessuno di voi porta il suo anello, stasera. Ho anche notato, Curio, che sussulti ogni volta che compì un movimento brusco. Sei stato forse ferito da Quinto?»

I lineamenti cupi e imbronciati di Curio si contrassero per l'ira. «Sono stato ferito in duello dal marito della donna che amo.»

«Sono tre settimane che non ti vedo, Curio.»

«Stavo curandomi le ferite.»

«E il marito della tua bella vive ancora?»

«Sta rimettendosi.»

Giulio guardò fisso l'amico. «Una volta mi dicesti di non conoscere Quinto. Perciò, se egli ti avesse visto in faccia, non ti avrebbe riconosciuto.»

Curio batté con violenza il pugno sul tavolo. «Cesare, tu stai accusandomi di un atto che non ho commesso!»

Giulio non si scompose. «Uno di voi è colpevole di avere attentato alla vita di Cicerone. Vi avverto di nuovo che, se egli muore, sia in una disgrazia apparente, sia per avvelenamento – un'arma femminile, non è vero, Catilina? – non mi darò pace finché non sarà vendicato.»

Marco sedeva su un sedile di pietra nel giardino di Attico e ammirava l'Acropoli. Davanti a quello spettacolo si sentiva al tempo stesso depresso ed esaltato: depresso al pensiero che l'uomo fosse tanto piccolo, ed esaltato all'idea che l'uomo potesse essere tanto grande. Cos'era il potere di un impero, paragonato a tutto questo? Sprofondato nelle sue meditazioni, ebbe un sussulto, quando Quinto gli portò, tutto esultante, alcuni messaggi appena arrivati.

«Sto per diventare padre!» gridò il fratello, con occhi scintillanti. «Rallegrati con me, Marco!»

Marcò si alzò, lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. «Preghiamo che ti nasca un bel figlio maschio» disse.

Quinto si pavoneggiava fanciullescamente su e giù per i sentieri del giardino. «Mio figlio sarà un romano coraggioso» diceva.

Marco non accennò al fatto che il nascituro poteva anche essere una femmina. Per un attimo, invidiò il fratello. Gli amori occasionali, che erano tutto ciò ch'egli aveva, non si potevano certo chiamare amore. L'uomo aveva bisogno di una donna che lo amasse sopra ogni altro, gli tenesse in ordine la casa e gli partorissero dei figli. Per la prima volta in vita sua, pensò seriamente al matrimonio.

«Non hai letto i tuoi messaggi» osservò Quinto.

Marco aprì una lettera di sua madre. Elvia faceva il bilancio degli investimenti di Marco e consigliava la vendita di certe proprietà. Tullio era meno isolato, diceva; aveva intorno a sé alcuni amici con cui s'era molto affiatato e costoro gli avevano comunicato un grande interesse per i giuochi pubblici. Gli oliveti e i vigneti davano buoni frutti.

«Sono sempre dell'idea che dovresti prendere in moglie Terenzia» aggiungeva Elvia. «è una giovane patrizia e Fabia, sua sorella, è una vergine vestale, il che

dovrebbe essere di buon augurio per un matrimonio. Terenzia ha una dote cospicua ed è una moglie desiderabile sotto tutti i punti di vista, anche se non è giovane. La sua intelligenza ti delizierà, Marco. È vero che non ha la bellezza della sorella, ma la bellezza è spesso causa di disgrazie.»

«Conosci Terenzia?» domandò Marco al fratello.

«Ah!» fece questi. «Sua sorella, Fabia, è una fanciulla di straordinaria bellezza! Che splendidi occhi, che magnifici capelli dorati, che...»

«Non stavamo parlando di Fabia, ma di Terenzia.»

Quinto sporse le labbra e rimase assorto. Poi disse: «È amica di Pomponia. Al momento non riesco a rammentarne la fisionomia, ma ricordo che ha una voce gentile e un atteggiamento molto riservato una vera romana all'antica. Ha un'espressione dolce, come la mia Pomponia. Io, però, diffido di queste donne dalla voce flautata. Pomponia ha la lingua d'una vipera».

«Nostra madre sarebbe felice se sposassi Terenzia.»

«Tu? Sposarti? È un affar serio.» Quinto sedette sul parapetto «Quando uno si sposa, la sua vita cambia completamente. Niente più libertà, niente più avventure.»

Marco cercò di dissimulare un sorriso. «Insomma non mi consigli il matrimonio.»

«Non c'è marito, per quanto bella e virtuosa sia la moglie, che non si rammarichi, prima o poi, di averle messo gli occhi addosso!»

«Ah, traditore! Io considero Pomponia adorabile, e te il più fortunato degli uomini! Se Terenzia assomiglia a Pomponia...»

«Le assomiglia» dichiarò Quinto con faccia triste.

«Allora prenderò in considerazione la faccenda con la massima serietà. La mia nuova casa sul Palatino ha bisogno di una padrona.»

Marco e Quinto restarono ospiti di Attico per sei mesi. Marco prendeva lezioni di dizione e retorica e studiava filosofia alla scuola di Tolomeo. Le tristi brume che gli avevano avvilluppato la mente s'erano diradate, ed egli era felice, in una gioiosa maturità colma di speranza. Scrisse alla madre che avrebbe sposato volentieri Terenzia.

Qualche giorno prima di partire da Atene, un servo gli annunciò la visita di un mercante egiziano, Anotis, che faceva parte del gruppo venuto in suo soccorso sulla strada da Epidauro ad Atene.

Marco ricevette il mercante sulla terrazza. «Nobile Anotis» gli disse, «quella volta non ci desti modo di ringraziarti per averci salvato la vita. Come potremo mai ricompensarti?»

Anotis sorrise. «Dapprima non sapevo che avevamo salvato il famoso avvocato Marco Tullio Cicerone.» I suoi vivaci occhi grigi guardavano apertamente il viso di Cicerone. «Aiutai anch'io a spogliarti quando eri privo di sensi, e vidi che dal collo ti pendeva uno strano oggetto, appeso a una catena ornata col sacro falco di Horus.» Fece una pausa. «Pur essendo un mercante, sono stato iniziato agli antichi misteri.»

«Ah!» fece Marco, tirando fuori la croce d'argento tutta corrosa. «L'egiziano che me la diede mi disse che era il simbolo del figlio di Dio che nascerà tra gli uomini.»

Anotis si portò due dita prima alle labbra, poi, con reverenza, alla croce. «È così» dichiarò.

«La tengo come simbolo di una promessa» disse Marco «e di una speranza. Rappresenta forse il Messia dei Giudei?»

Intanto i servi avevano portato un tavolo sulla terrazza e ora cominciavano a servire il pasto di mezzogiorno. Marco e il suo ospite levarono i calici, e poi fecero una libagione in onore degli dèi.

«Lascia che ti parli della Sacra Iside, Madre nostra» disse l'egiziano mentre pranzavano. «Era la sposa di Osiride, il quale fu ucciso e risuscitò da morte nella stagione di primavera.» Anotis trasse di sotto la tunica un medaglione d'oro. «Osserva la Santa Madre e il Bambino» disse. Sulla medaglia c'era un bellissimo dipinto raffigurante una giovane donna dal volto dolce, con un bimbo in braccio. «Il segno di Horus non era solo il falcone ma anche la croce, che simboleggia la Resurrezione. Ora che in Egitto ci sono i Greci, il culto di Osiride e Horus non è più praticato. Ma i nostri sacerdoti hanno predetto che, in un altro luogo nascerà il figlio del Dio». Anotis sospirò. «Non c'è razza da cui non sia sorta la leggenda che il figlio di Dio apparirà su questa terra. Quindi Dio deve aver comunicato questa nozione occulta a tutte le genti. Ma io non credo più che Iside sia la Santa Madre e Horus il suo Santo Bambino! La mia medaglia non è altro che una profezia del Santissimo.»

«Il Messia verrà. Ma quando?» domandò Marco.

Anotis rispose: «Alcuni dei nostri sacerdoti si nascondono tuttora nella terra di Cam, la nostra terra santa, e io, che appartengo a una famiglia sacerdotale, sono ammesso nei loro templi. Essi mi parlano di grandi prodigi e presagi».

«Raccontami!» esclamò Cicerone. «Ho tanta sete, tanto bisogno di speranza!»

L'egiziano chinò il capo. «Non sono autorizzato a rivelare tutto quello che mi è stato narrato. Tuttavia, a causa del sacro amuleto che porti, ti racconterò che i sacerdoti hanno visto una donna vestita di sole, luminosa come il mattino, coronata di stelle e con un serpente sotto il piede. Il suo ventre è gonfio, perché ella attende un bimbo. È giovanissima, ma nei suoi occhi risplendono una saggezza, una bontà e una tenerezza infinite. Quando, sui fuochi degli altari, quella visione palpitante di una luce intensa apparve davanti ai sacerdoti, essi gridarono con tutta la loro voce: “Iside! È Iside che torna! Suo figlio non potrà tardare molto. Preghiamo che i nostri occhi possano contemplarlo”.»

I due uomini si alzarono e restarono a fianco a fianco, a guardare l'Acropoli. «Ma chi potrà riconoscerlo, quando verrà?» disse Anotis. «Una cosa sola è certa, e cioè che Egli non sarà scordato dagli uomini, come è accaduto per Horus.» Si staccò il medaglione dal collo e lo diede a Marco. «Portalo con fede, Cicerone. Sono venuto apposta per dartelo. Il nome di Lei non è Iside, né quello di Lui Horus. I loro nomi sono ancora nascosti nel Cielo.»

Quando tornarono a Roma dopo aver trascorso due anni in Grecia e in Asia Minore, Marco e Quinto trovarono che Elvia era diventata una corpulenta matrona coi capelli quasi bianchi, ma tuttora indomita e serena. Tullio voleva che i figli gli parlassero della Grecia, ma soltanto della Grecia dei suoi sogni, dove gli dèi scendevano nelle strade di Atene e gli uomini parlavano in versi.

Mio padre, pensò Marco, vuol credere a tutti i costi che gli Ateniesi non hanno le preoccupazioni degli altri mortali. Quell'ingenuità finì, come il solito, con l'infastidire Cicerone, che poi si irritò con se stesso per la propria impazienza.

Giulio Cesare si recò subito a far visita a Marco, con la solita affettuosa esuberanza. «Ah, come ho sentito la tua mancanza!» esclamò.

«Spero che tu abbia avvertito i tuoi amici dall'anello coi serpenti di quanto ti ho mandato a dire. Giulio, cos'hai complottato?»

«Io non ho complottato niente. Vivo, godo, amo, canto.» Guardò Marco coi suoi vivaci occhi neri. «La tua casa sul Palatino è molto bella. Lo sapevi che ora Catilina è tuo vicino?»

Cicerone non raccolse la provocazione, e Giulio bevve un po' di vino ed esclamò con fanciullesco entusiasmo: «Ah, questo sì che è squisito! Il tuo gusto è migliorato, dopo il tuo soggiorno in Grecia!» Poi scrutò nel fondo del suo calice. «Mi è giunta all'orecchio una voce, che io spero sia infondata, e cioè che stai per sposare Terenzia.»

«Cosa c'è che non va in Terenzia?» domandò Marco.

«Non è la moglie che fa per te. Ha un'aria tranquilla, dietro la quale si nasconde però la durezza della pietra. Veste sobriamente, e ha le mani grosse come quelle di un uomo. Non sposare mai una donna con mani maschiline! E poi, è astuta in modo preoccupante. Non c'è giorno che non combini qualche affare in città. Ed è ancora vergine, alla sua età!»

«Tu mi convinci sempre più che sarà una moglie e una madre eccellente.»

Con grande stupore di Marco, Giulio si fece estremamente serio. «Non sposarla, Marco. Ti renderà infelice. L'uomo ha bisogno di risa e di dolcezza, di una donna che gli sia al tempo stesso madre, compagna e timida ninfa. Terenzia ha un carattere violento ed è animata da un'ambizione poco femminile.»

«Giulio, dimmi la vera ragione di tutta questa premura. C'è qualcun altro a te caro che vuole sposarla?»

«No! Chi vuoi che la prenda?»

«Allora lascia decidere a me il mio matrimonio.»

«Io ti predico una sciagura.» Giulio fece una pausa. «Hai mai visto sua sorella Fabia, la vergine vestale? È bellissima, e dolce come un balsamo. Ma non dovrei parlare così» continuò Giulio, con occhi scintillanti, «poiché non è forse blasfemo parlare di una vestale come di una donna qualsiasi? Per giunta, una vestale sorpresa in fornicazione viene sepolta viva, e il suo amante decapitato.»

«Ma questo non ha nulla a che fare con Terenzia» osservò Marco.

«Non parliamo della mia futura cognata, caro amico.» Per tutto quel colloquio Giulio lo aveva osservato attentamente. Ora pareva soddisfatto e come sollevato, la qual cosa lasciò Marco perplesso. I due amici si abbracciarono, e prima di andarsene Giulio disse: «Torno a predirti una sciagura, se sposi Terenzia.»

Questa conversazione contribuì a decidere Marco a sposare la donna scelta da sua madre. E quando il vecchio Archia, il suo amato precettore, morì, Cicerone fu colto dalla sensazione della fugacità del tempo e dalla provvisorietà della vita. Se non si sposava e non aveva figli, nulla di lui sarebbe rimasto in futuro.

«Andiamo nel tuo giardino» disse Cesare a Catilina, «così potremo conversare dove la tua adorabile Aurelia non può udirci.» Trovarono un posticino isolato in una grotta che la luce della luna inondava come una colata di miele. Catilina aveva ora trentadue anni, ma era ancora bello come un Adone, anche se la sua bocca era

contornata da pieghe perverse. C'erano momenti in cui Giulio si domandava preoccupato se il suo amico non avesse ereditato la follia degli antenati.

«Hai convinto il Cece a rinunciare alla bella Terenzia?» gli domandò Catilina.

«No, purtroppo. Tua moglie, Aurelia, ha fatto fiasco anche lei con Terenzia. Le ha fatto capire che Cicerone è poco virile e ha vizi segreti, ma Terenzia è cocciuta.»

«Aurelia sta incuriosendosi» disse Catilina; «vuol sapere perché non voglio che la sua amica sposi il Cece, sebbene le abbia spiegato che il mio odio per lui ne è l'unico motivo.»

«Lucio» l'ammonì Giulio, «la tua infatuazione per Fabia è pericolosa: potrebbero nascerne gravi sciagure. Ti supplico, rinuncia a lei! Se le capitasse qualcosa di brutto, o magari di bello, fra le tue braccia, si confiderà con Terenzia. E allora né Terenzia né Cicerone avranno pietà di te.»

Catilina si alzò e cominciò a passeggiare sull'erba profumata. A bassa voce, disse: «Insisto di nuovo perché Cicerone muoia, se necessario, onde impedire quel matrimonio».

«Non seccarmi ancora con questa storia! Sei un uomo, o un giovanetto schiavo delle passioni? Abbiamo troppa carne al fuoco. Dimenticala, ti scongiuro.»

«No» disse Lucio, scotendo insistentemente la testa. «L'ho nel sangue. Devo averla o morire.»

Non sarebbe una brutta idea, pensò Giulio, anche se Catilina era prezioso per i seguaci che aveva nel mondo della malavita romana.

Catilina si volse verso Giulio, come se avesse letto nei suoi pensieri. «Allora?» fece. «Quando si muoverà dunque la fratellanza segreta? Colpiamo e facciamola finita.»

«Ciò che ci proponiamo di fare è troppo grande, troppo serio per un'azione affrettata» ribatté Cesare. Dopo di che se ne andò. Mentre si allontanava, si girò indietro una volta, e scorse Catilina che lo stava fissando con un'espressione cupa e irata.

Elvia e Marco andarono a trovare Terenzia, che abitava con i suoi tutori.

«Devi cercare di farle buona impressione» si raccomandò Elvia. «Terenzia mi considera già come una madre. Anche tuo nonno l'avrebbe approvata sebbene, temo, tuo padre ne sia rimasto intimidito. Mi ha detto che Terenzia mi assomiglia.» Elvia sorrise. «Ispiro dunque tanto timore?»

Cicerone baciò la madre sulla guancia. «Se assomiglia a te, allora ha già conquistato il mio cuore.»

La calda sera d'estate stava calando nel crepuscolo, e basse nuvole scure solcavano il cielo. Cicerone e la madre furono condotti nel giardino, dove Terenzia e Fabia sedevano su una panchina di marmo. Le due donne si alzarono; in quel momento un lampo di luce accecante illuminò l'aria, e Marco vide Fabia ardere in quella luce come un sogno di Astarte.

Cicerone non aveva mai visto una creatura così incantevole. La fanciulla era alta e armoniosa, e il velo nascondeva a malapena la cascata di capelli lucenti che le pioveva sulle spalle. I suoi occhi innocenti, quasi dorati come i capelli, erano ombreggiati da ciglia folte e scure, e il volto era dolce e infantile. Stava lì, umilmente, con le mani giunte in grembo, intangibile, divina.

«Terenzia» disse Elvia, dando un pizzicotto al figlio sul braccio, «questo è mio figlio, Marco Tullio Cicerone.» Marco ebbe un sussulto, e si volse confuso alla sua ospite, con un inchino.

Terenzia aveva già una figura matronale. La sua carnagione era pallida, e portava i capelli castani austeramente acconciati. Gli occhi castano chiari erano la parte più bella del suo viso: rivelavano carattere e intelligenza. Non portava gioielli e aveva grandi mani.

Mia moglie, pensò Marco, un po' depresso.

Quasi subito arrivò un'altra vergine vestale a prendere Fabia, e le due fanciulle se ne andarono insieme. «La mia cara Fabia voleva vederti in faccia, nobile Cicerone» disse Terenzia. I suoi occhi castani, illuminati dal profondo affetto per la sorella, erano veramente belli.

«So quanto ti è cara, Terenzia» disse Elvia.

«È stato un grande onore per la famiglia quando Fabia divenne vestale» spiegò Terenzia. «Uomini delle più nobili famiglie volevano sposarla, ma lei è sempre stata molto pia.»

Le nuvole s'erano fatte livide e s'era levato il vento. Elvia, con fare materno, prese Terenzia per un braccio e la condusse verso casa. «Avrai osservato, mia cara Terenzia» le disse, a voce fin troppo alta, «che mio figlio è timido, con le donne. Ciò dipende dal fatto che è uno studioso.» Terenzia si voltò a guardare Marco, con occhi buoni e dolci. Tutto era deciso, a quanto pareva. Egli non aveva alcuna possibilità di scelta. Quando raggiunsero il portico, già cadevano le prime gocce. Tutt'a un tratto Marco pensò a Livia ed ebbe voglia di piangere.

Il fidanzamento fu celebrato senza stravaganze e senza illusioni. Marco avrebbe scritto in seguito ad Attico: «Quella cerimonia diede il tono al mio matrimonio». Cicerone fece a Terenzia molti regali, secondo l'usanza, e Terenzia gli disse che preferiva oggetti utili per la loro nuova casa. Con sgomento egli scoprì che la giovane donna era completamente priva di senso dell'umorismo. Le sue nozioni erano di natura pratica. Le piaceva discutere d'affari e sentir parlare degli amici influenti che Marco aveva in città.

Nei confronti di Marco aveva assunto un atteggiamento da sorella affettuosa. Una volta, lui le prese la mano e le baciò la piega del braccio paffuto. Lei diventò tutta rossa, gli lanciò un'occhiata indignata e coprì il braccio con la manica.

Le ripugno forse? si domandava Marco avvilito. Pose brutalmente questa domanda alla madre, la quale inarcò le sopracciglia.

«T'aspettavi che Terenzia fosse una donna frivola?» gli domandò in tono di rimprovero. «Sarà un'ottima custode della tua borsa e del tuo focolare. Non sarai mai disonorato da lei. Cosa può aspettarsi di più un uomo da una donna?»

Il matrimonio fu celebrato secondo le antiche usanze. Terenzia era abbigliata col tradizionale peplo di lino bianco, portava alla vita una cintura di lana fermata con due nodi, sotto una mantellina giallo pallido. I capelli erano legati in una rete scarlatta sotto un velo color arancio vivo fermato da una ghirlanda di maggiorana e verbena. L'unico gioiello che portava era una collana di filigrana d'argento finissima, regalatale da Marco. Lei avrebbe preferito la tradizionale collana di ferro e di rame.

Tullio, che aveva sperato che un dio dell'Olimpo intervenisse a salvare Marco, era molto avvilito. Osservando i forti lineamenti di Terenzia attraverso il velo, gli venne voglia di gridare al figlio: «Fuggi, fin che sei in tempo!»

Una pecora fu sacrificata agli dèi, e l'augure dichiarò che gli auspici erano propizi. La coppia si scambiò i voti davanti all'augure: «*Ubi tu Gaius, ego Gaia*». («Dove andrai tu, Gaio, verrò anch'io, Gaia.») Poi amici e parenti acclamarono gli sposi e si congratularono con la coppia.

Fabia non fu presente al matrimonio della sorella, poiché le vestali non prendevano parte alle feste. Ma aveva mandato i suoi voti augurali e una lettera commovente che Terenzia lesse subito. Il viso le si addolcì e, d'un tratto, diventò giovane e carina. Si girò verso Marco e gli posò la testa sulla spalla, ed egli fece voto di amarla teneramente per tutta la vita.

La festa durò fino a notte inoltrata, quando giunse l'ora di portare la sposa alla casa maritale. I musicanti, guidati dai portatori di torce, procedevano davanti alla coppia e cantavano canzoni discrete, non le strofe sboccate dei moderni matrimoni romani. Nel corteo non c'erano né danzatori né fauni, e nessuna moneta fu gettata ai passanti, secondo la moda di allora. Tutto fu molto solenne.

Nella bella casa nuova di Marco, la soglia era stata coperta con una stoffa bianca, la quale stava a significare il passaggio di una sposa vergine. Marco mise il braccio intorno alla vita di Terenzia, la sollevò per portarla oltre la soglia e barcollò, a causa dell'imprevista robustezza della sposa. Sudava indecorosamente ma, alla fine, riuscì a portarla in casa. Le damigelle li seguirono, recando il fuso e la conocchia di Terenzia, e cantando le lodi delle virtù matronali.

Terenzia era serena e composta quando la più anziana delle damigelle la prese finalmente per mano e la condusse nella camera nuziale. Le tende erano appena scese a coprire la porta, che gli ospiti lasciarono bruscamente Marco alle delizie del suo letto. Dove prima s'erano levati canti e grida ora non c'erano che i resti degli ultimi brindisi e dei dolci mangiati a metà.

Le lampade vacillavano. Fra poco sarebbe stato mattino.

Mai, questo è certo, s'è visto uno sposo così riluttante, si disse Marco. Se chiudo gli occhi, pensò infantilmente, e poi li riapro, scopro che è stato un incubo. Non riusciva a ricordare la fisionomia o le forme di Terenzia. Lo attendeva una donna sconosciuta, una donna che era entrata nella camera nuziale con la stessa calma e serenità con la quale si recava in banca, questo era certo.

Poi Marco raddrizzò le spalle. Ho molti anni in più di quella povera ragazza, rifletté, e lei probabilmente sta tremando nel mio letto e m'inzuppa i cuscini di lagrime. E, con passo virile, si avviò verso la camera nuziale.

Una lampada olezzante ardeva fioca accanto al letto. Terenzia era profondamente addormentata, in una modesta camicia di lino bianco, con le maniche lunghe fino ai polsi robusti. Dormiva della grossa, come dormono i bambini, con le trecce brune sparse sul cuscino.

Marco si spogliò, sollevò le coperte e, dopo aver spento la lampada, si stese accanto alla moglie. Le mise una mano sulla spalla e le cercò le labbra.

Terenzia si destò piena non già d'amore, ma d'irritazione, e gli afferrò la mano in una stretta assai esperta. «È tardi» disse risoluta, «e io sono molto stanca. Domani,

Marco.» Furibondo, e avvampando per l'indignazione, lui ebbe voglia di picchiarla. Decise di divorziare immediatamente e di restituirla ai suoi affari e alle sue banche. Ma subito dopo fu colpito dalla comicità della situazione e scoppiò a ridere. Messosi comodo, piombò addormentato, ancora col riso sulle labbra.

Poco prima del mattino, Terenzia doveva avergli preso la mano, perché quando Marco si svegliò trovò le sue dita intrecciate a quelle di lei. Ne fu commosso, e baciò la moglie sulla guancia ancora calda di sonno.

In seguito, Terenzia corrispose da donna esperta ai trasporti del marito, come faceva in ogni cosa. L'amore non aveva per lei maggiore importanza degli altri affari, ma aveva il suo posto nella vita, e quindi bisognava dedicarsi anche a quello. Soprattutto, era uno dei suoi doveri, e Terenzia metteva il dovere sopra ogni altra cosa.

Marco non riuscì a capire se la moglie lo amasse o no; ma fu certo d'aver trovato in lei un'amica.

Capitolo 12

«Quel maledetto Cece!» esclamò Catilina. «Adesso s'è dato alla politica! Chi può dire dove finirà la sua carriera? L'ho sempre detto che era una minaccia per noi.»

«Un semplice questore» intervenne Giulio, «il meno importante dei magistrati. E poi lo mandano in Sicilia, luogo che, secondo me, è tale e quale l'Averno. Sfortunato Cicerone! Per giunta, alla sua età, s'aspettava un figlio, e Terenzia gli ha scodellato una figlia. Parliamo di cose più importanti. Come delle voci che circolano a Roma. E di Fabia.»

Catilina mutò espressione. «Che c'entra Fabia?»

«Cicerone dice che si reca sovente a far visita alla sorella. Tu volevi farlo assassinare per impedire che sposasse la sorella di Fabia, e invece, a quanto pare, lui non ne sa nulla. Devo congratularmi per la tua discrezione?»

Catilina restò zitto. Giulio insistette: «Lucio, ho sentito che Fabia è pallida, e che qualche giorno fa è svenuta davanti al fuoco di Vesta e le sue sorelle hanno dovuto portarla via. Il popolo l'ha interpretato come un presagio di sventura. C'entri per caso tu in questa storia, Catilina?»

I terribili occhi di Catilina mandarono lampi. «Sei insolente, Giulio! Le giornate scorse sono state piuttosto afose, e la ragazza è svenuta. Su questo piccolo dato di fatto tu costruisci una torre di menzogne. Parlavi di voci. Quali altre voci?»

«La notte, Fabia piange fra le sorelle vestali, e si sveglia dai sogni lamentandosi e accusandosi di colpe vaghe.»

«Ah, dunque tu dormi con le vestali!» Giulio balzò in piedi, sforzandosi di non perdere le staffe. «Lucio, devi smetterla con Fabia» gli disse. «Se ti ha ceduto, lasciala immediatamente. Se non ha ceduto, dimenticala. E poi, c'è un'altra faccenda. Corre voce che tu ti sia alleato a Spartaco e agli schiavi che egli incita alla rivolta. Catilina, i tempi non sono ancora maturi. Non sarà una rivolta di schiavi a condurci al potere.»

«Qualcosa deve pur succedere» ribatté Catilina amaramente. «Troppi anni stanno passando.» E se ne andò senza salutare.

Terenzia era del parere che nessuna stanza della casa dovesse esserle preclusa. Entrò quindi senza bussare in biblioteca, dove Cicerone era occupato a scrivere un saggio.

Con tutta la severità che riuscì a racimolare in quel momento, poiché era affezionato alla moglie, lui le disse: «Ti ho pregato ancora, cara Terenzia, di non irrompere così in biblioteca».

«Storie» fece Terenzia. «Cosa stai scrivendo? Oscuri saggi per uomini oziosi!»

«Che cosa succede, adesso?» domandò Marco, con voce rassegnata.

«Sto organizzando il pranzo che volevi, ma ho notato che i tuoi invitati sono solo avvocati e uomini d'affari: nessun personaggio veramente importante. Solo uomini come Cesare, Pompeo, Crasso o Catilina possono favorire la tua carriera politica.»

Marco si appoggiò allo schienale della sedia. «Giulio è troppo scaltro. Pompeo è noioso, e non occorre che ti ripeta quanto odio Catilina. Crasso s'è fatto ricco con le proprietà confiscate a quei disgraziati che erano nemici di Silla. Adesso compra cariche per sé e per i suoi amici.»

«Tutti in politica comprano le cariche» dichiarò Terenzia.

«Io no» ribatté Marco adirato.

Terenzia fece spallucce. «Be', inviterai sempre quei noiosi a tutti i tuoi pranzi? O ascolterai il mio consiglio?»

«La prossima volta, inviteremo quelli che tu consideri importanti» concesse Marco bonariamente. «Salvo Catilina.»

Lei si sentì sollevata. «Vuoi vedere Tullia prima che si addormenti?» e gli lanciò un sorriso materno.

Andarono nella stanza della bambina, illuminata da una lucerna. Tullia fece versi di gioia all'indirizzo del padre e gli tese i braccini. Lui riconobbe il proprio viso in quello di lei, se la prese in braccio e la baciò.

«Tesoro mio» le disse. La piccola gli afferrò col pugno una ciocca di capelli e la tirò, felice. Terenzia osservò padre e figlia con orgoglio. Posò la mano sulla spalla del marito, e vi appoggiò contro la guancia. Marco era un uomo molto strano. Ma era famoso e pieno di virtù.

Quando Cicerone tornò in biblioteca, il sovrintendente gli annunciò che Cesare e Pompeo il Grande stavano aspettandolo.

I due entrarono con l'euforia procurata dalle abbondanti libagioni.

«Devi scusarci quest'intrusione a un'ora così tarda, caro amico» disse Giulio, abbracciando il suo ospite involontario. «Siamo latori di un invito da parte di Licinio Crasso, il quale stasera ha parlato con entusiasmo di te. Egli vorrebbe averti a pranzo da lui fra una settimana; prima che tu parta per la Sicilia.»

«No» rispose Cicerone. «Io disprezzo Crasso.»

«Crasso era un caro amico di Silla. Ha conservato una sua lettera che vuole leggerti. Riguarda te, caro Marco.»

Marco esitava, poiché sapeva che i pranzi di Crasso erano licenziosi. Ma la lettera lo incuriosiva.

«Verrò al pranzo» disse infine «poiché vorrei leggere la lettera di Silla.»

Crasso era un patrizio sulla quarantina, basso, pesante e muscoloso. Aveva due soli amori: se stesso e il denaro. E adesso che era l'uomo più ricco della repubblica, si sentiva inquieto, e agognava al potere. Perciò s'era improvvisato filantropo, e lusingava le folle, rimproverando ai ricchi il loro egoismo e approfondendo a piene mani il suo oro mal guadagnato.

Marco non aveva mai visto una casa tanto sontuosa, o meglio di gusto tanto decadente, quanto quella di Crasso. Dappertutto risuonava il chioccolio delle fontane e nell'aria stagnava la fragranza di essenze profumate. Gli schiavi erano stati scelti in base alla loro bellezza e giovinezza; i lunghi capelli dei giovani e delle fanciulle

erano stati imprigionati in reti dorate e ornati di gioie. Molti erano nudi. Schiavi nubiani, alti e d'un nero brillante, si aggiravano per le stanze con ventagli piumati. Nascosti da uno schermo d'avorio traforato, i musicanti sonavano e le fanciulle cantavano.

Gli ospiti portavano ghirlande di fiori, le tovaglie erano intessute d'oro, e le salviette di lino con le quali detergersi la bocca e le mani erano bordate di fili d'oro. Al pranzo erano intervenuti ricconi e politicanti, ma nessuna donna, salvo le belle schiave nude che riempivano i calici.

«Spero tu ti diverta alla mia modesta mensa, Cicerone» disse Crasso, con la sua voce rozza e imperiosa.

«Sono intimidito. Tutti i difensori del popolino mangiano con tanta magnificenza?»

Crasso osservò il suo interlocutore di sotto le folte sopracciglia nere. «Mi piacerebbe che tutti i romani potessero vivere così. Non meritano forse essi il frutto del loro lavoro? E invece, ahimé, sono privati dei loro onesti lussi.»

«Dal governo, senza dubbio» ribatté Marco.

«Dai privilegiati. Dagli avidi. Dagli sfruttatori del popolo.» Crasso finse di prendere sul serio quella frase ironica. «I Romani meritano ciò che di meglio il mondo può offrire loro.»

«Le ricchezze di Creso non sarebbero sufficienti, mio signore, per dare a ogni romano ciò che vedo qui stasera.»

«È vero. Però c'è una via di mezzo fra il lusso e la povertà. La risposta è un'equa distribuzione delle terre. Tutte le terre dovrebbero essere di proprietà comune.»

«La nostra costituzione garantisce il diritto alla proprietà privata.»

«Non lo contesto. Non propugno forse il mantenimento della costituzione?»

Non è uno sciocco, pensò Marco: perciò, questi farfugliamenti da idiota hanno uno scopo. Osservò che tutti ascoltavano Crasso con aria di approvazione, mentre lui continuava: «Alessandro sognava un mondo unito, come me del resto. Un unico governo, un unico popolo, un'unica legge. Dovremmo unire i nostri sforzi per raggiungere questo scopo».

«Perché? Distruggeremmo allora l'infinita varietà umana. Chi ha l'impudenza di affermare che il nostro sistema di vita è il migliore? Noi Romani non abbiamo nessun diritto d'imporre la nostra volontà agli altri. Se il nostro sistema è giusto, allora tutti finiranno col riconoscerlo.»

“Catilina ha ragione, Cicerone dovrebbe essere assassinato”, pensò Crasso. Ma poi, ad alta voce, disse untuosamente: «Cicerone parla bene. È un vero romano».

Poi, di sotto ai suoi ricchi indumenti tirò fuori una pergamena. «Ho una lettera scrittami da Silla prima di morire. Voglio leggerla, Cicerone. Egli dice: “Cicerone è un uomo sul quale puoi fare affidamento. Tientelo caro! Egli non tradirà mai il suo paese o i suoi dèi. Se Roma può essere salvata, sarà a opera di Cicerone e di uomini come lui”.»

Marco fu commosso da quelle parole. Pensò che Silla non poteva aver scritto una cosa simile a un uomo che rappresentasse una minaccia per la patria. «Non sono degno di una simile lode» dichiarò, arrossendo.

Crasso lo abbracciò. «Lascia che di questo giudichino gli altri, Cicerone. Io ti chiedo solo di continuare nei tuoi nobili intenti e di consigliarmi quando te lo chiederò.»

Più tardi, quando Cicerone se ne fu andato, e Crasso si trovò a tu per tu con Giulio e Pompeo, disse: «È una fortuna che non abbia chiesto di vedere quella lettera. Non era scritta con la grafia di Silla».

«L’hai letta con tale eloquenza, che anch’io ho creduto fosse di Silla» disse Giulio. «Sei convinto ora che Cicerone è innocuo?» Crasso rifletté. «Di una cosa sola sono convinto: e cioè di averlo tratto in inganno. Comunque, lasciamolo vivere.»

Marco scoprì di amare la Sicilia, l’isola dalle bronzee montagne selvagge, la terra pietrosa e il sole violento. Ne amava la gente povera ma spensierata, e l’ammirava per la tenacia con cui lottava contro quella terra ostile e per la sua abilità marinaresca. I Siciliani, pur odiando i Romani, avevano fin dal principio preso a benvolere Marco e a fidarsi di lui. La sua porta era aperta per loro in ogni momento, ed egli ascoltava pazientemente le loro lamentele e sempre cercava di rimediare ai torti.

Solo, nella sua piccola villa, Marco aveva trovato la pace. Scriveva di frequente ai genitori e a Terenzia, che era rimasta a Roma con Tullia. Dalle loro risposte, aveva appreso che il potere di Crasso era aumentato, e che Giulio e Pompeo erano i suoi consiglieri.

Tutti erano preoccupati per i sempre più frequenti moti di ribellione fra gli schiavi capeggiati da Spartaco.

Un mese prima di ripartire dalla Sicilia, Marco ricevette una lettera di Terenzia, piena d’angoscia: «Carissimo, la mia adorata sorella Fabia si è data la morte di sua mano. Ha insozzato il sacro fuoco di Vesta. Chi è stato il suo complice in questo orrendo delitto? Colui contro il quale mi mettesti in guardia, caro marito: Catilina! Ho il cuore spezzato. Perché Fabia non s’è confidata con me? Dopo la sua morte, Catilina è stato preso e trascinato in giudizio, ma Cesare gli ha fatto da avvocato. Cesare ha giurato che Catilina non ha mai posato gli occhi su Fabia, e Aurelia ha testimoniato che il marito non ha mai disertato il suo talamo la notte. Catilina è stato assolto, ma tutta Roma sa la verità. Chi vendicherà la mia Fabia, che ora giace in una tomba infamante? Ma, più di tutto, io temo per la sua anima, poiché ella ha infranto il voto di castità. Non posso scrivere oltre perché sono accecata dalle lagrime.» Marco serrò la lettera nel pugno, pieno d’odio e di furia omicida.

A Roma non mancavano gli assassini prezzolati! Poi gli parve di udire la voce del vecchio Scevola: «Privalo delle sue ambizioni e dei suoi desideri. Allora morrà di mille morti».

Marco levò la mano e rinnovò il suo voto di distruggere Catilina.

Capitolo 13

Marco carezzò i capelli di Terenzia che piangeva fra le sue braccia. «Ci vorrà del tempo, ma puoi star certa che vendicherò Fabia» le promise.

«Io temo per la tua vita» disse Elvia. «Catilina è pericoloso.»

«Non è ancora giunta la mia ora» la rassicurò Marco. Ma, prudente com'era, aveva ripreso le lezioni di scherma e portava sempre un pugnale con sé. Per mezzo di amici, si tenne informato sui movimenti di Catilina. Certamente, anche Catilina aveva il suo tallone d'Achille, attraverso il quale sarebbe stato facile colpirlo.

Nel frattempo, Marco si godeva la sua Tullia. La piccola aveva i lineamenti del padre, i capelli bruni e ricciuti, il suo spirito e la sua gentilezza. Nessun figlio maschio avrebbe potuto essergli più caro di quella bambina.

La fama di Marco come avvocato aumentava giorno per giorno.

Gli fu conferita l'alta carica di edile curule, dietro pressione di Cesare e nonostante le proteste di Catilina.

La crocifissione delle migliaia di schiavi che s'erano ribellati con Spartaco aveva generato in Roma un'atmosfera di disagio. Pur non essendo tipi da impietosirsi facilmente, molti romani erano figli di liberti, e molti altri avrebbero potuto esser venduti come schiavi, se non fossero riusciti a pagare i debiti. Marco s'era adoperato senza successo per gli schiavi condannati. Non avrebbe più dimenticato lo spettacolo pietoso di tutte quelle croci. Pur non essendo riuscito a salvare la vita dei crocifissi, ne aiutò altri che in seguito vennero fatti prigionieri.

«Vuoi una rivoluzione?» domandò un giorno a Cesare. «Io sono più vicino al popolo di te, e sento delle mormorazioni.»

«Cicerone è prezioso» disse Giulio a Crasso. «Il popolo lo ascolta.» E allora Crasso liberò gli schiavi che giacevano ancora nelle prigioni.

Terenzia era fuori di sé dalla gioia, all'idea che, come edile curule, il marito avesse diritto a un seggio d'avorio e al privilegio di mettere il proprio busto nell'atrio, acquistando in tal modo prestigio.

Affidò l'esecuzione del busto in marmo a un famoso scultore, e invitò degli amici all'inaugurazione. Non riusciva a capire la ritrosia di Marco.

«Tu sei afflitto dalla peggiore delle malattie: la falsa modestia» gli disse.

Ora Marco affidava buona parte del lavoro legale ai suoi giovani sostituti e aiutanti, poiché aveva molti altri doveri più importanti da compiere. Fondò la prima biblioteca pubblica di Roma. Aveva la direzione di templi, edifici pubblici, mercati, strade, dei giuochi annuali e delle festività religiose.

Erano i giuochi che lo preoccupavano, poiché i Romani s'erano abituati allo sfarzo e alla stravaganza. Inoltre, secondo l'usanza, un edile curule, oltre ad adoperare il denaro pubblico, doveva contribuire di tasca propria. Cicerone fece prudenti economie e convinse Noè a organizzare degli spettacoli che mandarono in visibilio il pubblico. Roscio, ahimè, era misteriosamente partito per Gerusalemme.

Cominciava a capire che la politica era una fune sulla quale egli doveva ballare con apparente disinvoltura. Ma aveva anche scoperto che la politica gli piaceva; si allarmò quando s'accorse di provare una segreta simpatia per il defunto Silla, e persino per Crasso. Non sapeva che la sua onestà serviva da paravento alle attività di Crasso, Giulio Cesare, Pompeo il Grande, Catilina e molti altri. La gente sapeva che non sarebbe mai diventato edile curule se non fosse stato per Crasso e i suoi amici. Ne concluse che anche Crasso era un uomo integerrimo.

Marco occupava vasti locali in un edificio pubblico nei pressi del Foro. Era a contatto con le persone che maggiormente irritano un uomo politico coscienzioso: gente che cercava il suo appoggio nei rapporti col governo. Scrisse ad Attico: «Artigiani e costruttori e tutti gli altri fornitori mi offrono compensi. Io concedo la mia approvazione solo ai migliori. Essi considerano il mio atteggiamento pura follia; ma il loro giudizio non mi tocca affatto».

Doveva partecipare a molte cene pubbliche ed era spesso invitato da Crasso, Cesare e Pompeo. Dovette ammettere che la compagnia di uomini senza scrupoli era quasi sempre molto più gradevole di quella dei virtuosi. Ciò offendeva il suo senso di giustizia: i farabutti avrebbero dovuto essere scostanti, i virtuosi simpatici.

Gli venne in mente un detto citatogli un giorno da Noè: «I figli delle tenebre nella loro generazione sono più saggi dei figli della luce.» Ora egli avrebbe voluto aggiungere: E più belli. I figli della luce assumevano un contegno grave e lacrimavano sui mali del mondo. Speriamo che ricevano una ricompensa dopo la morte, pensò, poiché su questa terra non l'avranno di sicuro.

Piano piano, Cicerone si accorse che un misterioso malanno percorreva Roma, come una di quelle ombre che s'intravedono soltanto con la coda dell'occhio, un guizzar di topi in cantina. Eppure, in superficie, tutto sembrava prospero e calmo, e il popolino diceva che i grandi giuochi non erano mai stati così belli.

Rifiutata una sedia, Cicerone restò in piedi davanti alla tavola di Crasso, che stava pranzando con Cesare e Pompeo. Crasso osservava Cicerone con occhio malevolo, Giulio sorrideva fra sé e Pompeo si contemplava le mani ingioiellate.

«Non capisco la tua veemenza» disse Crasso. «Cosa t'importa se Catilina diventa pretore?»

Paonazzo per l'ira, Cicerone rispose: «Affidare un'alta carica a quell'uomo, è come affidare la custodia di un gregge di pecore a un leopardo. Catilina è una rovina per natura! È amico e protettore dei più spregevoli elementi di Roma. Non è avvocato; non ha mai ricoperto una carica inferiore. È corrotto e vizioso. Sono questi i requisiti per essere nominati pretori, di questi tempi?»

«Catilina è molto amato» ribatté Crasso. «Molti saranno contenti di vederlo pretore.»

«Chi, per esempio?»

«Calmati» l'esortò Pompeo. «Di quali delitti è stato riconosciuto colpevole Catilina? Di nessuno. In che cosa consiste la sua cattiva fama? Adulterio? Si può ingannare la moglie pur restando fedeli alla patria. Un uomo può essere prodigo in casa sua, ma io ho osservato che uomini del genere sono parsimoniosi nel governare la cosa pubblica.»

Era un discorso insolitamente lungo per un uomo taciturno come Pompeo. Cicerone guardò in quegli occhi calmi e vi lesse solo comprensione e simpatia. «Sappiamo tutti che Catilina è un delinquente» ribatté.

Crasso gridò, adirato: «Sei insolente e arrogante, Cicerone. Come edile curule, devi rendere conto a me. Vuoi essere esonerato dal tuo incarico pubblico?» Cicerone era troppo furibondo per badare alla minaccia. «Proprio nell'adempimento di queste mie mansioni» ribatté «mi troverei a faccia a faccia con Catilina, nei tribunali. Egli sarebbe mio superiore, e bloccherebbe qualsiasi causa giusta della quale io mi facessi promotore.»

«Ne dubito» intervenne Giulio. «In fin dei conti, bisogna considerare anche l'opinione pubblica. Catilina non oserebbe sopraffarti unicamente per malignità.» Poi si rivolse a Crasso. «Posso confidare un segreto al nostro battagliero Marco, mio signore?»

«Sì.»

«Abbiamo avvertito Catilina» disse allora Cesare a Cicerone, con un sorriso «che tutte le volte che vi incontrerete nei tribunali, dovrà comportarsi secondo la legge, la dignità e il buon senso.» Una specie di misteriosa comunicazione era intercorsa fra Crasso e Giulio.

La voce di Crasso aveva un tono benevolo, quando disse: «L'incarico di Catilina durerà soltanto due anni. Chissà che non sia tu a succedergli, Cicerone».

Vogliono mettermi a tacere, pensò Marco.

Ora, Giulio rideva. «Catilina è pigro» disse in tono leggiadro.

«Lo vedrai raramente in tribunale. Non è tipo da frequentare assiduamente i tribunali o da perder tempo a studiare una causa.»

«Allora perché è stato fatto pretore?» In risposta, Cicerone ebbe soltanto un sorriso appena accennato.

Lo sguardo di Marco passò dall'una all'altra di quelle facce silenziose e nel frattempo il suo cervello lavorava furiosamente. «Dunque è vero che gli dovete qualcosa» proseguì. «Chiunque debba qualcosa a Catilina è colpevole di un delitto contro il proprio paese.»

Crasso sbiancò in viso per la rabbia. «Osi accusarmi di tradimento?» Agitò il pugno chiuso e fece per alzarsi dal seggio tempestato di gemme.

Giulio, vivamente allarmato, lo afferrò per il braccio e quasi lo ributtò all'indietro.

«Non ordinare il mio assassinio» disse Marco, con un amaro sorriso. «Forse tu credi che i Romani non si scompongano più per un assassinio, ma io ho una certa influenza.»

«Dimentichi» disse Pompeo, con una strana inflessione nella voce «che, se ti assassinassero, sarebbe facilissimo dichiarare che ti sei macchiato di tradimento. Il popolo accetterebbe facilmente questa spiegazione. I Romani odiano essere costretti a pensare.»

Cicerone si accorse che Giulio e Crasso osservavano Pompeo con aria di disapprovazione. Poi i due si guardarono negli occhi e vi fu tra loro un muto scambio di opinioni.

Giulio sorrise amabilmente. «Ti diremo la verità, Marco. Sta a te accettarla o no. Noi disprezziamo Catilina, ma non osiamo ignorarlo. Non solo i diseredati e i piccoli criminali lo seguirebbero, ma anche alcuni ricchi assetati di potere, e patrizi che disprezzano la repubblica. Catilina è stato fatto pretore perché controlla questi elementi.»

«Dunque è stato un ricatto» disse Marco.

«Appunto» rispose Cesare.

Marco si lasciò cadere su una sedia e chinò la testa sul petto. Infine disse: «Eppure, ci deve essere ancora qualche mezzo per liberarci dai nostri nemici e restaurare la repubblica».

Pompeo dichiarò con la sua voce pacata: «Bisogna affrontare la realtà. Persino i nostri nonni sapevano fin dai loro tempi che la repubblica era in declino».

«Se mai dovessi fondare una nazione nuova» disse Giulio, «instaurerei un blando dispotismo.»

«L'uomo che tiene il bastone del comando» osservò Marco.

«Che però dura più di qualsiasi repubblica, e con lui la sua nazione. Le repubbliche richiedono troppo autocontrollo e troppe virtù.»

Marco si alzò in piedi, lentamente. «La ragione mi suggerisce che mi dite il vero. Tuttavia, l'istinto mi sprona a combattere questa verità.» Fece per andarsene, poi aggiunse, rivolto ai tre uomini silenziosi che lo osservavano con un'espressione indefinibile: «Non permettete che Catilina attraversi il mio cammino».

Quando fu uscito dalla stanza, Crasso mormorò: «La nostra nobile facciata di marmo non serve più. Abbattiamola».

«E invece ci serve più che mai» replicò Giulio. «La gente mormora contro Catilina. Ho detto a molti: “Se Cicerone si fosse opposto, sarebbe Catilina diventato pretore?”. Fate morire Cicerone e la tempesta ci sommergerà».

«Se bisogna prevedere l'assassinio di qualcuno» disse Pompeo, «suggerisco Catilina come vittima.»

E Crasso aggiunse: «Ci troviamo fra due uomini, uno onesto e l'altro malvagio. Ma per gli dèi, io non so quale dei due sia più pericoloso».

Per un periodo relativamente lungo, Cicerone godette di una certa tranquillità, che a volte lo faceva sentire persino a disagio.

«Sono entrato in quelli che alcuni considerano gli anni d'oro della mezza età» scriveva ad Attico, «gli anni che volano senza lasciare traccia».

Non incontrava mai Catilina che, a quarant'anni, era ancora bello come una statua, anche se ora beveva molto, e raramente appariva nei tribunali, lasciando tutto il lavoro nelle mani dei suoi sostituti. Marco cominciò a pensare che Crasso, Cesare e Pompeo si fossero liberati di un uomo pericoloso dandogli un potere che non era in grado di esercitare. In cuor suo, si congratulò con loro per tanta sagacia.

Nel frattempo, Crasso seguiva una politica moderata e il sole splendeva su una Roma prospera e tranquilla. «Che bella epoca è questa» dicevano i veterani di molti olocausti, con animo grato.

Ma un giorno Noè andò a trovare Cicerone. «Presto tornerò a Gerusalemme» gli disse. «Roma non è adatta a un uomo di mezz'età che soffre di incubi, come me.»

«Non dire assurdità» fece Cicerone, a disagio.

«Un ebreo sa quando i pugnali stanno per uscire dai foderi. Ritirati ad Arpino, ti scongiuro.»

«Sono molti anni che mi dai questo consiglio. Eppure io vivo in santa pace.»

«Sento parlare molto di te e di quel giovane politicante Publio Clodio. E, magari sarà un pettegolezzo, di sua sorella, Clodia. Ahimé, come sono velenose le malelingue!»

Cicerone avvampò, evidentemente imbarazzato. «Ah, Publio» rispose in tono indifferente. «Uno di quei giovani fanatici di politica, roboanti come un tamburo, tutto aria e fracasso.»

«Tu credi alla voce secondo cui Clodio, dopo aver accusato Catilina di estorsione, sia stato pagato per ritirare l'accusa?» domandò Noè.

Sul viso di Cicerone passò un'ombra di sofferenza. «Non credo che Clodio si sia lasciato corrompere. Forse, l'hanno convinto che Catilina era innocente.»

Noè notò che Cicerone non nominava l'incantevole, spiritosa Clodia, di pessima reputazione. Sapeva che Terenzia stava diventando sempre più avida e ambiziosa, e che lei e Cicerone vivevano ormai più o meno come due estranei. Stando ai pettegolezzi, Cicerone un giorno aveva schiaffeggiato la moglie davanti alle schiave e lei gli aveva tirato addosso un vassoio.

Cicerone cambiò argomento. «Tornerai un giorno?»

«No. Però ti scriverò spesso. Forse verrai tu a trovarmi. Ho tutto il denaro che mi serve, e ora che i miei figli sono in età di sposarsi, penso che dovrebbero conoscere le nostre antiche tradizioni.» Poi scoppiò a ridere. «Non riesco ancora a credere che quel posatore così avido di denaro, Roscio l'attore, sia entrato a far parte della setta degli Esseni! Dio sa accendere un fuoco negli uomini più imprevedibili. Roscio ha assunto il nome di Simone, e dice che non morrà finché non avrà visto il volto del Messia. Si reca spesso al Tempio, a Gerusalemme, e rimane a guardare a lungo tutti i neonati che vengono presentati all'altare.»

«Me lo sarei aspettato da chiunque altro, ma non da Roscio.» Cicerone rifletté che, ogni anno, c'era qualcuno che spariva dalla sua vita: per morte, esilio o mutamenti. «Quando partirai, Noè» gli disse, «non venirmi a dare l'ultimo abbraccio. Non voglio sapere quando accadrà.»

Così Noè non gli disse che sarebbe partito di lì a due giorni. Quando prese congedo da Cicerone trattenne a fatica le lagrime, poiché pensava che mai più lui e Marco si sarebbero rivisti su questa terra. «Ti ricorderò nelle mie preghiere» promise.

«Si dice che quando invecchia, l'uomo pensa di più a Dio» affermò Cicerone. «E invece non è vero. Quand'ero giovane io ero tutto infiammato dell'amor di Dio. Ora penso a Lui raramente.»

«È il mondo che ci distoglie. Siamo esauriti dal semplice sforzo di vivere» disse Noè. «L'uomo dovrebbe avere la possibilità di ritirarsi dalla vita pubblica a trentacinque anni, per poter dedicare la sua mente e l'anima a Dio.»

Era sceso il tramonto. Quando Noè se ne fu andato, Marco sedette, e molti ricordi si affollarono alla sua memoria. Poi cominciò a pensare a Clodia. Sorrise e rientrò in

casa per vestirsi. Andava a cena da lei, dove c'era sempre una compagnia intelligente, risa e musica. Correva voce che Clodia si fosse da poco presa come amante Marco Antonio, uomo giovanissimo, ma Cicerone non ci credeva.

In casa, trovò Tullio che l'attendeva nell'atrio. C'erano giorni in cui dimenticava persino l'esistenza del padre, e ogni volta sussultava vedendone l'ombra contro le pareti di marmo, o sentendone la fievole e timida voce.

Tullio aveva i capelli bianchi, la figura esile; solo i suoi grandi occhi castani restavano vivi. Cominciò a parlare in fretta, come per attirare l'attenzione di Marco. «Mio caro figliolo» gli disse, «devo parlarti. è assolutamente necessario.»

Marco non riuscì a frenare la propria impazienza. «Sono in ritardo. Devo andare a cena da...»

«Lo so. Sei sempre in ritardo, Marco. Hai sempre qualche appuntamento.» La faccia del vecchio era triste. «Marco, sento il dovere di parlarti.»

«Allora?» fece Marco, rassegnato.

«Ti abbiamo perduto tutti, persino tua figlia, Tullia» disse il vecchio umilmente.

«Non capisco cosa intendi dire, padre mio» ribatté Marco. Diede un'occhiata alla clessidra ad acqua. Doveva fare il bagno e acconciarsi; era già tardi. «Non possiamo continuare al mio ritorno?»

«Quando torni, non ti sento mai» si lagnò Tullio, con voce implorante. «E quando mi sveglio al mattino, te ne sei già andato. Quando sei in casa, hai sempre clienti oppure ospiti.»

«Sono un uomo indaffarato. Ho una famiglia da mantenere, e doveri pubblici. Dunque, cos'è questa faccenda tanto "urgente"?»

Tullio guardò il figlio con occhi gravi e intenti. «L'ho dimenticata» rispose, facendosi da parte per lasciar passare Marco.

Marco esitò, con un vago dolore nel petto. Suo padre, per qualche strana ragione, era per lui un rimprovero vivente. Marco non amava i rimproveri; ne riceveva troppi da Terenzia. Come per difendersi, disse spazientito: «Il mondo di oggi è diverso da quello che conoscevi tu, padre mio».

«È sempre lo stesso mondo» fece Tullio. «Te ne accorgerai prima di morire, e sarà una dura agonia.»

Era notte inoltrata quando Cicerone tornò a casa. Sbadigliava e pensava con gioia al suo letto. Poi, scendendo dalla portantina, vide che le porte di bronzo della sua casa erano spalancate e inondate di luce, e che tutte le finestre erano illuminate. Subito pensò alla figlia, Tullia, e il cuore gli diede un tuffo. Entrò di corsa in casa e nell'atrio incontrò Terenzia, piangente, che gli piombò addosso come una furia.

«Mentre tu giacevi fra le braccia della tua sgualdrina» gli urlò, «tua madre moriva!»

Le ceneri di Elvia furono tumulate insieme con quelle del padre. Il banchetto funebre era stato consumato, il cipresso piantato sulla soglia, gli ospiti partiti. C'era stata una gran folla di dolenti, compresa tutta la famiglia degli Elvii e dei Cesari. Quinto e Terenzia piansero, ma Tullio e Marco non versarono una lacrima, poiché essi soffrivano più di tutti.

Il quarto giorno, Marco tornò a sedersi nel suo angolo preferito in giardino, sotto gli alberi di mirto. Suo padre, seduto accanto a Terenzia, poco lontano da lui, pareva l'ombra di se stesso.

«Ho perduto più che una moglie» mormorò Tullio. «Ho perduto una madre.»

“Questo è vero – pensò Marco – ti sei sempre appoggiato agli altri, implorando amore e protezione. Ma io non intendo essere un padre per te”. Non capiva perché provasse tanto astio nei confronti del vecchio, a meno che non fosse perché aveva bisogno di prendersela con qualcuno per alleviare il proprio dolore.

«Padre mio, certo ti sentiresti più a tuo agio se andassi a stare con Quinto e la sua famiglia» gli disse. «Egli, più di me, assomiglia a nostra madre.»

Tullio osservò Marco in silenzio. «E sia» disse alla fine. Quindi si rizzò faticosamente in piedi e si allontanò.

«Non hai un po' d'amore filiale?» gli gridò Terenzia. «Hai cacciato di casa il padre tuo. Chi fa una cosa simile è maledetto!»

«Se desiderava restare, non aveva che dirlo. La mia porta non gli è certo preclusa. Con Quinto sarà più felice, e qui sarà sempre un ospite onorato.»

«Io non ti capisco. Non sei più l'uomo che ho conosciuto» gli disse Terenzia. Col passare degli anni, era diventata grassa e i capelli castani avevano perso la loro lucentezza. Ha le mani più brutte che abbia mai visto in una donna, pensò Cicerone. Si sentì oppresso da una stanchezza mortale.

«Vuoi divorziare da me?» gli domandò Terenzia.

«Se credi.»

«Non t'interessa più nulla» esplose lei.

«Cerco di non interessarmi a nulla. è l'unico modo per sopravvivere.»

«Sopravvivere a che cosa?» Terenzia era indignata. «Sei forse povero, senza mezzi, senza casa, senza moglie, senza figli? No, sei ricco e famoso. Non ti manca nulla. Fra breve sarai pretore. E parli di sopravvivere! Sta' attento, Marco, che gli dèi non si riprendano i doni elargiti a un uomo così ingrato!» Marco non rispose.

«Non divorzierò da te» continuò lei, «poiché il divorzio è male. Inoltre non voglio privare Tullia di un padre che adora. Disprezzami e respingimi pure, come hai già fatto per tanti anni. Mi troverai qui pronta ad accoglierti, quando ti degnerai di cercarmi.»

Lui si sentì preso da pietà e vergogna insieme. «Credimi, Terenzia, io ti considererò sempre come la moglie mia e la madre di mia figlia, il fulcro del mio focolare. Ma se non parlo con te, è perché non posso.»

Terenzia sorrise tra le lagrime. «Anche mio padre diceva la stessa cosa a mia madre: “Non posso parlare con te”. Gli uomini sono come bambini che credono di avere pensieri troppo elevati per poterli comunicare. In realtà, essi sono semplicissimi e le donne li capiscono facilmente.»

Capitolo 14

Marco s'era interessato per far nominare Quinto magistrato, eppure il fratello, ora, pareva ogni giorno più nervoso.

«E forse perché Pomponia ti esaspera?» gli domandò Cicerone. «Quale donna non esaspera il marito! Hai un figlio. Sei ricco. Cosa vuoi ancora?»

Quinto rispose, aggrottando la fronte. «Io credo che tu non sia al sicuro, Marco. Tu mi giudichi ambizioso, ma io sono ambizioso solo per proteggerti.»

«Lo so» rispose Marco, profondamente commosso. «Però ciò non spiega ancora il tuo malumore.»

Quinto allargò le braccia in segno di disperazione. «Non lo so!» esclamò. «Ma la vita a Roma è tanto complessa, e io sono un uomo semplice! Perché non si può dire pane al pane e vino al vino, e distinguere il bene dal male? E poi sono preoccupato per nostro padre. Si isola ogni giorno di più. Si aggira come un'ombra nella casa, e Pomponia si lamenta. Pare non si renda nemmeno conto d'essere nonno. Dice che è turbato perché tu scendi a compromessi.»

«Lui non è mai sceso a compromessi, ma perché non ha mai preso posizione» ribatté Marco, con quella fitta di dolore che lo colpiva sempre quando si parlava del padre. «Credi forse che sia facile per me sopportare Cesare e tutti i suoi amici? Eppure essi fanno parte del mio mondo e devo sopportarli.» Poi cercò di distogliere il fratello da quei pensieri. «Cercherò di diventare presto console di Roma» dichiarò.

Quinto si fece improvvisamente cupo. «Sai quali voci corrono? Si dice che Catilina diventerà console.»

I romani, materialisti com'erano, avevano in sospetto gli uomini di cultura. Essi amavano Cicerone perché, attraverso la sua carica di pretore, amministrava equamente la giustizia; ma non potevano perdonargli i suoi libri, anche se erano in pochi a leggerli. Gli intellettuali ne discutevano largamente. Cicerone parlava di "dovere" e "patriottismo", di "onore" e di "legge", come se si trattasse di valori immutabili. Che cosa ci poteva essere di più ridicolo? Vi erano altri intellettuali, invece, sui quali essi sortivano l'effetto di risvegliare le coscienze, e ciò li riempiva di rancore nei confronti di Cicerone.

Cicerone non prestò fede alle voci riferitegli da Quinto. L'idea che quel mostro di Catilina potesse divenire console di Roma era inconcepibile. Crasso, Cesare e Pompeo non erano pazzi. Essi non avrebbero mai secondato le mire di un uomo totalmente irresponsabile, che, alla fine, avrebbe potuto distruggerli.

Cicerone suggerì ad alcuni senatori amici di convocare Catilina davanti al Senato per un interrogatorio. Essi lo guardarono imbarazzati. Quali prove aveva Cicerone

circa la sua attività? «I periodi di tranquillità sono i momenti più adatti per ordire un complotto» scriveva Cicerone ad Attico. «A causa delle misure che ho proposto per la salvezza di Roma sono accusato d'aver perso il senso delle proporzioni. I miei amici credono che i seguaci di Catilina siano una piccolissima minoranza!»

Publio Clodio era molto affezionato alla sorella Clodia. Il marito di questa, Cecilio Metello Celere, proveniva da una distinta famiglia, ma dopo qualche mese di matrimonio era tornato a compagnie e piaceri illeciti. Clodia allora s'era presa degli amanti, che sceglieva però secondo un criterio assai rigoroso. Fra i suoi preferiti c'era Cicerone. Poiché la donna era dotata non soltanto di bellezza e fascino, ma anche di un'intelligenza notevole, erano molte le notti in cui Cicerone s'intratteneva con lei fino all'alba, discutendo di filosofia e di politica e del destino dell'uomo. Egli la considerava una cara amica, oltre che un'amante. Le comprava gioielli e le riempiva la casa di fiori.

Per mezzo della sorella, Clodio riceveva abbondanti notizie circa quanto accadeva a Roma. Un giorno lei gli disse: «Tu conosci Marc'Antonio. È un giovane e valoroso soldato, ma ha la mente di un bambino. Adora il tuo amico Cesare. È una cosa che non riesco a capire, poiché diffido di Cesare e non posso soffrirlo.» Fece una pausa e osservò il fratello con i suoi grandi occhi neri. «Ho appreso una notizia dal mio ingenuo Marc'Antonio.»

Clodio drizzò le orecchie. Egli apparteneva alla fratellanza dell'anello coi serpenti, ma non era intimo di Crasso, e sapeva solo quanto gli altri volevano fargli sapere. «Chi vuoi che si fidi di un chiacchierone impenitente come Marc'Antonio?» disse. «Non si può prestar fede alle cose che racconta.»

«Mi ha detto che l'assassinio di Cicerone è stato fissato per i primi giorni del mese di Giano, quando i nuovi consoli entreranno in carica.»

Clodio apparve deluso. «Che sciocchezze» fece, scoppiando a ridere. «Cicerone è sotto la protezione di Cesare.»

«Lo era. Ma ora il favorito di Cesare è Marc'Antonio. Durante uno dei suoi attacchi d'epilessia, Cesare gli ha farfugliato qualcosa sull'assassinio di Marco. Ha pianto e ha fatto il diavolo a quattro, gridando che non poteva impedirlo. Tale è la volontà di Catilina, e Crasso non ha più intenzione di impedirlo.»

«Sciocchezze» ripeté Clodio. «Marc'Antonio non è che uno stupido chiacchierone.» Però era allarmato e adirato. Come avvertire Cicerone? Andar da lui e parlargli apertamente della congiura - notizia alla quale Clodio non credeva del tutto - significava tradire coloro ai quali aveva prestato il giuramento segreto di fratellanza, consacrato dal sangue, e provocare in seguito il proprio assassinio.

«Perché non avverti tu stessa Cicerone di queste voci?»

«Cicerone ne riderebbe come di un pettegolezzo di donnicciuole.» Clodia sorrise. «Io amo Marco a mio modo. Non voglio che gli succeda niente di male. Se i tuoi amici avranno il potere di distruggerlo impunemente, credi forse che esiterebbero di fronte a qualsiasi altro assassinio?»

Appena tornato a casa, Clodio s'affrettò a mandare a Cicerone una lettera anonima.

Tullia adorava il padre e prendeva silenziosamente le sue parti nelle furiose dispute fra Terenzia e il marito. Ma ora si sentiva tradita da Marco, poiché Terenzia era incinta. Tullia capiva che questo sentimento era ridicolo, ma non poteva farci nulla.

Non sapeva ancora veramente cosa fosse la compassione, né poteva capire i vincoli che sussistono tra marito e moglie, nonostante le controversie più accese.

In una fredda serata alla fine del mese di dicembre, Tullia entrò nella biblioteca, dove il padre stava scrivendo. Marco baciò la figlia sulla guancia. Lei sedette, con la serena consapevolezza ch'egli era felice di averla vicina. Lui posò lo stilo, e le sorrise: «Ho pensato a chi potrebbe essere un buon marito per te, bimba mia».

«Io sarei felice di restare con te tutta la vita, padre» ribatté lei con la sua dolce voce.

Marco scosse la testa. «Questo non è possibile. Benedetto dagli dèi sarà colui che ti chiederà in sposa.» Poi riprese lo stilo per scrivere, e Tullia restò seduta sulla sua sedia a leggere. Uno spiffero gelido sollevò le tende alle finestre; la grande casa era immersa nel silenzio.

Aulo, il sovrintendente, bussò alla porta ed entrò. «Padrone» annunciò, «ho qui una lettera consegnatami da una persona misteriosa, ammantata e incappucciata che non ha voluto mostrarsi in viso. Ti scongiura di leggerla.»

Cicerone prese la lettera, l'aprì e lesse: «Bada! Il tuo assassinio è stato deciso dalle persone che sai per la prima settimana del mese di Giano. Fa' sorvegliare la tua casa. Non recarti in alcun luogo senza scorta armata.»

Tullia non aveva mai visto sul volto del padre un'espressione così terribile. «Che c'è, padre mio?» domandò.

Lui cercò di sorridere. «È tardi, bambina. Voglio restare solo.» Ad Aulo ordinò: «Accompagna Tullia nel suo alloggio e ordina a uno schiavo armato di dormire sulla soglia della sua camera. Metti schiavi armati a dormire davanti a ogni porta. E manda uno schiavo a prendere mio fratello». Poi, si rivolse a Tullia. «Non allarmarti eccessivamente, figlia mia, ma fa' come ti dico.» Rimasto solo, rilesse la lettera. Non era eccessivamente stupito. Se avevano complottato la sua morte, allora Roma stessa era in mortale pericolo. Era immerso nei suoi pensieri, quando Aulo entrò di nuovo, turbato in volto: «Padrone, è arrivato un altro misterioso personaggio. Anche lui è incappucciato e imbacuccato, e tiene celato il volto. Chiede di parlare con te. Da solo».

«È armato?»

«Ha solo un pugnale, padrone.»

«Fatti consegnare l'arma e fallo entrare.»

Un attimo dopo, Aulo introduceva un'alta figura ammantata e silenziosa. Quando i due uomini restarono soli, il visitatore buttò indietro il cappuccio e Marco vide il volto largo e impassibile di Pompeo.

«Nessuno deve sapere che sono venuto a trovarti stasera» mormorò il visitatore. «Corri il pericolo di venir assassinato.»

Cicerone gli porse la lettera. «L'hai scritta tu?»

Pompeo lesse la lettera. Respirava affannosamente, come se avesse corso. «Dunque hai un altro amico» osservò, «e quanto scrive è vero. Hanno complottato la tua morte, ma io non voglio vederti morto.» Pompeo si curvò verso Marco e gli parlò a bassa voce. «Sono sposato con la figlia di Cesare, Giulia. Tuttavia io diffido di lui e lo temo. Non ha acconsentito facilmente al tuo assassinio. A dire il vero, è fuori di sé e ha lasciato la città per recarsi in villa.»

«Perché ha acconsentito?»

«Catilina, che ci minaccia facendosi forte con la plebaglia che gli sta alle spalle, non gli ha lasciato scelta. Catilina pensa che tu sia un ostacolo»

«A chi?»

«A tutti noi.» Pompeo si passò una mano sulle labbra e proseguì, come fra sé: «Non mi sono mai fidato di nessuno degli altri. Io sono un soldato. Se bisogna impadronirsi del potere, facciamolo apertamente, da soldati, non con un complotto di schiavi e un subdolo omicidio. Hanno deciso di agire» fece una pausa, «dopo la tua morte.»

«In che modo avrebbero dovuto agire, Pompeo?»

Pompeo si alzò e premette i pugni chiusi sul tavolo di Marco, guardandolo fisso. «Vogliono assassinare i consoli appena eletti e nominare Catilina console di Roma. Loro noi aspiriamo da troppi anni al potere.»

«Non temono l'ira del popolo?»

Pompeo arrovesciò la testa e rise. «Cicerone, Cicerone! Il popolo dimentica i suoi eroi prima che le loro ceneri siano fredde. Ti assicuro che, amato come sei, potresti venir assassinato domani e, dopo una settimana, nessuno pronuncerebbe più il tuo nome. Sono venuto qui perché non mi fido di Cesare e temo anche per me, se questa congiura dovesse riuscire. E anche perché ti stimo.» Si coprì nuovamente il volto. «Lascio a te ogni decisione. Dimentica che sono stato qui. Pensa solo alla tua salvezza. E a Roma.» La porta si chiuse alle sue spalle.

Quando arrivò Quinto, qualche minuto dopo, il suo mantello era cosparso di fiocchi di neve. «Di quanti soldati fidati puoi disporre?» domandò subito Marco.

Quinto sbiancò in volto. «Di una legione» rispose. «Tuttavia, non sono più di venti gli uomini a cui affiderei la mia vita. La mia o la tua.» Strinse il fratello fra le braccia e, terribilmente preoccupato, gli ordinò: «Raccontami!».

La neve cadeva costante sulla grande città, in un silenzioso velo bianco. Cadeva su una cava abbandonata in un quartiere di Trastevere, usata come deposito di immondizie. Qui si riunivano i fuorilegge. L'avvallamento della cava era illuminato da decine di torce fumose e fiammeggianti che facevano risaltare i profili duri di uomini ammantati, dai cui indumenti di lana si levava un vapore umido. Alcuni di quei volti illuminati dalla luce baluginante erano aristocratici ma, per lo più, erano volgari e brutali.

Catilina stava in piedi su un grande masso, in vesti militari, e osservava gli uomini raccolti sotto di lui. Quando cominciò a parlare, posò la mano sull'elsa del gladio.

«Vi ho riuniti qui stasera, compagni, per annunciarvi che è giunta la nostra ora! Prima che tramonti una nuova luna vi sarà dato il segnale, in nome di Roma, della libertà e della giustizia! Che cos'è il nostro governo, oggi? Un privilegio per pochi! La schiavitù per molti altri. Una beffa per i nobili liberti, i lavoratori, gli umili! Un vantaggio per i potenti! Vi dico che il più infimo schiavo della casa di un ricco è meglio nutrito di un qualsiasi cittadino romano! È giustizia questa? No!»

«No! No! No!» gli fecero eco a gran voce i presenti.

Cani! pensò Catilina. Mi aprirete un varco fra i cadaveri per farmi passare. Servitemi bene, cani. Poi alzò la mano come per pronunciare un giuramento.

«Compagni! Il segnale vi sarà dato quanto prima! Preparatevi a quel giorno! A me, il potere per proteggervi; a voi, oro, libertà e bottino! Roma è nostra!» La folla si strinse attorno a Catilina, baciandogli le mani, le ginocchia, i piedi. I suoi amici patrizi lo abbracciarono. Fra questi c'era Publio Clodio.

C'era poca gente per le strade, quando Cicerone e Quinto, accompagnati da dodici centurioni a cavallo, uscirono di città, alle prime luci del mattino. Arrivarono alla casa di campagna di Giulio Cesare dove le guardie, dopo aver dato una sola occhiata ai cavalieri e ai loro capi, aprirono il cancello e rimasero a guardare il drappello che, in gruppo compatto, si dirigeva verso la casa. Quinto smontò per primo, corse al portone di bronzo scolpito e bussò forte, col pugno armato. Quando, a sua volta, Marco scese e si unì al fratello, il suo viso era stanco, incavato.

La porta si spalancò e apparve la madre di Giulio, Aurelia, con la stola buttata frettolosamente sulla figura rotondetta. «Che cosa succede a quest'ora?» domandò, guardando Marco con occhi spaventati.

Cicerone cercò di sorriderle in modo rassicurante. «Cara Aurelia» le disse, «dobbiamo parlare con Giulio. Non temere.»

«Ma ci sono soldati con te.»

Marco si chinò a baciarle una guancia. «Ci sono ladri in giro, di questi tempi, e ci siamo messi in cammino che non era ancora giorno.»

La giovane e bella Pompea, seconda moglie di Cesare, avanzò nell'atrio. I lunghi capelli chiari le scendevano sulle spalle, e il suo volto era pallido come un giglio. Portava una lunga veste color lavanda bordata d'oro e, nonostante l'ora, era fresca e composta.

«Caro Marco» mormorò, mentre lui le baciava la mano, «che piacere rivederti.» Poi le sue labbra s'allargarono in un sorriso affascinante.

«Il mio povero Giulio non sta bene. Ha avuto diversi attacchi.»

«Dobbiamo vederlo» ribatté Quinto con durezza. Aurelia si portò una mano alle labbra tremanti.

«Non è costretto a letto» intervenne Pompea. «Vi accompagnerò nella sala d'udienza.» Vi condusse i due uomini e poi si allontanò.

Poco dopo entrava Cesare, avvolto in una lunga veste di lana cremisi. Era sparuto, ma sorrideva allegramente. Abbracciò Cicerone con aria grata, come se Marco l'avesse salvato da un grave pericolo. «Non so dirti quanto sono felice di vederti!» esclamò. «Ma è vero quel che sento? Sei venuto qui accompagnato da un gruppo di cavalieri.»

Cicerone aveva i nervi tesi. «Giulio, non sei in stato d'arresto non ancora. Però, facciamola finita con le menzogne e i sotterfugi. Una volta tanto, parliamoci da uomo a uomo.»

Giulio sedette, improvvisamente affranto, e Marco prese posto su una sedia di ebano. Quinto restò in piedi. «Sono venuto dopo aver ricevuto quest'informazione» proseguì Cicerone, gettando la lettera anonima a Cesare.

Questi continuava a sorridere ma, mentre leggeva il messaggio, il suo volto si fece teso e assunse un pallore cadaverico. «Questa lettera mi sembra una follia. Che nemici hai, tu?»

«Te, Giulio.»

Giulio lo guardò incredulo. «Io, Marco? Non ti amo forse come un fratello?»

«Ma altri fratelli si sono assassinati a vicenda. Mi vuoi morto, Cesare?»

«Mai, mai!» gemette Giulio.

«Ora so che è stata ordita una congiura per uccidere i consoli eletti, la prima settimana del mese di Giano. Prima, però, dovrei essere ucciso io.»

Giulio balzò in piedi. «Ti giuro che non so nulla di tutto questo. Mi porti una lettera anonima e ti aspetti che la prenda seriamente?»

«La prendi seriamente e come. Forse io non riuscirò a tenerti testa o a impedire la rovina del mio paese. Però posso finirti. Se Quinto ti affondasse ora la spada nel petto, chi lo rimprovererebbe? Basta che io riveli d'aver saputo della vostra congiura perché il popolo acclami unanime mio fratello.»

Cicerone incontrò lo sguardo di Giulio. I loro occhi rimasero avvinti come in una sfida. Quinto fece un passo avanti, con la spada mezzo sguainata. Poi Giulio sorrise. «Non è escluso che Catilina abbia ordito una simile congiura. Se è così, sarà ammonito.»

«Ascoltami bene, Giulio» proruppe Quinto. «Se mio fratello muore, o se i consoli vengono trucidati, l'esercito si impadronirà di Roma.»

«E questa» aggiunse Cicerone, «non sarebbe la sorte migliore per l'Urbe. Se non ho fatto arrestare te e i tuoi compagni è perché temo il governo dei militari più ancora del vostro.»

«È stata una congiura improvvisata» disse Giulio ai cospiratori, «un piano mal congeniato, come aveva previsto Pompeo. È stata la tua impazienza, Catilina, a farci affrettare i tempi. Un giorno o l'altro riusciremo, ma non comportandoci in modo inconsulto, come ragazzini imprudenti!»

«Io non posso attendere» dichiarò Catilina. «Ho già dato il via ai miei seguaci.»

Giulio ignorò l'obiezione. «Sono contento che Cicerone l'abbia scoperto. Ci ha reso un grande servizio. Tuttavia, m'interesserebbe sapere chi gli ha mandato quella lettera anonima.» Lanciò un'occhiata intorno, ma ciascuno gli restituì tranquillamente lo sguardo.

Più tardi, rimasto solo con Cesare e Pompeo, Crasso domandò: «Sono un dittatore, o lo strumento di questi malviventi?».

«Un dittatore, mio signore» rispose Giulio «fa collezione di malviventi come la chiglia di una nave si ricopre di cirripedi. Li spazzeremo via tutti, quando avranno servito al nostro scopo.»

Quando era nata Tullia, Cicerone nutriva ancora speranze per l'avvenire. La nascita della figlia aveva simboleggiato per lui la continuità e la promessa della vita. Ora Terenzia era di nuovo in travaglio e Cicerone cercava di provare un po' d'interesse per la creatura che stava per nascere. Eppure rifugiava dal pensare al suo secondo nato, generato nella tristezza.

Era seduto in giardino e non udì il medico che s'avvicinava.

Quando l'uomo gli rivolse la parola, sussultò. «Signore, tua moglie ha dato alla luce un maschio! Chiede di te.» Un maschio! pensò Cicerone, alzandosi e dirigendosi verso la casa.

Mio figlio, Marco Tullio Cicerone.

Terenzia, tutta trionfante e quasi ringiovanita, lo accolse con lagrime di gioia e gli mostrò il bambino. «Marco!» gridò. «Ho abbiamo un figlio!» Non c'erano dubbi né tristezza né paura, in lei.

Cicerone osservò il volto del figlio e pensò: questo bimbo assomiglia a mio nonno! L'ala luminosa della speranza dimenticata gli sfiorò il cuore. Ne nascevano ancora, di romani.

Clienti grati, parenti e amici inviarono doni sontuosi al neonato.

Cesare arrivò con una borsa di rubini, un dono splendido, inteso un po' come offerta di pace. Pompeo si presentò anche lui con un dono, e Cicerone, da buon osservatore, notò che i due, Cesare e Pompeo, si salutavano senza particolare entusiasmo. Poi Pompeo domandò a Giulio: «Dov'è il tuo schiavo, quel giovane vanesio di Marc'Antonio?».

A Cicerone parve di udire un cozzar di spade nelle loro voci, anche se Giulio rispondeva blandamente all'offesa. Marco ripensò alla congiura, e gli parve che il figlio appena nato fosse minacciato.

La paura si levò come un'ala nera davanti ai suoi occhi.

«Cosa vede il nostro augure, che lo fa impallidire?» domandò Giulio.

«Stavo riflettendo com'è pericoloso il mondo nel quale ho portato un figlio.»

«Era pericoloso anche per i nostri padri» ribatté Cesare.

«Allora, a Roma, non c'erano traditori» dichiarò Cicerone e, subito dopo aver pronunciato quelle parole, ne rimase sgomento.

Pompeo e Cesare si scambiarono un'occhiata; improvvisamente, la freddezza che c'era fra loro scomparve, ed essi risero. «Il nostro caro Marco!» esclamò Giulio. «Ha la fissazione delle congiure. Io non ne so nulla, Marco.»

«Nemmeno io» affermò Pompeo. I suoi occhi grigi erano velati.

Dunque, pensò Cicerone, la prossima volta non sarò avvertito.

In una fredda alba autunnale, Cicerone ricevette una chiamata urgente dal fratello Quinto. Tullio stava morendo ed era senza conoscenza. Cicerone si alzò, stentando a credere alla notizia: dalla più lontana infanzia aveva visto il padre in fin di vita. Però, si recò egualmente in casa di Quinto, alle Carene, rabbrivendo nella portantina.

Tullio era già morto. Giaceva sul letto nel piccolo *cubiculum*, che anche Cicerone aveva occupato in gioventù, e il suo volto non era il volto che Cicerone ricordava. Era calmo, remoto, libero dalle scorie della vita e da tutte le sue pene.

Marco si chinò a sfiorare con le labbra le mani gelide del padre.

Mormorò una preghiera per la sua anima, ma sentiva che si trattava quasi di una beffa, poiché il padre non aveva bisogno delle sue preghiere. La sua era stata un'esistenza immacolata; egli non aveva mai partecipato alla vita di quel mondo che doveva aver abbandonato con animo grato.

Si volse e uscì dalla camera con una calma che irritò Quinto.

Ma, nei giorni che seguirono, Marco si sentì turbato dall'incostanza e dalla fragilità della vita. Poiché suo padre era morto, la sua stessa esistenza era ora meno sicura.

Capitolo 15

Noè Ben Joel scrisse da Gerusalemme per congratularsi con l'amico, eletto console di Roma, la massima carica della più potente nazione del mondo.

«Come sono felice!» diceva. «Affermi di aver avuto l'appoggio dei senatori solo perché temevano quel forsennato di Catilina, anche lui candidato. Ti calunni da solo, con la tua modestia; persino dei senatori venali talvolta si lasciano convincere ad appoggiare un uomo saggio. E nemmeno potevi credere che il partito di Cesare, i *populares*, facesse confluire su di te i suoi voti, poiché sei convinto che i suoi aderenti preferiscano dei mascalzoni. Eppure quelli di cui tu diffidavi ti hanno eletto! Sei molto amato, nonostante tutta la tua ritrosia e la tua riservatezza. Iddio ha tanti strani modi per manifestarsi, quando si rende conto che un paese è in grave pericolo. Io voglio credere che Egli sia intervenuto in tuo favore per salvare Roma, e profetizzo che il nome di Cicerone non tramonterà fintantoché esisterà la storia. Ho saputo che Cesare è stato nominato pontefice massimo e pretore di Roma. Tu nutri apprensioni a questo proposito, ma Iddio, le cui vie sono misteriose, si serve spesso per i suoi fini dei cattivi, oltre che dei buoni. Dici che tuo figlio è già un fenomeno, e ha solo due anni. Come potrebbe essere altrimenti, con un simile padre? Mi rallegro con te per il matrimonio della tua bella figliuola col patrizio Pisone Frugio. Anche se tu nutri dei dubbi circa il matrimonio, vedo in ciò soltanto la naturale gelosia di un padre per la sua adorata figlia. Tu temi il silenzio di Catilina, perché dici che è meglio avere un nemico alla luce del sole. Ma il fatto che Cesare, e lo stesso Crasso ti abbiano appoggiato affinché fossi eletto console di Roma dovrebbe rassicurarti. Mi chiedi ancora del Messia. I farisei inviano sacerdoti a girare in lungo e in largo la Palestina alla ricerca della Madre e del Santo Bambino, e gli scettici ridono di loro. Ogni notte me ne sto sotto la fredda luminosità della luna e delle stelle, sul terrazzo di casa mia, e interrogo il Cielo: “è nato in quest'ora? E dove lo troverò?”».

Terenzia, ora moglie del console, era ai sette cieli. Era la prima donna di Roma. La sua splendida portantina, trasportata da quattro schiavi nubiani, era riverita da tutti per la strada. La sua casa sul Palatino era gremita di patrizie che imploravano la sua intercessione per i loro mariti. E lei si degnava di presentare le petizioni a Cicerone, ma non riusciva a capire perché il marito ne fosse infastidito. Spesso si domandava come avesse fatto un “uomo nuovo” ad arrivare a una posizione così alta, ed era giunta alla conclusione che il merito era tutto suo.

Tullia, allarmata, pensava che la madre fosse impazzita, ma il giovane marito, Pisone, rideva allegramente. «Tua madre sta diventando vecchia, lascia che abbia anche lei le sue fissazioni.»

Caio Antonio Ibrida un ricco patrizio di mezz'età, era console insieme con Cicerone, ed era molto amato per la sua grande tolleranza. Egli credeva che l'uomo fosse fundamentalmente buono e che solo le circostanze o le compagnie lo traviassero. Ammirava la raffinatezza e la spensieratezza di Catilina, e non prestava fede a ciò che di brutto si raccontava sul conto dell'amico. Antonio era pienamente d'accordo con Cicerone sul fatto che il bilancio doveva esser portato al pareggio, il debito pubblico ridotto, gli aiuti ai paesi stranieri diminuiti, e che il popolo non doveva dipendere dal governo per i mezzi di sussistenza. Ma quando Cicerone esponeva fatti e cifre, dimostrando in quale modo tutti questi problemi andassero risolti, e cioè con la parsimonia e la disciplina, Antonio restava turbato.

«Ma questo (o quello) sarebbe troppo duro per questa (o quella) classe sociale» obiettava. La gente era abituata ai circhi e al grano gratis, ragionava. Non erano forse cittadini della più ricca nazione della terra? Antonio suggeriva di aumentare le tasse per poter sostenere tali spese.

Cicerone sospirava. «Centinaia di migliaia di bravi cittadini sono oggi gravati da tasse insopportabili» diceva. «Un'altra piccola pressione e le schiene di questi cavalli fedeli si schianteranno.»

Quella sera, Catilina andò a trovare Antonio, il quale fu felice di abbracciarlo, poiché Catilina non tirava fuori documenti né parlava di economia, argomento di conversazione quanto mai deprimente. Sedettero insieme nella biblioteca di Antonio, ridendo e spettegolandolo. Ma Antonio si accorse che Catilina era pallido, e che i suoi magnifici occhi avevano una terribile fissità. «Ti senti bene, Lucio?» gli domandò.

«Abbastanza» rispose Catilina. «Non pensare che io rimugini ancora quella mia sconfitta alle elezioni.» Si alzò e chiuse la porta di bronzo della biblioteca. Poi restò lì, silenzioso, a riflettere, con le forti gambe divaricate, scintillante di gioielli, simile a una statua rutilante. «Dunque, che te ne pare del Cece?» disse alla fine.

«Con la sua mania di saggiare coi denti ogni centesimo, suo o del pubblico erario?» Antonio sorrise a disagio. «Cicerone è un realista» rispose. «Io sono rimasto di stucco nello scoprire quanti debiti abbiamo. Continuo a ripetergli che la nostra nazione poggia su solide fondamenta, ma lui non è così ottimista.»

«È un villano che vorrebbe farci andare a piedi nudi, come ai tempi di Cincinnato. Io ho un sistema migliore, per salvare Roma. Un sistema eroico, consono allo spirito romano.» Così dicendo, volse gli occhi fiammeggianti su Antonio. «Sei coraggioso, Antonio? Io credo di sì. Ebbene, il Cece ha ragione su un punto: la caduta di Roma è inevitabile, a meno che non togliamo il potere agli ambiziosi e agli avidi e restauriamo la nostra gloriosa repubblica. Conosci il generale di Silla, Manlio?»

Antonio cadde a sedere, quasi fosse stato schiaffeggiato in pieno viso. Tutto quel che aveva sentito su Catilina gli tornò alla mente, e pensò: «è vero».

«Manlio» proseguì Catilina, «è molto amato dai veterani. Egli ha interceduto presso Cicerone perché aumenti le loro misere pensioni. Cicerone ha rifiutato. Dobbiamo dunque lasciarli morire di fame?»

Antonio si sforzò di sostenere lo sguardo di quegli occhi allucinati. «Ma Cicerone ha aumentato le paghe ai veterani. Egli vuole solo che quelli giovani e abili al lavoro si mantengano da soli.»

«Mente! In questo momento, decine di migliaia di veterani sono alla disperazione. Si trovano in Etruria con Manlio. E quando Manlio ha invocato l'approvazione della proposta di legge per distribuire ai veterani le terre pubbliche, chi si è opposto? Cicerone!»

«Secondo quella proposta di legge, avrebbero avuto la terra non solo i veterani» obiettò Antonio, «ma anche la plebe romana che, questo è il parere di Cicerone, penserebbe solo a rivenderla, per ricavarne un profitto.»

«Chi, più del popolo romano ha diritto alla terra? Il popolo è con noi. E così tanti senatori, e tutti coloro che si sentono responsabili del bene comune.» Catilina agitò violentemente i pugni. «Una volta levato di mezzo Cicerone, tu e io, Antonio, diventeremo consoli di Roma.» E gli sciorinò immediatamente tutti i particolari della congiura.

Antonio corse a raccontare a Cesare, Crasso, Clodio e Pompeo la strana storia dalla visita di Catilina. «Io posso solo pensare» concluse «che Catilina sia uscito di senno.»

«Che sia pazzo è vero, mio povero Antonio» disse Crasso, masticando cogitabondo un fico, «ma la storia che ti ha raccontato risponde a verità. Speravamo che, coll'aumentare della sua pazzia, avrebbe perso i seguaci. Avremmo dovuto farlo uccidere.»

Antonio restò a guardarli esterrefatto. «Uccidere!»

«Sono tempi disperati» spiegò Crasso gravemente. «Sì, noi sapevamo della congiura di Catilina, ma non sapevamo quando avrebbe agito. Tutta Roma ti onorerà per avercelo detto, e anche per averci rivelato il suo complotto contro Cicerone. Voglio esser sicuro di aver capito bene. La settimana prossima tu dovresti mandare un messaggio a Cicerone, scongiurandolo di riceverti subito per una questione di capitale importanza. Cicerone, naturalmente, informerebbe la sua guardia del corpo del tuo arrivo. Tu entreresti accompagnato da guardie incappucciate ma in realtà si tratterebbe di Catilina e dei suoi seguaci. E loro dovrebbero trucidare Cicerone.» Crasso guardò con disprezzo l'uomo affranto che gli stava davanti. «Credi che Catilina ti avrebbe permesso di vivere e svelare le sue mene, Antonio? No. Saresti morto un attimo dopo Cicerone» Antonio guardò Crasso, senza parole: l'idea non s'era nemmeno affacciata alla sua mente ingenua. «Per fortuna» proseguì Crasso, «tu non sei come Catilina ti aveva giudicato. Andremo subito da Cicerone, e gli diremo del pericolo che lo ha sfiorato. È venuto il momento di smascherare Catilina. Cicerone è l'unico uomo capace di farlo.»

Fino a mezzanotte inoltrata, Cicerone restò a parlare coi personaggi più importanti di Roma, nella sua fredda biblioteca. Quando Antonio ebbe finito di parlare, disse: «Chi ha permesso che Catilina divenisse una minaccia per Roma, Antonio? Questi uomini che ora siedono accanto a te.» Guardò Cesare, con occhi di fuoco. «La tigre che si aggirava nel tuo giardino è ora dentro la tua casa, Giulio. Ho chiamato traditore Catilina, ma anche voi siete dei traditori.»

«Marco» protestò Giulio, «finiamola una buona volta con le recriminazioni. Dobbiamo collaborare per bloccare Catilina.» Cicerone cominciò a scrivere frettolosamente. «Convocherò Catilina davanti al Senato per rispondere dell'accusa di tradimento» dichiarò.

Catilina, ricevuta la convocazione la mattina seguente, rise di cuore.

Avvoltosi in una toga scarlatta, si recò in portantina al palazzo del Senato. Il fatto d'essere stato convocato così improvvisamente significava che soltanto una parte dei senatori sarebbe stata presente, molti dei quali amici suoi. Cicerone sarebbe stato deriso e messo al bando! Assorto nei suoi pensieri di vendetta, si accorse solo dopo parecchio tempo che la portantina era ferma. Scostò le tendine e guardò fuori.

Restò di sasso. Sui due lati della Via Sacra erano allineati dei soldati, spalla contro spalla, scudo contro scudo. Era la legione di Quinto, al quale aveva salvato la vita tanti anni prima. Dietro di loro, una silenziosa marea di uomini si riversava nel Foro, simile a un'orda di lupi.

Catilina lasciò ricadere la tenda della portantina. Per la prima volta, fu assalito da un oscuro presentimento. Come aveva fatto Quinto a radunare la sua legione in così breve tempo? Chi aveva fatto affluire tutta quella gente nel Foro? Scese dalla portantina. Non un saluto l'accolse. Catilina vide migliaia di occhi impassibili, i quali ricambiarono, fissi, il suo sguardo.

Sentì il rumore dei propri calzari, e le ginocchia cominciarono a tremargli quando salì le scale di marmo dell'aula del Senato; però tenne alta la testa e il suo viso assunse un'espressione sdegnosa.

Quando entrò nell'aula, i senatori erano già seduti sui loro scanni, silenziosi. Nessuno lo guardò, all'infuori di Cicerone. Gli occhi dei due uomini s'incrociarono subito, come un tempo s'erano incrociate le loro spade.

Cicerone si alzò. Entrambi attendiamo da molti anni questo giorno, pensò. Ecco l'assassino di Livia, l'assassino del proprio figlio, il traditore, il distruttore che egli doveva annientare per la salvezza di Roma.

«Lucio Sergio Catilina!» E la sua voce squillò come una tromba, nel leggere l'accusa di tradimento e di sedizione. «I tuoi delitti sono noti. Se hai un difensore, chiamalo!»

Catilina si sentì solo, ma sorrise freddamente a Cicerone, come si sorride a un inferiore. «Non ho avvocati, Cicerone» rispose. «Non ho commesso alcun delitto. Fa' venire pure i tuoi testimoni.»

Dalla moltitudine fuori dell'aula giunse un immenso mormorio.

Animali! Schiavi! pensò Catilina. Improvvisamente eccitato, pensò al giorno in cui avrebbe fatto ballare quella plebaglia sulla punta della spada, mentre quel Senato si sarebbe prosternato ai suoi piedi.

Sorrise. «La legge esige che l'imputato sia messo di fronte ai testimoni.» Poi osservò i senatori. «Se non sono in arresto, e sono imputato solamente di colpe vaghe che respingo, allora nulla mi impedisce di lasciare quest'assemblea. Padri coscritti, se rimango è solo per deferenza nei vostri confronti.»

«Tu neghi la verità che tutta Roma conosce» proruppe Cicerone. «Non chiamerò alcun testimone – sebbene ne abbia – perché sarebbe pericoloso per loro. Tu hai cospirato coi reietti e i rinnegati per rovesciare il governo di Roma. Hai ordito una congiura per assassinarmi in una notte della prossima settimana. Puoi negarlo?»

Catilina guardò Antonio. «L'imputazione è assurda.»

Allora Cicerone levò la sua voce tonante nelle famosissime parole: «Fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza? Non ti accorgi che tutti, in questa assemblea, sono al corrente della tua congiura? Ahimé, che tempi son questi! Il

Senato conosce ogni cosa, ma il criminale continua a vivere! Vivere? Sì, e giunge al punto di presentarsi con aria arrogante a questo Senato, e con occhiate sinistre prende nota di ognuno di noi per il massacro!»

Da fuori giunsero grida rabbiose: «Morte al traditore!» e Cicerone proseguì, ricordando al Senato che Catilina e Manlio avevano stabilito una base militare a settentrione di Roma. In qualità di console, egli poteva ordinare l'arresto e l'esecuzione di Catilina: con un'occhiata colma d'amarezza a Crasso e ai suoi amici, aggiunse che, per il momento, non avrebbe preso quel provvedimento.

Poi alzò la mano per accusare implacabile Catilina.

«Tu morirai, Catilina, ma soltanto quando sarà certo che in tutta Roma non v'è un solo cittadino che non approvi la tua esecuzione. Nel frattempo, molti occhi e orecchie vigili terranno sotto controllo ogni tua mossa. Rinuncia alla tua spada! Tutto è stato scoperto!» E, mentre Catilina impallidiva, ricordò un incontro, in casa di Leca, nella contrada dei Falcieri. «Oseresti negarlo? Perché taci? Vedo qui, in quest'aula, qualcuno che fu con te, complice in questa pazzesca e criminale avventura! Numi misericordiosi! In che mondo ci troviamo? in che città viviamo? che governo è il nostro?»

Cicerone lasciò ricadere la mano lungo il fianco e le guance gli si rigarono di lagrime. Poi guardò ancora Catilina e i suoi occhi ambrati luccicarono come braci. «Abbandona Roma, Catilina. Porta con te i tuoi scagnozzi. Libera la città dalla tua presenza infetta. Conduci via con te i tuoi, e io sarò liberato da un grande peso. Non puoi rimanere più a lungo con noi; non lo sopporterò, non lo permetterò, non lo concederò!»

Cicerone s'alzò dal suo seggio e scese i gradini, e tutti i senatori si alzarono in segno di rispetto. Accompagnato da Quinto, la cui armatura risonava a ogni passo, giunse all'uscita e udì levarsi un grido tonante: «Viva Cicerone, salvatore di Roma! Viva l'eroe!»

Quella notte, Catilina partì per l'Etruria. Quando incontrò Manlio gli disse: «La festa degli schiavi non è lontana. Agiremo in quel giorno».

Cicerone pronunciò la seconda e la terza orazione contro Catilina in assenza di questi, e, fra quelli che ascoltavano con animo indignato, c'era Marco Porcio Catone, uno dei capi dell'aristocrazia senatoriale e devoto ammiratore di Cicerone. Egli convinse il prudente amico ad arrestare alcuni dei collaboratori di Catilina, tutti patrizi, i quali erano rimasti in città per dimostrare il loro disprezzo verso Cicerone.

«Bisogna arrestarli» disse Catone, «altrimenti il popolo si domanderà perché dei nemici dichiarati della patria restano in libertà. So che, legalmente, è pericoloso, ma in certe occasioni bisogna correre il rischio.» Quando Cicerone ebbe fatto gettare in carcere quegli uomini come traditori di Roma, il popolo impazzì d'entusiasmo per lui.

Una sera, mentre Cesare, nella sua biblioteca, oppresso da tristi presentimenti, cercava di dedicarsi alla lettura, il sovrintendente lo informò che Catilina aveva urgente bisogno di parlargli.

Allentata la daga nel fodero, Cesare ordinò di farlo passare. «Salve, Cesare!» esclamò Catilina entrando.

Il suo bel volto depravato ardeva d'entusiasmo, mentre porgeva a Cesare la mano ingioiellata. Cesare esitò, ma strinse la mano tesa. Gli parve tremula e febbricitante, come se Catilina vibrasse d'un fuoco interiore. Senza essere invitato, Catilina si lasciò cadere su una sedia.

«Come mai sei qui?» gli domandò Cesare. «Roma è pericolosa per te, adesso!»

«È stata la città dei miei padri prima che la famiglia di Cicerone l'avesse mai vista!» esclamò Catilina. «Perché Roma dovrebbe essere orbata del figlio suo? Caro amico, dolce e fedele amico» continuò in tono glaciale, «sono venuto a ringraziarti del tuo coraggioso aiuto. Forse, grazie a esso, sarò indotto alla pietà un giorno.»

«Catilina, abbandona Roma» disse Cesare, ignorando le parole dell'altro. «Non tentare il Fato. Domani Cicerone parlerà contro di te al tempio della Concordia; potrebbe chiedere la tua condanna a morte.»

«Cesare infedele amico, nemico traditore, ti ho già avvertito una volta. Se un solo capello della mia testa sarà torto, tu soccomberai con me. Domani sconfiggeremo Cicerone, poiché io avrò un avvocato.»

«E chi sarebbe questo incauto avvocato?»

Catilina scoppiò a ridere. «Tu, Cesare.» Poi mentre avanzava verso Cesare coi pugni stretti, il riso si spense sulle labbra di Catilina. «Ci sono molti bravi e patriottici senatori che non conoscono tutta la verità sul tuo conto. Devo illuminarli? Credi che Crasso ti salverebbe, insieme con gli altri della fratellanza?» Poi rise di nuovo. «E non sperare di farmi assassinare quando esco di qui. Ho una guardia armata che mi aspetta.»

«Tu non hai pazienza, Lucio» lo rabbonì Cesare, sempre più allarmato. «Se non avessi abbandonato il nostro piano volendo agire di testa tua saresti ancora con noi quando ci impadroniremo di Roma in modo ordinato. Invece...» S'interruppe davanti al gesto di veemente disprezzo di Catilina.

«Cesare, a me non importa nulla di Roma! Roma sarà purificata dal fuoco, e sulle sue rovine fumanti io costruirò una città di marmo dove uno schiavo rimarrà eternamente uno schiavo, un patrizio rimarrà un patrizio, e un imperatore rimarrà imperatore» Si alzò e si gettò sulle spalle il mantello di pelliccia. «Domani, nobile avvocato, tu mi difenderai.»

Quando Catilina se ne fu andato, Cesare fece venire subito uno schiavo e mandò un messaggio a Cicerone e a quelli della fratellanza segreta. Poi restò seduto a riflettere sul da farsi, finché l'alba azzurrina non s'affacciò alla finestra.

Catilina deve morire, pensò Cicerone la mattina seguente, e con lui devono morire i suoi principali seguaci. Non c'è altro modo per salvare Roma. Io odio la violenza, ma quando il mio paese si trova in pericolo mortale, devo colpire.

Il Senato era già pronto a esaminare il destino dei luogotenenti di Catilina, e il Foro era gremito di una folla immensa. Cicerone vedeva Catilina, con quel suo sorriso fatuo e affascinante, seduto accanto all'ingresso, e ricordò i racconti di Noè su Satana, arcangelo di morte e distruzione, anch'esso di strabiliante bellezza.

Cicerone cominciò a parlare con voce squillante come una tromba: «Senatori, eccoci qua a decidere la sorte dei luogotenenti di Catilina, traditori del nostro paese. Io sono qui come avvocato di Roma». Poi fece una vivida esposizione del piano di Catilina, che oramai i suoi luogotenenti avevano confessato, cioè di dare alle fiamme

la città e massacrare tutti loro. Quindi additò bruscamente Catilina: «Guardate il traditore che aveva ordito la nostra distruzione! Io sapevo che cosa stava tramando, senatori. Ma neppure io avrei mai potuto immaginare che quest'uomo e i suoi complici si fossero impegnati in una congiura così vasta. Congiura che non può essere domata, se non con misure severissime, prese senza indugio. In nome di Roma, io chiedo la morte di Catilina e di coloro che più gli sono vicini».

Davanti al tempio, la folla levò un grido possente: «Morte a Catilina! Morte ai traditori!».

I senatori, muti come statue, tenevano lo sguardo fisso su Cicerone, alto e snello nella veste bianca. Questi riprese a parlare: «Nel corso di tutti questi anni, durante i quali ricoprii cariche pubbliche, mai chiesi a un magistrato, né a questo augusto Senato, di condannare un uomo a morte. Solo chi è privo di umanità può gioire dell'estinzione di un altro essere umano, anche se si tratta di un nemico, o provare un senso di trionfo alla vista di un campo di battaglia insanguinato, anche se la palma della vittoria è andata al suo paese. Guardando un campo di battaglia, un vero uomo deve chinare il capo e pregare sia per gli amici sia per i nemici, poiché tutti erano esseri umani. Ora però ci troviamo di fronte al più tragico dei dilemmi: la fine di Catilina o la fine di Roma!»

Catilina guardò Cicerone con un sorriso derisorio. E quando Cicerone ricambiò lo sguardo, fra i due apparve la nebulosa immagine di una giovane donna, cui era stata inferta una morte odiosa.

Allora Cesare si alzò. «Il mio caro amico Cicerone ha parlato con eloquenza e fervore patriottico» disse. «Il patriottismo è un sentimento onorevole! È solo l'eccesso di patriottismo che bisogna temere.»

Cicerone lo fissò sdegnato, e Giulio alzò la mano in segno di protesta, come se Cicerone avesse lanciato un grido. «Lasciate che Catilina parli in propria difesa» continuò.

Catilina si alzò e, come a un segnale prestabilito, le torce balenarono inondandolo di luce sanguigna. «Senatori» disse, inchinandosi all'assemblea, «io, Lucio Sergio Catilina, patrizio romano, guerriero romano, vengo incolpato davanti a voi di sedizione e tradimento! Io, Lucio Sergio Catilina!» Fece una pausa, come se quanto aveva detto fosse così assurdo da esserne egli stesso stupito. «I miei antenati» proseguì «hanno servito Roma, come i vostri antenati. Come me. Guardate le cicatrici delle ferite che ricevetti al servizio della patria!» Si lacerò la toga mettendo a nudo il petto attraversato da cicatrici di antiche ferite, e antichi ricordi di guerra palparono nell'animo dei senatori. «Si sono forse levati Crasso, Cesare o Pompeo, o il nobile Clodio ad accusarmi, ad accusare il loro compagno d'armi? No! Nessuna voce mi ha accusato. Salvo una.» E additò Cicerone. «E chi è quest'uomo che mi accusa? Un uomo nato in quel di Arpino, romano solo per graziosa concessione. Costui fa grande eloquio di legge, ma sono stati i miei antenati a dettare la legge.» Catilina si percoté il petto col pugno chiuso.

«Questo figlio di mercanti osa accusarmi, osa accusare me me! di tradimento. Egli è console di Roma; si è innalzato dalla povertà alla ricchezza. Ma non gli basta. Vuole diventare patrizio. In mancanza di questo, è pronto a distruggere quanto non riuscirà mai a ottenere.» Poi volse il fuoco azzurro dei suoi occhi contro Cicerone,

traboccante di disprezzo e di odio. «Signori, non posso tollerare oltre quest'uomo di bassi natali. Ricordate il nostro sangue comune e domandatevi se posso essermi macchiato dei delitti di cui sono stato accusato da questo Cicerone!» E si buttò a sedere, ansimando.

Quinto afferrò il braccio del fratello e lo sentì rigido come un pezzo di pietra. Cicerone era sbiancato in volto, e teneva gli occhi fissi su Catilina.

Allora, nel profondo silenzio dell'assemblea, Cesare si alzò di nuovo in piedi e si rivolse al Senato. «Senatori, abbiamo udito l'accusatore e l'accusato. Le parole di Catilina colpiscono il cuore di ogni uomo d'onore. Noi abbiamo, però, padri coscritti, le confessioni degli stessi luogotenenti di Catilina, liberamente pronunciate da quei patrizi. Questi, ahimé, non sono più i tempi dei nostri padri» continuò Giulio con voce triste. «La vita era più semplice, allora. Gli uomini sapevano quale fosse il loro dovere verso la patria, e la politica non era complicata come adesso. In un momento di smarrimento, o anche in perfetta buona fede, ci si può lasciar incantare da qualche lingua suadente. Dobbiamo per forza definire tradimento lo smarrimento di una mente? O non sarà meglio invece definire questo smarrimento deplorabile, ma giudicarlo con clemenza?»

Crasso nascose un sorriso, Pompeo socchiuse le palpebre e Clodio si agitò innervosito. Ma il giovane Catone guardò Cesare inorridito, mentre l'altro continuava: «I luogotenenti di Catilina, ansiosi di sottrarsi alla punizione delle loro colpe, possono aver esagerato. Ammettiamo pure che Catilina abbia dato loro ascolto, concependo un sogno pazzesco. Egli è stato ferito al servizio del suo paese e ha sofferto di febbri in terra straniera; questo basta per alterare la mente di un uomo. Il fatto che sia stato irretito da uomini violenti, più giovani di lui, costituisce necessariamente un tradimento? Forse sì. Forse no. Nondimeno è una colpa che richiede una punizione, e io la esigo.» E, così dicendo, guardò Catilina, che teneva ora la testa bassa, come prostrato.

«Lasciatelo andare!» gridò poi Giulio, quasi tormentato da un miscuglio di sdegno e di pietà. «Lasciate che egli trascorra in esilio gli ultimi anni della sua vita, ricordando come i suoi concittadini si mossero a compassione, risparmiandogli la vita.» Dopo di che, Giulio sedette e si coprì il volto con le mani, quasi per celare le lagrime.

Oh, Giulio, pensò Cicerone, avevo sperato che alla fine ti saresti schierato dalla parte della tua patria. Ora tutto è perduto.

Allora si alzò il giovane Catone, il quale andò, con sguardo impavido, a mettersi a fianco di Cicerone.

«Cesare, valoroso soldato!» esclamò il giovane. «Discendente di una gloriosa casata! Tu sai che quanto ha detto Cicerone è vero! Dimmi, Cesare, perché ti esprimi con tanta clemenza nei confronti di un traditore? È forse necessario trovare una scusa per un traditore dicendo che è stato ingannato, sviato? O non è egli soltanto un traditore e un rinnegato, pienamente cosciente delle proprie colpe?»

Mentre Catone continuava, i senatori e il popolo restarono così colpiti dalla sua appassionata onestà, da non accorgersi che Catilina era scomparso, dileguandosi in mezzo alla folla. Solo Cesare notò la sua uscita furtiva e, dopo esser rimasto col fiato sospeso, tirò un sospiro di sollievo.

Il tempio risanò nuovamente del grido possente del popolo: «Morte a Catilina e a tutti i traditori! Morte! Morte!» Le labbra di Cicerone si incresparono in un lievissimo sorriso, e i senatori capirono che non avevano scelta. Il più anziano di loro volse verso il console uno sguardo grave e parlò: «Morte a Catilina e ai suoi complici».

Ma, proprio in quel momento, Catilina varcava a spron battuto le porte di Roma e correva a raggiungere il vecchio e nobile generale Manlio, in Etruria.

La pazzia, come aveva detto una volta Cicerone, ha una sua tragica grandiosità, ed era stata appunto questa grandiosità ad affascinare coloro che amavano Catilina. Egli non aveva scrupoli né pietà.

«Ho visto troppa violenza e morte» gli disse Manlio. «Trattiamo prima coi governanti della nostra patria.»

«Io non ho più patria!» ribatté Catilina con veemenza. «Ne avrò una solamente quando mi sarò impadronito di Roma!»

Catilina si pose quasi subito in marcia verso Roma, con un esercito raccogliuccio, patrioti che aveva irretito, gli esperti soldati di Manlio, e un'accozzaglia composta di liberti, schiavi fuggiaschi e traditori. La notizia si sparse per Roma, seminando il terrore: Catilina era in marcia, e in città aveva decine di migliaia di simpatizzanti.

Un esercito, al comando di Quinto, fu mandato contro Catilina. Ma questi volse le sue forze a settentrione per aprirsi un varco oltre gli Appennini, verso la Gallia. Non dubitava minimamente della vittoria. Cavalcando in mezzo alle file del suo immenso esercito di sbandati, per lo più armati unicamente di bastoni appuntiti, inalberava una bandiera rosso sangue sulla quale erano ricamate le antiche armi dei Sergi. Col bel volto esultante, il capo ribelle appariva ai suoi uomini simile a un dio.

Finalmente i due eserciti si scontrarono in una vasta pianura, coi pesanti carri da guerra che avanzavano tra un gran fragore di ruote, i vessilli al vento, in testa alle legioni guidate dai comandanti a cavallo. Un sole pallido ma accecante faceva risplendere l'oro e il rosso degli stendardi e trasformava in tanti piccoli soli le migliaia di scudi dorati. Quinto si sentiva il sangue in tumulto; ma fu come se un pugno di ferro percotesse il suo cuore semplice, quando capì ch'egli anelava a uccidere l'uomo che aveva rischiato la sua vita per salvarlo: pregò che non toccasse a lui di colpire Catilina.

«All'attacco!» gridò Quinto, e l'esercito balzò in avanti. Gli uomini di Catilina videro l'ondata rutilante abbattersi su di loro e vacillarono, ma non sbandarono. Nella violenza del selvaggio e terribile scontro, i cavalli si scagliarono contro i cavalli, gli uomini contro gli uomini, e la terra tremò. I cocchi giravano attorno, travolgendo i nemici. L'aria risonava di grida e di lamenti, dei nitriti dei cavalli, del clangore delle armature che cozzavano le une contro le altre. Gli uomini di Catilina si batterono come leoni, poiché, per loro, non ci sarebbe stata remissione. Ma i soldati di Roma erano ancora più pugnaci. Avevano la patria da difendere; il nemico non difendeva altro che se stesso.

Il terrificante scontro si esaurì con la stessa rapidità con la quale era cominciato. Ansimando, Quinto si guardò intorno per cercare il suo generale, ma non lo vide. Davanti a lui s'ergeva una montagna di cadaveri: il massacro era stato terribile da entrambe le parti.

Tutt'a un tratto vide Catilina steso a terra in una pozza di sangue.

Smontò da cavallo e corse dall'uomo caduto. L'elmo era scivolato dalla nobile testa, e il vento scompigliava i folti capelli neri. Gli occhi azzurri, che avevano atterrito e affascinato tante persone, fissavano vuoti il cielo. Quinto rabbrivì, poiché gli occhi di Catilina andavano appannandosi, ma l'anima ribelle lottava per vedere attraverso il velo incombente della morte.

«Catilina!» chiamò Quinto, sollevando la mano inerte giacente accanto a lui. L'anima che lottava per liberarsi dalla carne sostò un attimo ad ascoltare. Poi Catilina vide il viso di Quinto, e un tenuissimo sorriso sfiorò le labbra livide.

«Quinto» bisbigliò Catilina e, sorridendo, lo chiamò con l'affettuoso nomignolo che gli aveva dato tanti anni prima: «Orsacchiotto».

Le dita del moribondo strinsero la mano di Quinto.

«Addio!» Poi le palpebre bianche si chiusero.

Quinto pianse. Ringrazio gli dèi poiché non è stata la mia mano a ucciderlo, pensò! Guardò la mano di Catilina e vide l'anello coi serpenti della fratellanza assassina. Facendosi forza, sfilò l'anello dal dito e lo ripose; voleva consegnarlo al fratello. Poi sollevò da terra un vessillo romano caduto e lo distese sul corpo di Catilina.

Poiché, alla fine, Catilina non era morto ignominiosamente.

Ma non era ancora la fine. Pur rifuggendo dall'idea del massacro, Cicerone sapeva che, oltre Catilina, bisognava sterminare fino all'ultimo ogni singolo cospiratore. Il generale Manlio si era ucciso, lasciandosi cadere sulla propria spada, e Cicerone se ne rallegrò perché, in tal modo, il vecchio soldato non aveva subito una morte ignominiosa. La repressione della congiura fece sì che altri patrizi divenissero mortali nemici di Cicerone.

Clodio disse a Cesare: «Non dimenticherò mai questo Cicerone che un tempo stimavo». Ma Giulio scrollò le spalle. «Abbiamo ancora bisogno di lui.» Clodio aveva un viso piccolo e torvo, con due occhi neri così distanti l'uno dall'altro che i maligni dicevano che assomigliava a una rana. Ora quegli occhi scintillavano. «Marc'Antonio ha giurato di vendicarsi di Cicerone perché suo suocero, Lentulo, era uno dei luogotenenti di Catilina. Cicerone s'è fatto tanti di quei nemici da formare una legione.»

E Terenzia si lagnò con Cicerone: «La mia amica Giulia, vedova di Lentulo, mi ha dato l'ostracismo, e così le vedove di altri congiurati. Nostro genero trova tutte le porte sbarrate. Quale sarà il futuro di nostro figlio?»

«Il futuro di Roma, se ce ne sarà uno» rispose Cicerone.

Progettava con tristezza di divorziare da Terenzia, poiché le lamentele e le rampogne della moglie erano ormai più di quanto egli potesse sopportare. La congiura di Catilina aveva coinvolto molte grandi famiglie, più di quante egli avesse mai immaginato. Adesso sapeva che Lentulo aveva avuto da Catilina l'incarico di uccidere tutti i senatori. E ora questi stessi senatori, insieme col popolo, mormoravano che Cicerone era stato troppo duro nel reprimere la congiura!

Capitolo 16

La primavera ad Arpino era radiosa, e l'aria era mite. Talvolta, specialmente quando c'era luna piena, Cicerone sfuggiva alla sua guardia del corpo e visitava i luoghi dove aveva conosciuto Livia.

Allora il rumore del fiume era una musica struggente piena di ricordi. Cicerone stava invecchiando, ma Livia era rimasta eternamente giovane, una consolazione per il suo spirito.

Marco ricevette una lettera di Noè ben Joel, che era ormai diventato un nonno dalla barba grigia. «I saggi custodi delle porte mi dicono che “qualcosa si è mosso” in cielo, ma che cosa ciò significhi non vogliono dire. Forse, qualcosa ha accelerato il sangue della Casa di Davide, secondo le profezie. Vedo il nostro vecchio amico Roscio al Tempio. Quando una giovane madre porta un figlio maschio da offrire al Signore, lui osserva l'infante, poi volge il capo deluso e mormora: “No, non è Lui”».

Marco non pensava più da tempo al Messia degli Ebrei, tanto spaventosa era stata l'angustia dell'animo suo. Era più facile pensare a Lui nella pace dorata dell'isola. Se Egli doveva nascere, questo non poteva accadere che in un piccolo borgo. Socrate aveva detto: «Le città generano confusione. La filosofia sboccia nei villaggi».

Fu con dolore che Cicerone si accinse a far ritorno a Roma. Ed era ridicolo ch'egli fosse costretto, in qualità di console, e quindi custode della “morale” di Roma, a mettere sotto processo Clodio per aver commesso adulterio con Pompea, moglie di Cesare.

Quando Giulio andò a trovarlo per discutere il caso, Cicerone disse cinicamente all'amico: «La condotta di Pompea non è mai stata esemplare. Chi vuoi sposare, questa volta?»

«Voglio solo divorziare da Pompea» rispose Giulio. «La moglie di Cesare dev'essere di sopra di ogni sospetto.»

Cicerone rimase pensieroso, con gli occhi fissi sul volto di Giulio. «L'ambizione di Clodio è forse diventata un pericolo per te?»

«Che sciocchezze! Clodio non è che un tribuno.» Cesare fece per alzarsi, ma poi cambiò idea: «Te l'ho già chiesto altre volte, Marco. Unisciti a Crasso e a me. Abbiamo progetti grandiosi per il futuro. Mi piacerebbe che tu fossi con noi».

«C'è un detto greco» mormorò Cicerone: «“Se un uomo rappresenta un pericolo, convincilo a unirti a te, così lo disarmerai”».

Giulio si fece improvvisamente serio. «Non ti ripeterò mai più questa proposta, caro amico. Pensaci, dunque.»

Quando Cesare se ne fu andato, Marco rifletté allarmato alle sue parole. Nonostante la recente ostilità sorta nei suoi riguardi, non pensava che la sua vita corresse grave pericolo, poiché Catilina era morto, e la maggior parte dei congiurati era morta con lui. Eppure nei neri occhi di Giulio c'era stato un avvertimento.

Correva inoltre una voce insistente che, pensava Cicerone, doveva essere partita dal giovane Marc'Antonio, secondo la quale Cicerone avrebbe violato i diritti costituzionali, non concedendo ai luogotenenti di Catilina un processo regolare. Cicerone aveva dovuto ammettere, in privato, che ciò era vero. Ma egli temeva che un processo avrebbe provocato disordini.

Ora bisognava dar corso al processo contro Clodio, poiché lo scandalo aveva destato un imprevedibile scalpore fra il popolo romano. Clodio, vestito da donna, s'era introdotto in casa di Cesare durante la festa della dea Fauna, alla quale nessun uomo era ammesso. Poi era stato colto in flagrante adulterio con Pompea da Aurelia, madre di Giulio.

Cicerone aveva convocato Clodio in tribunale e Clodio, naturalmente, s'era dichiarato innocente. Un testimone aveva giurato che la notte della festa della dea Fauna, Clodio si trovava con lui in campagna, a novanta miglia dalla casa di Cesare. Cicerone aveva chiamato Giulio a testimoniare, ma Cesare aveva solennemente dichiarato di essere completamente all'oscuro della cosa. Infine Cicerone stesso era stato chiamato a deporre dai magistrati inquirenti, e aveva dichiarato di aver visto Clodio a Roma appena tre ore prima che cominciassero i festeggiamenti della dea Fauna.

Cicerone, incredulo e inorridito, vide la giuria dichiarare, con trentatré voti contro venticinque, che Clodio era innocente. La spiegazione non poteva essere che una: i giurati erano stati corrotti, e Cesare stesso era stato in qualche modo convinto a lasciar perdere.

Una cosa sola era certa: ora Cicerone s'era inimicato anche Clodio, una volta suo amico.

Quando il termine del suo consolato stava per spirare, Cicerone nominò il suo amico Antonio Ibrida governatore della Macedonia.

Ma non tardò a ricevere scandalosi rapporti, secondo i quali Antonio si sarebbe macchiato di estorsioni e di arbitrii; egli però rifiutò di prestarvi fede e si preparò, dietro richiesta dell'amico, a difendere Antonio, quando fosse stato messo sotto processo.

Ma poi apprese, con inorridito stupore, che Antonio aveva scritto ad alcuni amici del partito dei senatori che Cicerone gli aveva imposto di spartire con lui il bottino arraffato in Macedonia! Evidentemente egli sperava così di compromettere Cicerone, sminuendo in tal modo la propria colpa. Nel frattempo, continuava a scrivere affettuose lettere a Cicerone, ringraziandolo per aver accettato di assumersi la sua difesa.

Cicerone, disperato, si ritirò dal processo. Ormai si fidava soltanto di pochissime persone. L'animosità nei suoi confronti aveva assunto a Roma proporzioni tali che la sua attività di avvocato scemò, ed egli fu costretto a licenziare gli aiutanti. Il senato non osava censurarlo ufficialmente, poiché egli aveva ancora una piccola corte di amici devoti. Assillato e tormentato, Cicerone pensava spesso alla morte; ma ogni

volta gli tornavano alla mente le parole di Noè ben Joel: «Darsi la morte è il più grande atto d'odio che si possa compiere contro Dio».

Un giorno che si trovava in biblioteca, Giulio Cesare venne a visitarlo.

«Come!», disse Marco all'amico, con amaro stupore: «credevo non ricordassi più il mio nome!».

Giulio si mise a ridere e lo abbracciò affettuosamente. «Com'è possibile che io ti dimentichi, tu, il mentore della mia infanzia, l'uomo il cui onore non può esser messo in dubbio?»

«E invece viene messo in dubbio continuamente» ribatté Cicerone.

«Bah» fece Giulio. «Le folle acclamano; le folle vituperano. Basta ignorarle. Dunque, sono qui per chiedere il tuo aiuto. Sono candidato al consolato. Vuoi parlare in mio favore?» Cicerone lo guardò esterrefatto.

«Non parli sul serio!»

«Certo. Il console viene eletto da una minoranza di uomini difficili, che riversano i loro voti su un unico candidato. Inoltre, Crasso, Pompeo e io abbiamo formato un triumvirato. Crasso e Pompeo hanno appianato le loro divergenze.»

Marco restò di stucco. «Un triumvirato!»

«Sicuro. I dittatori non incontrano il favore dei Romani, e comunque, oggi, per risolvere i nostri complicati problemi, un uomo solo non è sufficiente. Io rappresenterò le masse, Crasso si occuperà dei problemi finanziari e Pompeo governerà i militari.»

«Un'infame oligarchia, come quella che distrusse la Grecia!» Il cuore aveva cominciato a fargli balzi nel petto. «No! Per tutti i numi, no!»

«Questa non può essere definita un'oligarchia» ribatté Giulio. «Il Senato e i tribuni avranno la facoltà di destituirci, sia uno di noi, sia tutti e tre. Non è una soluzione ideale, per Roma?»

Cicerone mandò un gemito. «Roma è perduta. Questa sarebbe dunque la vostra congiura!»

«Non c'è nessuna congiura» ribatté Giulio, in tono gentile. «E ora chiedo nuovamente il tuo aiuto.» Si alzò e appoggiò le palme sul tavolo della biblioteca. «Marco, non ti sarà di alcun aiuto osteggiarmi.»

Cicerone fulminò Giulio con lo sguardo. «Renderò di pubblica ragione quello che so su voi tre! Non la spunterai, Giulio.»

Cesare colpì il tavolo col palmo della mano. «Allora tanto vale che tu ti uccida con la tua stessa spada, Marco. Sono venuto oggi per avvertirti che Clodio e Marc'Antonio, fra gli altri, hanno giurato di annientarti.» Poi guardò Marco con un misto di esasperazione, di ansia e di affetto. «Mettili contro di noi e sarai rovinato.»

Marco sapeva che Giulio diceva il vero. Aprì uno scrignetto che stava sul tavolo e ne tirò fuori un anello, che fece roteare davanti agli occhi di Cesare. «Lo riconosci?» gli domandò.

Giulio prese in mano l'anello coi due serpenti. Marco sorrise. «Questa volta non potrai restituire l'anello al proprietario, a meno che tu non attraversi lo Stige. Prendilo. Esso profana la mia casa. E ricordati, Giulio, che userò tutto il poco prestigio che mi resta per combatterti.»

«Allora addio, Marco» mormorò Giulio, «poiché ti trovi sull'orlo di un abisso.» Detto questo, si cacciò l'anello nella borsa che gli pendeva dalla cintura, e uscì.

Il giorno seguente, Cesare ritirava il suo appoggio a Cicerone e, nel giro di pochi giorni, il Senato approvava una legge, proposta da Clodio, secondo la quale chiunque avesse mandato a morte senza regolare processo un cittadino romano sarebbe stato passibile di esilio. Il Senato convocò Cicerone e gli inflisse una solenne censura per aver chiesto la pena di morte per Catilina e i suoi luogotenenti.

Cicerone fece notare che i senatori stessi avrebbero potuto respingere la sua richiesta, e protestò affermando che nessuno poteva esser punito in base a una legge approvata dopo il supposto reato. Ma tutto fu inutile. Cicerone uscì dal Senato a testa alta, ma quando fu nella portantina provò quella sensazione di irrealtà che è il velo di cui s'ammanta la disperazione. Doveva lasciare la sua amata patria e andare a vivere ad almeno quattrocento miglia da Roma! Esisteva un'altra alternativa all'esilio. Poteva darsi la morte di sua mano. Però aveva una famiglia. Andò in biblioteca, si lasciò cadere su un divano e si premette le mani sul viso, come intontito dall'immenso dolore, finché non s'accorse che qualcuno bussava energicamente alla porta. L'aprì e si trovò di fronte la moglie, la figlia e il fratello, pallidi in volto.

«Non hai voluto ascoltarmi!» gridò Terenzia. «Eri così sicuro del tuo potere! E invece hai portato la vergogna e la rovina nella famiglia.» Scoppiò in singhiozzi frenetici e guardò il marito travolta dalla rabbia e dal dolore.

Quinto, invece, si avvicinò a Cicerone e gli posò una mano sulla spalla, mentre Tullia gli baciava la guancia gelida. «Io verrò con te, padre caro» gli disse.

«Nessuno di voi deve venire con me» rispose Cicerone, abbracciando la figlia. «Terenzia, questa casa è confiscata, come tutto ciò che possiedo. Ma quanto hai ereditato e ciò che io ti ho donato in tutti questi anni, ti appartiene. Domattina prenderò con me quel che posso e partirò. In quanto a te, Quinto, venire con me sarebbe un tradimento per un legionario, e Tullia deve restare col marito, che collaborerà con voi tutti affinché io torni.» Poi baciò Tullia. «Figlia adorata, non dimenticarmi, e prega Pisone di aiutarmi. È tutto quello che potete fare per me.»

Il lungo e malinconico viaggio verso l'esilio quasi annientò Cicerone. Le brevi soste nelle ville messe a disposizione dagli amici gli facevano ricordare che egli era ormai senza casa e senza denaro: non gli avevano lasciato nemmeno i suoi libri. La vita in esilio, lontano da tutti i sogni e ricordi, dalle ceneri degli antenati, dalla tomba della madre, era insopportabile. «Tutto il resto non conta nulla, solo le colline di casa e il suono della nostra amata favella» scriveva ad Attico.

Tramite i familiari e gli amici apprese che Quinto, Pisone e la potente famiglia di Terenzia stavano sollevando nel volubile mondo romano un uragano di proteste per il suo esilio. Seppe che Clodio e Pompeo erano diventati acerrimi nemici, che Cesare si serviva di entrambi, disprezzandoli, e che Pompeo e Crasso si guardavano in cagnesco. Seppe che Calpurnia, la nuova moglie di Cesare, era una veggente e aveva un carattere orribile. Ma non provava più interesse per nulla. La mente, che un tempo abbracciava il mondo intero, s'era rattrappita nel guscio del suo io sofferente, e aveva deciso di togliersi la vita. Le sue lettere fecero temere agli amici che egli fosse uscito di senno.

Un giorno, arrivò a Salonicco, nella villa di un amico, che si trovava in vista dell'azzurra e serica immensità del mar Egeo e delle montagne argentee, circondata dall'incantevole semplicità delle colonne ioniche proiettanti ombre violette. Ma la Grecia non riusciva più a incantare l'esule. Egli aveva deciso di morire laggiù, ma ora temeva che le sue ceneri si confondessero con quella polvere straniera, disperdendosi nell'aria ardente e azzurrina.

Il sovrintendente della villa, Adoni, uomo di notevole cultura, aveva molto sentito parlare di Cicerone. Quando l'esule, che pareva invecchiare giorno per giorno, sedeva come un cieco nei giardini dai colori violenti, Adoni gli portava pietanze delicate e gli indicava i muri bianchi, spumeggianti di fiori scarlatti. Ma il profumo delle rose tutt'intorno serviva soltanto a ricordare a Cicerone i suoi giardini perduti.

Un giorno Adoni gli disse: «Gli Ebrei hanno bellissimi argenti, bronzi e sete, e frutti meravigliosi; e sempre, sempre, scrivono libri. Vuoi che vada al porto a vedere che cosa posso trovare per te?»

Cicerone, che desiderava solamente la sua Roma, apprezzò la gentilezza di Adoni. «Va' pure al porto, Adoni» gli disse. «Ma ricorda che ho poco denaro. Sii prudente.»

Al tramonto, Adoni tornò con due visitatori.

Il cielo era d'oro puro quella sera; il mare era percorso da striature auree, e ogni foglia del giardino pareva dorata. E in quella luce che pareva avviluppare ogni cosa, Cicerone sedeva su una panchina di marmo sotto gli alberi di mirto, simile alla statua di un moribondo. Gli occhi, un tempo così imperiosi, parevano privi di colore; il volto, un tempo così ricco di segreta allegria e di risate, era quello di un'ombra brancolante e sperduta: egli era convinto ormai che Iddio fosse indifferente, o non esistesse affatto.

Entrati nel giardino, i visitatori, avvicinandosi, lo guardarono costernati. Uno di loro gridò: «Marco!» e Cicerone alzò gli occhi, apatico. Vide un uomo alto e snello, di mezz'età, con una lunga barba grigia, e un paio di occhi scuri che erano allo stesso tempo dolci e penetranti. Portava una veste color zafferano ricamata d'oro e d'argento, e intorno al collo una collana egizia con ciondoli d'oro e di smeraldi. Piangendo, lo straniero abbracciò Cicerone.

«Marco, amico carissimo» esclamò. «Non ricordi Noè, l'amico, il fratello tuo?»

«Noè!» gridò Marco, illuminandosi in viso. «Non è possibile! Credevo che persino Iddio fosse morto.»

«Iddio vive, ed è per questo che il mondo continua a vivere.» Noè sedette accanto all'amico, e Marco gli prese una mano e gliela tenne stretta. «Guarda» disse Noè, «ecco un altro tuo vecchio amico, Anotis l'egiziano. Ci siamo conosciuti a Gerusalemme e, quando abbiamo scoperto che eri amico di entrambi, siamo diventati amici anche noi.» Noè parlava con voce suadente ma chiara, nel tentativo di penetrare in quello spirito tormentato e remoto. «Ho saputo da amici di Roma che ti trovavi a Salonicco, e così abbiamo deciso, Anotis e io, di venire a trovarti. Ed eccoci qua: i nostri occhi si rallegrano di poterti vedere ancora.»

«Anotis» mormorò Marco, con voce fievole e tremula, poi guardò l'altro visitatore, così alto e snello nella veste cremisi e verde.

Vide i due limpidi occhi grigi, il volto scuro dal naso aquilino, e la barba a punta, brizzolata. «Anotis! Anotis!» gridò Marco, scoppiando in lagrime.

«Anche noi ebrei fummo scacciati dalla nostra terra e fatti prigionieri» proseguì Noè, mentre i tre uomini sedevano insieme. «Ascolta cosa dice Davide: “Presso i fiumi di Babilonia ci sedevamo, sì, e piangevamo ricordando Sion. E Dio s’è ricordato degli esuli e li ha riportati nella loro terra. E così riporterà anche te, Marco, quando verrà il tempo che Egli ha stabilito”».

Noè aveva portato a Cicerone una minuscola copia d’argento e seta dei sacri insegnamenti, la Torah. Anotis gli aveva portato una figura d’oro di una donna coronata di stelle, il cui corpo era appesantito dalla gravidanza. «I preti caldei» spiegò «mi hanno raccontato una cosa strana. I loro astronomi cercano ora una stupenda stella che condurrà gli uomini pii al luogo dove nascerà Colui che salverà il mondo e ci libererà dalla morte. Poiché questo è stato promesso a tutti gli uomini che hanno orecchie per udire e un’anima per intendere.»

Nei giorni in cui i due amici restarono con lui, il volto teso di Marco si fece più giovane: pareva fosse rinato. Parlava con baldanza, come un giovanotto. Aprì i volumi che erano in biblioteca e lesse in greco ai suoi amici. Parlava con entusiasmo di ciò che sperava di fare quando fosse stato richiamato a Roma. Si vantava dei figli, del fratello, degli amici. Durante la notte scrisse nuovi saggi. I servi gioirono nell’udire la sua voce sonora e vivace. «Oh!» esclamava Marco, rivolto agli amici, «Dio è stato buono a mandarvi da me, quando ormai non desideravo altro che la morte!»

«È perché Egli ha bisogno di te» rispondevano loro.

«Parlatemi ancora del Messia» li pregava Marco. «L’avevo dimenticato.»

«Nonostante quanto dichiarano i farisei» spiegava Noè, «il Messia non sarà annunciato da squilli di trombe d’argento e da un fragor di tuoni, ma nascerà come il più umile e il più mite fra gli uomini. Egli soffrirà una morte dolorosa, quale sacrificio per i peccatori. E come faremo a riconoscerlo? Certamente Dio lo rivelerà.»

«Abbiamo il Suo segno, la Croce» mormorò Anotis, «e l’abbiamo da secoli.»

Marco ascoltava avidamente, e in cuor suo diceva: «Perdonami d’aver dubitato di Te e d’averTi dimenticato nel mio esilio».

Quando i suoi amici partirono, li accompagnò al porto. Mentre la grande nave scompariva all’orizzonte, si sentì riafferrare dall’angoscia, ma poi pensò: «Non sono andati via. Noi ci siamo detti “Addio” ma in un altro porto diranno: “Eccoli di ritorno”».

Capitolo 17

«Tutt'a un tratto la città intiera chiede a gran voce il ritorno di Cicerone» disse Giulio Cesare a Crasso e a Pompeo. «Se ci mostriamo magnanimi, il popolo ci acclamerà.»

«Io sono d'accordo» fece Pompeo, e alzò il pollice.

Ma l'uragano di proteste aveva infuriato Crasso, il quale cedette di malavoglia, e solo quando l'opporvi sarebbe stato pericoloso. Fu stabilito di confondere a tal punto le acque da rendere impossibile l'identificazione di chi aveva imposto il richiamo di Cicerone. Pompeo scrisse a Cicerone che lavorava indefessamente per il suo ritorno. «Però ora la decisione spetta a Cesare» terminava. Il Senato respinse una petizione per il ritorno di Cicerone, ma lo reintegrò nel rango e nei diritti civili, e Attico scrisse: «A quanto pare, tutta l'Italia desidera il tuo ritorno; ma Clodio ti odia ancora, ed è potentissimo».

Attico non aggiunse che il fratello di Cicerone, Quinto, era stato assalito in pieno giorno, al Foro, dagli sgherri di Clodio ed era sopravvissuto per miracolo.

Alla fine, Pompeo, che pur disprezzava la plebe, pronunciò una arringa nel Foro, chiedendo un voto – una *lex* – che richiamasse Cicerone, appellandosi all'onore e senso di giustizia, virtù ch'egli, in cuor suo, era convinto la plebe non possedesse. Tutti votarono in favore del ritorno di Cicerone, dimenticando momentaneamente Clodio, il loro padrone.

Clodio fece di tutto per riguadagnare il controllo dei suoi seguaci, ma, questa volta, il popolo non lo seguì. Poiché, nonostante egli si fosse più volte comprato il loro appoggio, Pompeo aveva sollevato in loro un latente bisogno di giustizia. L'esilio era finito, e Tullia andò incontro al padre adorato sulle sponde della terra natia e si buttò fra le sue braccia. Lui la scostò da sé dolcemente, poi s'inginocchiò e baciò il sacro suolo.

Il viaggio fino a Roma fu un trionfo. I magistrati lo incoronavano d'alloro, gli agricoltori l'attendevano con le famiglie ai bordi delle strade, gettando fiori sul suo cammino, e al suo passaggio ogni borgo e paese celebrò una festa in suo onore.

La ventitreesima notte di viaggio, Cicerone sedeva in una camera piena di fiori in una grande villa nei pressi di Roma, mentre Tullia preparava le vesti da cerimonia per l'ingresso in città dell'indomani. Per la prima volta, egli notò che la giovane donna appariva molto più gracile e stanca di quanto non ricordasse. Il suo volto scarno era molto pallido. «Tullia!» esclamò allarmato. «Questo viaggio ti ha sfinita!» Lei abbozzò un sorriso. Poi, tutt'a un tratto, scoppiò in lagrime e gli si buttò fra le braccia.

«Dimmi!» esclamò Marco. «Cosa succede al mio tesoro?» E allora egli seppe finalmente della morte dell'affezionato genero, Pisone, il quale s'era prodigato generosamente per il suo ritorno. Tullia aveva il cuore spezzato.

«E io che sono stato così cieco!» esclamò Cicerone. «Avrei dovuto capire quant'eri angosciata. E invece no! Ero troppo intento ad ascoltare gli applausi rivolti a me!» Dimenticò la sua gioia nel rimpianto del genero, ma Tullia alla fine lo convinse che Pisone avrebbe desiderato vederlo felice: tale dunque egli doveva cercare di essere, per amore del genero.

All'alba, fu svegliato da un trionfale squillo di trombe. Dalla finestra, vide la legione di Quinto che circondava la villa, con gli stendardi al vento. Dietro i soldati c'era un cocchio dorato, inviatogli dal Senato, e una massa di gente venuta da Roma per unirsi al suo corteo. Il corteo cominciò a formarsi, trombe, tamburi e cimbali in testa, coi centurioni in groppa ai cavalli neri caracollanti, e poi Cicerone e Tullia sul cocchio splendente e dietro di loro decine di migliaia di uomini e donne che danzavano e gridavano, battendo le mani. Altre marea d'umanità s'aggiunsero al corteo lungo la Via Appia. Il sole, a oriente, s'era levato a metà e appariva come un semicerchio rosso contro il cielo, e ora una luce scarlatta a oriente si proiettava verso l'alto come un gran rogo. Quella luce sanguigna apparve a Tullia come una sinistra premonizione poiché si rifletteva sulla toga bianca e negli occhi di Cicerone, e la polvere sollevata dai piedi in corsa era scarlatta. Tremante di paura, come se avesse scorto una processione nell'Ade, la giovane donna protese la mano per toccare il braccio del padre.

Ma, improvvisamente, quando il sole salì alto nel cielo, la scena tumultuosa assunse un colore diverso. già si vedevano le mura di Roma, e sopra di esse la città: uno scenario di rosso, oro fiammeggiante, terra d'ombra scintillante, verde chiaro e azzurro, coi tetti di tegole in fuoco, come se qualcuno vi avesse acceso migliaia di falò per acclamare l'eroe.

Le lacrime sgorgarono dagli occhi di Cicerone quando i senatori al completo, in vesti bianche e scarlatte, gli si fecero incontro sulle porte della città, coi tribuni e i magistrati. Giulio, in sella a un gran cavallo bianco, attraversò le file dei legionari, s'accostò al cocchio di Cicerone, e vi saltò sopra con un balzo giovanile per abbracciare l'amico. Poi Pompeo mise al passo il suo cavallo a fianco del cocchio, mentre Crasso trotta in testa al corteo, come se fosse lui l'eroe. Alle porte di Roma, i soldati levarono alte le loro trombe e tutti i presenti si abbandonarono agli evviva e alle grida; e su tutto, uomini e cose, turbinavano nubi di polvere rossa, dorata nella luce del mattino.

Poi Cicerone parlò ai senatori, i quali piansero alle sue prime parole: «Questa giornata equivale all'immortalità». Era stato vittima di quegli stessi uomini, eppure la gioia gli gonfiava il cuore e si sentiva nuovamente giovane, poiché essi erano romani, e anche lui era di nuovo romano. Cicerone si lanciò in un panegirico del Senato e del popolo romano, e tutto parve circonfuso di luce radiosa.

Nella casa di Attico, sul Palatino, Cicerone si fece forza e abbracciò la moglie, ringraziandola per essersi tanto prodigata per lui. Si rallegrò nel riabbracciare il figlio, sul cui volto roseo e allegro gli parve di vedere saggezza e tutte le altre virtù. Ma quando lo accompagnarono nel suo sontuoso appartamento, gli venne in mente

che non aveva più una casa propria, e che dove prima era sorta la sua casa, Clodio aveva costruito un tempio che, per colmo d'ironia, era stato dedicato alla Libertà.

Prima del tramonto, Cicerone andò a trovare Quinto, che soffriva tuttora per le ferite riportate. Seduto accanto al fratello, apprese quali erano le vere condizioni di Roma.

Pompeo deteneva un potere militare senza precedenti. C'era una grave penuria di grano, poiché in Sicilia e in Egitto i raccolti erano stati scarsi e i mercanti avevano rialzato enormemente i prezzi.

Clodio aveva raggruppato bande di malcontenti e li addestrava come un esercito, ch'egli solo era in grado di controllare; un giorno quegli uomini avevano addirittura preso a sassate i senatori in piena seduta. Il popolo, come il solito, pensava a riempirsi il ventre più che alla libertà, ed era facile agire su di lui.

In breve, pensò Cicerone profondamente avvilito, poco o nulla è cambiato a Roma.

Cicerone si mise d'impegno per rientrare in possesso delle sue proprietà. Si appellò al Collegio dei Pontefici, i quali detenevano il potere religioso; infatti, far distruggere il tempio eretto da Clodio sulle fondamenta della sua casa sul Palatino poteva apparire sacrilego. I pontefici dichiararono che Cicerone era stato privato della sua proprietà con frode e malafede; bisognava quindi restituirla.

I consoli diedero in appalto la demolizione del tempio e la ricostruzione della casa di Cicerone offrendogli inoltre denaro – sia pure in quantità inferiore al suo valore effettivo – per risarcirlo della villa che era stata distrutta.

Ma Clodio non era tipo da sottomettersi all'autorità. Al cader della prima neve, ordinò alle sue bande di fuorilegge di distruggere quanto era stato ricostruito nella casa di Cicerone. Ciò che non si poté smantellare fu dato alle fiamme.

Poi, in pieno giorno, mentre Cicerone scendeva dal Campidoglio lungo la Via Sacra, Clodio in persona lo aggredì insieme coi suoi sicari. Per fortuna, Cicerone era scortato da un folto stuolo di guardie e la teppaglia fu dispersa.

Tito Milone protestò in Senato per quell'oltraggio alla legge e all'ordine. Ne derivò che la casa di Milone fu incendiata e completamente distrutta. In quel tempo, Cesare, che aveva il giovane Marc'Antonio al suo fianco, stava combattendo le guerre galliche, ma tornava spesso a Roma per tener d'occhio i suoi nemici. Un giorno, Cicerone andò a trovarlo nella sua villa. Giulio l'accolse con la solita esuberanza e chiamò la sua nuova moglie, Calpurnia. Costei era una giovane donna molto alta e sottile, vestita d'un peplo rosso ricamato a greche dorate; Calpurnia e Cesare ostentavano entrambi la porpora. Aveva capelli neri, lunghi e lisci e un volto angoloso, bianco come la cera; i grandi occhi erano scuri e ardenti e la bocca sottile tremava e si contraeva di continuo. A prima vista, sembrava brutta; ma a un secondo sguardo, invece, appariva d'una terribile, ultraterrena bellezza. Guardò Cicerone negli occhi, quasi con ferocia, e improvvisamente il suo volto cambiò, come se stesse per scoppiare in lagrime. Infine sedette e rimase silenziosa.

«La mia cara Calpurnia» disse Giulio «è il mio braccio destro. Ripongo in lei la massima fiducia.» Cicerone entrò subito in argomento. «Voi del triumvirato, potreste mettere fuori legge Clodio e i suoi sicari, se lo voleste. Continuate ad appoggiare Clodio solo perché, a un certo punto, egli creerà una tale situazione di disordine che il triumvirato sarà costretto a dichiarare lo stato di emergenza, e potrà quindi instaurare

un regime di dispotismo. Allora Pompeo con le sue legioni calerà su Roma, imponendo una dittatura militare.»

«Di nuovo congiure?» fece Giulio divertito. «Sei stato sempre vittima della tua immaginazione.»

Ma Calpurnia gridò angosciata: «Io ho già avvertito Giulio! Egli sta seguendo una china pericolosa che si concluderà col suo assassinio!» Aveva sbarrato gli occhi allucinati e ansimava, come in preda al terrore.

Giulio scoppiò in un'allegria risata. «Giuro che siete due uccelli di malaugurio! Il triumvirato vuole soltanto la pace e la prosperità di Roma. Lasciate pure che Clodio imperversi e strepiti con le sue bande per le vie. Non è più saggio permettere queste dimostrazioni anziché reprimerle e costringerli ad agire nel buio? Quando saranno diventati rauchi a forza di urlare, torneranno a casa calmi e tranquilli.»

«Dopo aver bruciato le case, lanciato pietre contro i senatori, trucidato cittadini inermi, infischandosene delle guardie.»

Giulio scrollò le spalle. «Non siamo ai vecchi tempi, quando ogni dissenso veniva rapidamente soffocato. Inoltre, Clodio è già stato ammonito.»

«E segretamente incoraggiato» ribatté Cicerone.

Calpurnia si torceva le mani. «Ho sognato che Giulio moriva in seguito a numerose ferite! Marco Cicerone, tu gli sei amico. Unisci la tua voce alla mia.» Le sue gote erano rigate di lagrime.

«Vuoi diventare re di Roma?» domandò allora Cicerone all'amico.

Giulio prese la mano della moglie e l'accarezzò. «Siamo una repubblica, non un impero, Marco» rispose.

Cicerone scosse il capo. «Tu e i tuoi amici siete stati i carnefici della nostra repubblica, Giulio. Però, esistono ancora dei romani che amano la libertà. Fa' un solo passo per avocare a te tutto il potere e morirai.»

Giulio si alzò e prese Cicerone per un braccio. «Le sofferenze non ti hanno ancora insegnato nulla? Smettila di intrometterti negli affari altrui e lascia che i tuoi ultimi giorni siano sereni. Ti do questo consiglio perché ti voglio bene.»

Cicerone liberò con violenza il braccio. «E lasciare che il mio paese muoia senza una parola da parte mia, senza il minimo segno di protesta?» Salutò con reverenza Calpurnia e se ne andò.

La nuova casa di Cicerone sul Palatino non era grandiosa come quella di prima; né era piena di tesori, poiché il Senato, pur avendo votato per l'integrale restituzione degli averi di Cicerone, ne aveva fatto una stima a sua discrezione. Terenzia era scontenta e litigiosa, come se sentisse di meritare qualcosa di più dal mondo, e specialmente dal marito. Nel mese di Giano, Quinto s'imbarcò per la Sardegna come luogotenente di Pompeo ma, prima di partire, ebbe un colloquio col fratello. «Rassegnati, Marco» gli disse. «Volgi le tue energie ai libri; prenditi un'amante; pranza in buona compagnia.»

«Io preferisco finire da uomo, e non semplicemente essere ingozzato di cibo» rispose Cicerone, rabbiosamente.

«Risparmia altri dolori alla tua famiglia» disse Quinto gravemente. «Cesare ti vuol bene, non inimicartelo Marco.» Abbracciò il fratello e partì.

Tullia andò dal padre e gli annunciò di voler sposare il giovane patrizio Dolabella, che amava prima ch'ella andasse sposa a Pisone.

In seguito Attico scrisse al giovane Marco: «Tuo padre s'identificava con Roma, e la storia di Roma è stata la sua storia. Tutti coloro che furono reputati grandi dagli uomini sono entrati nella sua vita. Essi hanno apportato alla loro patria disgrazie, sangue e disperazione; egli le ha dato valore e virtù. Essi hanno avuto successo, lui no. Ma, alla fine dei conti, chi potrà dire che la sconfitta di un uomo simile non equivalga invece a una vittoria?»

«Tu sei una colonna di ferro» scrisse Noè a Cicerone. «Molto tempo dopo che il marmo polito è crollato, il ferro della giustizia rimane. Se fosse privata di uomini come te, caro Marco, l'umanità non esisterebbe più.»

Dopo la vittoria di Clodio, eletto tribuno della plebe, Cicerone bandì risolutamente dalla sua vita la politica romana. Non se la sentiva più di lottare. Scrisse alcuni dei suoi libri più nobili, destinati a sopravvivere nei secoli e ad ammonire gli uomini non ancora nati sui pericoli che poteva correre la loro patria. Ebbe lunghe conversazioni col figlio, il giovane Marco, e per fortuna sua non seppe mai che il ragazzo lo ascoltava, serio in volto, ma deridendolo in cuor suo. Faceva visita alla figlia e alla sua amata isola. La sua attività di avvocato ricominciò a prosperare ed egli vide riempirsi i suoi forzieri. Poi, con suo grande stupore, fu assegnato al Collegio degli Auguri: si trattava di una carica a vita, ben pagata e di grande prestigio.

Il Collegio era composto di agnostici che disputavano col Collegio dei Pontefici in materia di religione. Benché egli fosse soddisfatto per l'ufficio assegnatogli, un pensiero sgradevole gli si affacciò alla mente: i pontefici gli avevano sempre dimostrato amicizia, mentre gli auguri erano spesso in disaccordo col Collegio dei Pontefici. Voleva forse Cesare riconciliare gli auguri e i pontefici per mezzo suo?

Cesare disse: «Perché, caro Marco, non accettare la verità lampante: gli dèi stessi si sono mossi perché tu ricevesti quell'incarico?»

Cicerone giudicava assurde molte delle profezie degli auguri, ma nella sua natura c'era un lato mistico che lo portava a credere che, ad alcune menti, fosse concesso di penetrare le nebbie del futuro.

Così, si dedicò con grande serietà alle sue nuove mansioni. Gli auguri facevano presagi interpretando i segni del cielo e il volo degli uccelli. In presenza di un magistrato, l'augure designava col bastone della sua carica il luogo dove avrebbe compiuto il suo ufficio, solitamente una collina. Qui pregava e offriva sacrifici la sera, sotto il riparo di una tenda, osservando il cielo e invocando un segno. Ogni segno veniva riferito al magistrato, e avrebbe poi esercitato un grande influsso sull'attività politica romana. Fortunatamente, a Roma, gli auguri s'erano mantenuti stranamente immuni dalla corruzione.

Gli uccelli di buon o erano le aquile e gli avvoltoi; quelli maligni erano il corvo, la cornacchia e la civetta. Il loro volo, le loro strida, la maniera di prendere il cibo, venivano interpretati secondo regole fisse. Gli auguri traevano presagi anche dal comportamento degli animali nei campi e dalle viscere degli animali offerti in sacrificio. Un cliente poteva chiedere a un augure di fare una profezia sulle imprese che si accingeva a compiere. Se, per esempio l'augure riferiva d'aver visto una folgore nel cielo, il cliente il giorno dopo cessava ogni attività.

Cesare scrisse a Cicerone che aveva in mente un progetto, e gli chiese di consultare il cielo in una certa notte. Cicerone si recò quindi fuori le mura della città insieme con un magistrato e fece roteare il suo bastone nell'aria. A un tratto il bastone parve acquistare una vita propria: esercitò una trazione in avanti e poi si conficcò nella terra. Il cuore di Cicerone cominciò a palpitare per il timore. «Innalzerò qui la mia tenda» disse.

Quella sera, i cieli purpurei erano costellati di stelle splendenti: Cicerone interpretò la cosa come un presagio. Sto diventando ridicolo, si disse. Vedo riflessi nella natura i miei presentimenti. Il magistrato sedeva al suo fianco in rispettoso silenzio, pronto a prendere appunti con la tavoletta e lo stilo e, stranamente, Cicerone cominciò a pensare ai racconti che Noè gli aveva fatto sul profeta Elia e sul cocchio di fuoco che, in un turbine di vento, l'aveva trasportato in Paradiso. Poi sussultò e sentì la carne farglisi di ghiaccio, quando, all'improvviso, sospeso nella turbinosa radiosità delle stelle, gli apparve un gran cocchio fiammeggiante, tirato da quattro cavalli incandescenti! Sul cocchio c'era Giulio Cesare, coronato d'alloro, che reggeva le redini scintillanti, ridendo di un terribile riso esultante. Nella mano levata teneva una spada che s'attorceva e guizzava come una fiamma, puntata verso lo zenit. Sulla sua spalla sinistra posava un'aquila possente, con gli occhi simili a pietre preziose, e dietro di lui apparvero stendardi rosso sangue. Tutto era in movimento; i cavalli correvano, le ruote del cocchio turbinavano, mandando scintille.

Poi, sulla testa di Cesare rifulse una corona. L'aquila nera aprì le ali e mandò uno strido spaventoso. Apparve una bellissima donna, coi neri capelli disciolti incoronati da serpenti dorati; Cesare la prese con sé nel cocchio e in quel momento scoppiò un tuono.

«Cosa vedi, mio signore?» domandò il magistrato, notando il pallore del volto e la fissità dello sguardo di Cicerone. Ma questi non rispose.

La visione non era scomparsa. Da destra apparve uno stormo di corvi, civette e cornacchie, ognuno con una spada nel becco. Circondarono Cesare e la donna, e questa scomparve. Poi, davanti ai cavalli al galoppo comparve un enorme soldato, con la spada puntata contro Cesare, il quale levò a sua volta la spada e lo abbatté. Al posto del soldato apparve un trono vuoto e Cesare spiccò un balzo per raggiungerlo. Ma gli uccelli del malo lo stringevano in un cerchio sempre più stretto. Infine si buttarono su Cesare, con le spade nel becco, crivellandolo di ferite, ed egli cadde riverso nel cocchio.

Il magistrato sentì l'augure rabbrivire, poiché adesso Cicerone vedeva le porte di Roma aperte e sormontate da archi di trionfo: un uomo giovane e bello, col capo incoronato, le varcava, insediato su un cocchio. Poi, fuori delle porte, si riversarono orde di uomini barbuti, che seminavano morte tutt'intorno, e Roma crollava a poco a poco, con le mura bianche che diventavano grigie sotto una foschia turbinosa che lentamente calava sulla scena.

Quindi, nella semioscurità apparve una cupola imponente, simile a un sole, dalla cui sommità si levava un fuoco dorato a forma di croce. Dalle porte delle mura sottostanti uscivano uomini vestiti di bianco, che pronunziavano le parole: «Pace in terra agli uomini di buona volontà».

Ma quando l'ultimo uomo fu uscito, davanti a lui prese forma un turbine fosco e scarlatto. I cieli oscuri erano percorsi da lingue di fuoco e sfere rotanti come soli.

«Signore, abbi pietà di noi!» gridavano gli uomini in bianco, e poi si udì un rumore di montagne che crollavano, e turbini di vento.

Cicerone svenne. Più tardi scrisse a Cesare «Ho visto prodigi tali da trascendere le mie capacità di descriverli. Giulio, ti scongiuro, rinuncia ai tuoi sogni. Morresti senz'altro».

Quando lesse quella lettera, Giulio, infuriato, la stracciò.

Capitolo 18

Crasso era vecchio e non era mai stato un soldato, ma quando i Parti, in Asia Minore, insorsero contro Roma, fu lui a comandare gli eserciti romani. Morì in battaglia. Ora restava solo Pompeo a contendere a Cesare il potere. Cesare fece costruire il suo gran ponte sul Reno e poi invase la Britannia; ma, ogni tanto, faceva qualche inaspettata visita a Roma e si diceva che Giove stesso ve lo trasportasse.

Effervescente e spiritoso come sempre, andava spesso a trovare Cicerone, quando veniva a Roma, e riusciva a farlo sorridere nonostante tutte le sue preoccupazioni. «Hai soltanto quattro anni meno di me, Giulio» disse una volta Cicerone «eppure sei un giovanotto. Qual è il tuo segreto?»

Giulio finse di pensarci sopra. Poi il viso gli si illuminò, e scoppiò a ridere. «Me stesso» rispose. «Io amo me stesso; io mi adoro, mi contemplo e vado in estasi. Come potrebbero quindi i Romani non rendermi omaggio»

Cicerone ora non sorrideva più. «Non sottovalutare Pompeo» l'ammonì. «Uomini onorati lo rispettano, poiché egli è onesto.» Poi aggiunse, ricordando la sua visione: «Giulio, se tu fossi in pericolo, ti difenderei anche a costo della mia vita. Quando ti guardo, io rivedo il volto dello scolaretti che mi prendeva per mano come per chiedere protezione e che mi faceva ridere quando ero corrucciato. Non esagerare coi romani.»

Cesare, ridiventato serio, l'abbracciò. «In tutta Roma c'è una sola persona di cui mi fido: te. Le nostre vite sono legate, Marco. Pur così dissimili, noi siamo come i Gemelli dello Zodiaco.»

Era inevitabile che i romani amassero Cesare per il suo spirito e per i suoi vizi; era altrettanto inevitabile quindi, che non amassero il più virtuoso, ma più noioso Pompeo. Il giovane Tito Milone e Clodio si presentarono candidati ad alte cariche. Milone si faceva propaganda con il motto: «I Romani non hanno bisogno di soldati o di despoti che li controllino». Clodio aveva adottato i motti: «Cesare e Clodio per il popolo!» e «Grano gratis ai bisognosi!»

Un giorno, gli uomini di Milone furono assaliti sulla via Appia dalla teppaglia di Clodio. Nella mischia, Clodio rimase ucciso.

Come il solito, tutto fu dimenticato nel giro di pochi giorni. Si avvicinava l'epoca dei grandi giuochi, e c'era un grande imperversare di scommesse sui gladiatori, i lottatori e le corse. Un giorno, uno degli *acta diurna*, piccoli avvisi che venivano affissi sui muri di Roma, riferì che una rivolta in Gallia, capeggiata da un certo Vercingetorige, era stata domata da Cesare, il quale si tratteneva in Gallia per ristabilire l'ordine. Pompeo, approfittando dell'occasione, si proclamò unico console.

«Presto il leone e l'orso si salteranno alla gola l'uno dell'altro» scrisse Cicerone a un amico.

Nel frattempo, non riusciva a trovare pace in famiglia. Terenzia era diventata ancor più fastidiosa e irrequieta; Quinto, che come molti altri ammirava Cesare, non si stancava di esortare il fratello a lasciar perdere la politica; e Tullia, tutto sommato, non aveva trovato la felicità nel matrimonio con Dolabella. Era apatica, svogliata, anche se sorrideva e dichiarava di non avere rimpianti.

Poi Cicerone ricevette una lettera da Lia, la moglie di Noè, che gli annunciava tristemente la morte del marito. «Ti ha ricordato fino all'ultimo respiro» scriveva la donna. «Mi ha pregato di ripeterti le parole di Isaia: Non aver timore, poiché io sono con te; non perderti d'animo, poiché io sono il tuo Dio.»

«Perché piangi?» gli domandò Terenzia.

«La terra è diventata più povera» rispose Cicerone. «Ha perduto un uomo giusto.»

Cicerone, ormai sulla cinquantina, fu mandato nella provincia della Cilicia come governatore. Portò con sé il giovane Marco, poiché s'era accorto che Terenzia aveva un influsso nocivo sul figlio. Trovò che la Cilicia era stata saccheggiata dai suoi predecessori. Ma di lì a pochi mesi era in grado di scrivere ad Attico: «Grazie ai miei sforzi, parecchie regioni si sono liberate dai debiti. Durante il mio governo non è stato imposto loro un solo centesimo di tasse».

Ora, Cesare e Pompeo erano acerrimi nemici. Pompeo controllava il Senato, che cominciava a temere l'ambizione di Cesare. Le legioni parteggiavano metà per Pompeo e metà per Cesare. Pompeo chiese a Cesare di cedere il comando del suo esercito. Con arguzia, Cesare fece la sua controproposta, e cioè che sia lui sia il governo smobilitassero contemporaneamente il proprio esercito.

Appena tornato a Roma, Cicerone andò a trovare Giulio. «Quando finirà tutta questa pericolosa follia?» gli domandò.

Giulio rispose rattristato: «Pompeo è un militarista. I Romani ritengono che io sia il più grande guerriero di tutti, ma io non sono mai stato un vero soldato. Pompeo sostiene che, per governare lo Stato, sia necessario il ferro delle armi. Quel testone mi indigna».

«Giulio, tu non hai mai detto la verità in vita tua» dichiarò Cicerone, e Cesare scoppiò a ridere.

Infine, il Senato fissò una data, entro la quale Cesare doveva deporre le armi altrimenti sarebbe stato dichiarato nemico della patria. Cesare raggiunse immediatamente le sue devote legioni, come un fuoruscito.

Il tempo fu particolarmente inclemente, quell'anno. Di solito, le operazioni militari venivano immancabilmente sospese durante l'inverno e Pompeo, che aveva scarsa fantasia, pensava che Giulio sarebbe rimasto inattivo. Ma l'inverno non costituiva un ostacolo per Cesare.

Tutto il resto è violenza e storia. Cesare riunì le sue legioni in Gallia e marciò su Roma seguendo la costa adriatica. Violando un'antichissima legge della repubblica, che proibiva a ogni generale che tornasse dalla guerra di attraversare con le truppe armate il fiume Rubicone, guadò il piccolo fiume al confine settentrionale dell'Italia. «Il dado è tratto!» gridò ai suoi soldati. Le città del settentrione si schierarono tutte con lui, ed egli corse lungo la costa come un mare di fuoco, attorniato dalle sue

legioni acclamanti. Le legioni di Pompeo si arresero a Cesare, andando poi a ingrossare le sue file.

Pompeo fuggì in Macedonia per radunare nuove legioni. Contro il parere di Quinto, Cicerone andò a raggiungerlo a Durazzo, essendo Pompeo dalla parte della legge. Capiva di rischiare la vita, ma non gli importava più nulla. Quantunque, come uomo pacifico, il suo dovere fosse di schierarsi con Pompeo, non poteva dimenticare il suo affetto per Giulio, e i suoi sogni erano popolati di ricordi d'infanzia. Costretto a languire nel tetro e irrequieto accampamento di Durazzo, Cicerone era disperato. Scrisse al fratello che Pompeo era un «fallimento come uomo di stato e un disastro come soldato.»

Alla fine si ammalò, nella mente e nel fisico. In sogno gli apparve Pompeo su un campo di battaglia, coinvolto in una mischia feroce. Poi vide una mano ornata da un anello con due serpenti protendersi in una tenebra di sangue, per consegnare un pugnale a un'altra mano. Cicerone si svegliò, gridando che doveva avvertire Pompeo; e il medico di Pompeo, che lo aveva in cura, non osò dirgli che Pompeo, proprio in quel momento, era impegnato in una battaglia con Cesare.

Cicerone s'addormentò di nuovo. Ora si trovava in un giardino pieno di fiori variopinti e di querce altissime. A un certo punto, intravide una fragile figura di donna che gli correva incontro su un ponte di marmo. Senza parlare, egli aprì le braccia e Livia vi si gettò. I suoi baci erano come miele di gelsomino sulle sue labbra.

«Amore mio» diceva lui «ho fatto un sogno terribile. Ho sognato che eri morta e che io ero vecchio e affranto.»

«Amore dolcissimo» rispondeva lei, con la voce che egli non aveva mai dimenticato, «non crucciarti. Il cielo si è mosso. Presto congiungeremo le nostre mani e attenderemo.»

«Che cosa attenderemo?» domandava lui, tenendola stretta.

«Dio» rispondeva lei, sorridendogli. Poi, la fanciulla si divincolò dolcemente dalle sue braccia e la visione scomparve.

«Livia! Livia! Amor mio!» gridò lui fuori di sé. Ma era di nuovo solo nella nebbia, abbandonato e atterrito.

Quando si svegliò, vide il medico accanto al capezzale. «Hai dormito bene e a lungo» disse l'uomo allegramente. «E, inoltre, ho buone notizie per te. Le nostre truppe hanno respinto Cesare. Egli sta ritirandosi verso meridione, in Tessaglia, inseguito da Pompeo.» Marco pensò a Giulio, che sarebbe stato giustiziato come traditore, e pianse, poiché gli uomini sono deboli e non possono fare a meno di amare anche coloro che non lo meritano.

Ma, durante la convalescenza di Cicerone, si susseguirono avvenimenti terribili. Cesare sconfisse Pompeo nella famosa battaglia di Farsalo e Pompeo fuggì in Egitto, dove fu assassinato. Quando venne messo al corrente dell'accaduto, Cicerone esclamò: «Il sogno mio si è avverato. Ora siamo irrimediabilmente perduti».

Per quanto lo riguardava, la disastrosa guerra civile era finita.

Catone e i figli di Pompeo lo esortarono a prendere il comando della lotta contro Cesare, ma egli si rifiutò e decise di tornare a Roma. L'affetto di Cesare per Cicerone era rimasto immutato, e così egli fece sapere a Cicerone, per mezzo di Dolabella, suo genero, che l'avrebbe riabbracciato come un amico. Poi Cesare andò in Egitto per

distruggere quel che restava delle legioni di Pompeo, e da quella terra giunse notizia che l'attempato eroe s'era preso d'amore per la giovane Cleopatra, la quale voleva eliminare il fratello Tolomeo e impadronirsi del trono.

Cicerone approdò a Brindisi, all'estremità meridionale della via Appia. Qui gli venne incontro la sua adorata figliola, Tullia. Era sempre stata una donna fragile e ora era gravemente ammalata.

Aveva deciso di divorziare dal corrotto Dolabella. Nel frattempo, Terenzia scriveva che nel giovane Marco «si notavano evidenti segni di dissipazione, dovuti indubbiamente all'abbandono paterno». Cicerone si struggeva dal desiderio di rientrare a Roma, ma Cesare aveva lasciato in carica nella città Marc'Antonio, nemico di Cicerone. Catone, amatissimo dal popolo romano per le sue virtù e il suo coraggio, aveva preferito darsi la morte, piuttosto che «permettere ai miei occhi di posarsi sulla tirannide nella città dei miei padri.»

Il clima di Brindisi provocò un peggioramento nella salute di Tullia, e così Cicerone partì con la figlia per una delle sue ville di Tuscolo, dove l'aria era più salubre. Qui, scriveva ad Attico, gli sarebbe stato possibile dimenticare il mondo, e permettere al mondo di dimenticarlo.

A Tuscolo egli godette l'ultimo periodo di pace che gli doveva esser concesso nella vita. L'aria di campagna giovò alla sua salute, ed egli si convinse che avesse anche per Tullia un simile benefico effetto. In quel periodo scrisse una serie di splendidi e vigorosi libri.

Nel frattempo, Cesare sgominava tutti i suoi nemici in Africa e Spagna. Sconfisse Tolomeo e insediò sul trono d'Egitto Cleopatra, dalla quale aveva avuto un figlio. L'eroe aveva passato la cinquantina, ma le sue energie parevano illimitate.

Tullia si ammalò gravemente e Cicerone decise di farla esaminare da medici romani, costasse quel che costasse. Poi ordinò a Terenzia di lasciare la sua casa sul Palatino. Non aveva mai amato la moglie, e per questo si biasimava, ma le lamentele e il disprezzo della donna gli riuscivano intollerabili e aveva deciso di divorziare da lei. Quanto al giovane Marco, sarebbe andato a studiare ad Atene; un soggiorno in quella città di filosofi e studiosi l'avrebbe aiutato ad abbandonare i vizi per diventare un vero uomo.

A Roma, i medici informarono Cicerone che la morte di Tullia era questione di pochi mesi, e da allora egli cominciò a vivere le sue giornate come in un incubo. Aveva sessantun anni, e la sua andatura era quella di un vecchio; il suo spirito, però, splendeva indomito negli occhi fuor del comune, e il suo sorriso serbava l'antico fascino.

In autunno si recò ad Arpino con Tullia. E là, nello splendore azzurrino delle giornate autunnali, sua figlia cominciò a spegnersi, e con lei ogni dolcezza, e la vita stessa. La giovane donna non si lamentava mai, il suo sorriso era sempre dolcissimo, le sue osservazioni piene d'acume. Giocava con gli agnelli e carezzava i cavalli.

Mai in vita sua, aveva fatto un commento sgarbato; mai era stata gretta o meschina. Gli dèi, pensava Cicerone, non potevano fare a meno di desiderare una creatura così incantevole per le loro isole dei Beati.

Un giorno, Tullia entrò di corsa in biblioteca, affannata e pallida in volto. «Ho visto un fantasma! La più misteriosa delle donne!»

Cicerone si alzò e in fretta le mise a forza una coppa di vino nelle fragili mani. «Calmati» l'implorò. «Hai visto solo una schiava di passaggio.»

Lei scosse energicamente il capo. «Non era una schiava! Aveva i capelli splendidi come le foglie d'autunno; ha attraversato il ponte, si è fermata accanto a me e m'ha guardata.»

Cicerone sentì che il cuore cominciava a battergli all'impazzata. Non riuscì a parlare.

«Ha guardato verso la fattoria, come se sapesse che c'eri tu, il padre mio, e sorrideva fra sé come chi custodisce un segreto. Poi, ha proteso la mano verso questa casa, ha sorriso e ha fatto un cenno. Io ero impaurita, e lei deve averlo capito, poiché è tornata indietro di corsa attraverso il ponte e s'è dileguata tra gli alberi.»

Livia! L'anima di Cicerone parve prendere le ali.

«Ti pare un segno di cattivo o?» domandò Tullia.

«No.» Non poteva dirle: «è la fiamma della mia vita, e l'anima mia anela a lei». Le domandò invece: «Non ricordi altro di lei?»

Tullia rabbrivì. «Aveva una macchia sul petto, come di sangue.»

Livia ha voluto farsi riconoscere senza possibilità di dubbio, pensò Cicerone. Baciò la figlia e la rincuorò. Era un romano, e un romano scettico, e aveva quasi dimenticato Dio; ma quando pensava a Livia tornava a sentirsi giovane e immortale.

Quando l'aria si fece pungente, Cicerone portò Tullia a Roma. Qui la figlia si mise a letto per non rialzarsi più. I suoi occhi s'erano fatti ancora più grandi, col deperire della carne, e Cicerone andava a trovarla tutte le notti a mezzanotte, per assicurarsi che fosse ancora in vita. Gli occhi di lei lo guardavano con amore; pareva cercasse di confortarlo. Le schiave dicevano che dormiva ininterrottamente, ma bastava che suo padre si avvicinasse alla stanza perché si svegliasse.

Una notte, mentre sedeva esausto al capezzale della figlia, Cicerone piombò in un sonno profondo. Le lampade mandavano una luce fioca. Improvvisamente udì Tullia gridare: «Padre mio!» Egli si svegliò di soprassalto. Le lampade mandarono un guizzo.

Tullia era ritta accanto a lui, piena di vita, col volto splendente di gioia. Egli, incredulo e ansioso, protese una mano verso la figlia, ma questa lo sfuggì. Silenziosamente, ma voltandosi a guardarlo, sorridendogli, varcò rapida la soglia. Cicerone la sentì gridare: «Vengo!» Tutto si oscurò davanti ai suoi occhi. Poi si sentì scuotere per le spalle e, alzati gli occhi, vide una schiava che piangeva. Con un violento sussulto, si girò verso il letto: Tullia giaceva lì, bianca e immota, un minuscolo mucchietto sotto le coperte. Cadde in ginocchio e accostò la sua guancia a quella di lei.

Capitolo 19

Cesare era tornato a Roma in trionfo. Non era più giovane, ma la sua persona emanava virilità e potenza e l'aria pareva vibrare tutta intorno a lui. Un giorno, sul finire dell'estate, andò a trovare Cicerone, accompagnato dal prestante e altezzoso Marc'Antonio e da Marco Bruto, che le male lingue dicevano essere figlio di Cesare.

Cesare abbracciò Cicerone. «Mio caro vecchio amico!» esclamò. «Il tuo dolore dev'essere immenso.» Gettò un'occhiata nelle stanze fredde e vuote e pensò alla struggente solitudine che aveva spinto Cicerone a un breve e disastroso matrimonio con la sua giovane e gaia pupilla Publilia. Evidentemente, quel matrimonio non era stato niente più di un episodio, l'atto inconsapevole di un uomo troppo solo.

Giulio proseguì a voce alta: «Sei stato solo troppo a lungo! È ora di tornare a vivere!»

Cicerone guardò Cesare negli occhi e in essi vide il fanciullo che un tempo era stato il suo protetto, ma riuscì ad articolare con un sorriso spento: «Non certo per me. Tu invece hai tutto quello che desideri, Giulio».

Cesare distolse lo sguardo. Poi batté baldanzosamente l'amico sulle spalle, dicendo: «Non tutto! Non completamente».

In seguito, Cicerone si disse che solo per uno scherzo della fantasia aveva visto rabbuiarsi il volto di Bruto. Marc'Antonio sorrideva col suo sorriso radioso; pareva il dio Marte in persona, ingenuo e coraggioso.

Poiché ormai trovava Roma insopportabile, Cicerone tornò nella sua amata isola; popolata dei ricordi delle persone che aveva amato.

Qui scrisse i suoi libri più famosi, e fra questi *Sulla natura degli dèi*, *Sulla Vecchiaia*, e *Sull'amicizia*. Sbocciò una falsa primavera, dolce e calda. I fiumi rombavano nella loro corsa e apparvero macchie di verde. Le schiave tessevano all'aperto, sotto il portico, e il decrepito Athos si spingeva zoppicando nei prati per ammirare gli agnellini appena nati.

L'attività legale di Cicerone era ormai limitata; egli doveva discutere alcune cause alle idi di Marzo, e così tornò a Roma, ignorando che non avrebbe mai più rivisto la sua isola. Nella casa sul Palatino non c'era nessuno, all'infuori degli schiavi, e il vecchio sovrintendente, Aulo, ora diventato liberto; Cicerone, infatti, aveva l'abitudine di liberare tutti gli schiavi dopo che erano stati al suo servizio per sette anni. Fuori cadeva una pioggia grigia che bisbigliava in ogni stanza della casa fredda. I suoi passi risonavano sul marmo, mentre egli passava di stanza in stanza.

Gli venne annunciato un visitatore e Cicerone, molto stupito, vide entrare Marco Bruto. Cicerone ordinò che fosse portato del vino, e Bruto sedette, dicendo con la

voce vibrante tipica dei giovani quando sono turbati: «Ho visto una tua lettera a Cesare, nella quale consigli di far appello a tutto il suo potere per “restaurare la repubblica”».

«È vero» osservò Cicerone.

«Sai che cosa ha fatto Cesare quando ha ricevuto la lettera? S'è messo a ridere e ha detto: “Il nostro caro Cicerone torna ai sogni di gioventù!”. E invece anch'io, come te, voglio veder tornare la repubblica. Ora Cesare dice che Silla è stato uno sciocco a rinunciare alla dittatura. Se Cesare ha rifiutato la corona, è stato solo perché pensava che il momento fosse prematuro. Ha tradito tutti noi, te compreso. Denuncialo al Senato, Cicerone! Denuncialo al popolo!»

«Sei pazzo? Mi ammazzerebbero seduta stante. Se fossi convinto che il mettere a repentaglio la mia vita potrebbe salvare Roma, non ci penserei su un momento. Ma non servirebbe a nulla.»

«È la tua età che parla, non il tuo spirito» ribatté Bruto, poi s'alzò con la subitanea furia della giovinezza. «Ora ti chiedo una sola cosa: non interferire in ciò che gli uomini più giovani, più decisi di te, hanno giurato di compiere.»

Allora, stancamente, Cicerone parlò: «È con gioia, Bruto, che consegno la mia fiaccola morente nelle tue mani. Ti auguro di avere più fortuna di me».

Doveva essere solo il baluginare della lampada a rendere così terribile il sorriso di Bruto. «E noi accettiamo la torcia» disse il giovane. «Con essa illumineremo Roma!» Poi s'inclinò e uscì senza aggiunger parola.

La mattina dopo, Calpurnia, pallida e in lacrime, disse a Cesare: «Ho fatto un sogno spaventoso: ho visto che ti assassinavano, Giulio. Se mi ami, resta a casa. Non andare al Senato, oggi!»

Lui l'abbracciò, indulgente. «Amor mio, ho del lavoro che mi attende.» L'accarezzò sulla guancia e uscì per andare al Senato. La riunione si teneva in una sala vicina al Teatro di Pompeo, anziché nell'aula del Senato, poiché a quella sessione d'ordinaria amministrazione sarebbero state presenti poche persone.

Cesare aveva raggiunto l'apogeo della sua vita. I suoi amici gli avevano assicurato che gli sarebbe stata offerta nuovamente la corona e, questa volta, egli doveva accettarla. Al tramonto sarebbe stato il primo imperatore di Roma. L'adorata Cleopatra era nella sua villa fuori Roma insieme col figlio, Cesarione, ed egli si rammaricava che a ereditare la sua corona sarebbe stato Ottaviano, suo nipote, invece di Cesarione. Giulio sorrise e salutò il popolo che l'acclamava, mentre la sua legione marciava a fianco della portantina, col sole di marzo che splendeva sugli elmi. L'ora era giunta.

Quinto, quella mattina, si recò di buon'ora alla casa del fratello. Mentre facevano colazione assieme, Cicerone si accorse che Quinto era insolitamente taciturno. «C'è qualcosa che non va?» gli domandò.

Quinto rispose con voce aspra: «Lo sai che Cesare si presenta oggi al Senato, per chiedere nuove “riforme”?»

Cicerone l'osservò attentamente. «Credevo che tu e Cesare foste amici, adesso.» «Io amo il mio paese» rispose Quinto. «Vieni con me alla riunione del Senato, oggi» aggiunse. «Potresti udire qualcosa che ti farà piacere.»

«Nulla di quel che dice Cesare può farmi piacere.» Ma poi Cicerone guardò attraverso la finestra aperta la giornata stupenda. Doveva esser bello vedere il Foro pulsante di vita nell'esuberante primavera romana. «Vengo con te, Quinto» decise.

Quando arrivarono i due fratelli, i senatori stavano avviandosi attraverso le colonne del Teatro di Pompeo. Cicerone, sceso dalla portantina, vide Cesare salire i gradini, circondato dai suoi amici.

«Giulio!» gridò. Giulio si voltò e gli fece un saluto affettuoso con la mano prima di entrare.

Cicerone e Quinto gli tennero dietro a breve distanza. Si fermarono, quando davanti a loro vi fu un improvviso e strano trambusto, e un violento scoppio di voci. «Che cosa succede?» domandò Cicerone. Quinto teneva gli occhi fissi davanti a sé, con una mano sul braccio del fratello. Col cuore che gli pulsava furiosamente, Cicerone si liberò dalla mano di Quinto e corse avanti.

Poi vide i pugnali alzati balenare sanguigni nella luce del sole, e udì una babele di grida e di voci. Quinto l'afferrò di nuovo per un braccio, ma Cicerone si divincolò e raggiunse il punto dove Cesare giaceva sulle pietre bianche, trafitto da una dozzina di ferite. Egli guardava i suoi assassini e gli occhi che si annebbiavano scelsero fra tutti un volto solo. «Anche tu, Bruto?» mormorò Cesare con voce spenta. Poi morì ai piedi della statua di Pompeo.

Bruto, esultante, levò alto il pugnale insanguinato, mentre Cicerone cadeva in ginocchio accanto al morto. Scostò dolcemente il mantello che nascondeva a metà il volto di Cesare. Adesso lui e Giulio erano soli e di nuovo bambini. Si mise a piangere. «Non hai voluto ascoltarmi» sussurrò. «Non hai voluto ascoltarmi.» Sapeva Quinto quel che doveva accadere quel giorno alle Idi di marzo? Cicerone preferì non accertarlo mai. Andò a trovare la moglie di Cesare e le fece coraggio. Guardò le statue dei due Gemelli e pensò alle parole di Cesare. Sì, le loro vite erano state intrecciate l'una all'altra.

Il giovane Marc'Antonio, con estrema decisione prese nelle sue mani le redini di Roma. Sui gradini del Foro, ritto dietro il feretro di Cesare, lesse il testamento dell'assassinato. Cesare aveva lasciato i suoi giardini al popolo, affinché fossero destinati a diventare un parco pubblico e a ogni cittadino una somma in denaro corrispondente a varie settimane di paga. Il nome degli assassini di Cesare non venne mai denunciato. Le file dei potenti si strinsero compatte.

Antonio fu nominato console di Roma. Ma Cicerone disprezzava il giovane per la sua tracotanza e la sua insolenza. Antonio aveva speso a profusione il denaro pubblico per cattivarsi l'appoggio del popolo, aveva usato il denaro di Cesare per pagare i propri debiti e fabbricato documenti falsi per dimostrare che le sue azioni erano conformi alla volontà di Cesare. Verso la fine dell'anno, Cicerone pronunciò la prima delle sue grandi "Filippiche" contro Marc'Antonio.

I senatori restarono impressionati dalla sua travolgente eloquenza. Egli mise talmente in ridicolo Antonio che persino i senatori che parteggiavano per lui dovettero reprimere il riso. Si disse che Antonio era così furibondo da ubriacarsi per giornate intere.

«L'ultimo rifugio dell'uomo incerto e violento» decretò Cicerone.

Antonio accusò a sua volta Cicerone di essere stato fra i congiurati che avevano assassinato Cesare. Ciò spinse Cicerone a pronunciare la seconda filippica, nella quale denunciava Antonio come vigliacco e bugiardo. Nel frattempo, Ottaviano andava conquistandosi la fedeltà delle legioni, che divennero il suo esercito privato.

Aveva anche ottenuto, non si sa come, l'appoggio degli uomini più ricchi di Roma, nonché di Cicerone, che aveva assiduamente corteggiato.

Quinto cercò di tenere a freno Cicerone, facendogli notare che, quale avvocato preposto a difendere la costituzione dello Stato, egli avrebbe dovuto accusare Ottaviano, il quale pareva deciso a provocare la guerra civile col suo esercito privato.

«Ottaviano, fra i due, è il male minore» ribatteva Cicerone ostinato. «È giovane, ma intelligente, e non vuole la guerra. Antonio è uno sciocco.» E queste furono le parole che l'oratore, abbagliato dalla personalità di Ottaviano, pronunciò in Senato: «Nulla è più caro a Ottaviano della pace! Nulla è più importante, per lui, senatori, della vostra autorità, nulla da lui più ambito dell'opinione degli uomini giusti!».

Quando Ottaviano udì questa affermazione, rise a non finire, cosa che gli capitava di rado. «Lo zio Giulio sopravvalutava quest'uomo» commentò. «Io lo trovo assurdo. Comunque, fa il mio giuoco»

Quinto gridò a Cicerone: «Ti rendi conto di quel che stai facendo? Antonio, per salvarsi, sarà costretto a dichiarare la guerra civile e ad attaccare Ottaviano!».

Il terribile dramma stava avvicinandosi alla fine. Radunate le sue legioni, Ottaviano passò il Rubicone. Il panico travolse il Senato, ed egli entrò a Roma in trionfo. Antonio, rassegnato all'inevitabile, abbracciò il suo vecchio nemico. Tutti coloro che li avevano avversati, decretò Ottaviano, erano nemici del popolo. E così ci furono terribili massacri, e Cicerone corse a rifugiarsi nella sua villa di Astura, sulla baia di Anzio, a sud di Roma. Infatti, tutta la famiglia di Cicerone era nelle liste di proscrizione. Quinto aveva deciso di raggiungere Cicerone insieme col giovane Quinto, suo figlio; poi, tutti e tre sarebbero riparati in Macedonia, dove già si trovava il giovane Marco.

Ormai, la città dei padri era preclusa per sempre a Cicerone.

Egli era un vecchio col cuore spezzato. Aveva perso ogni cosa e, tutto sommato, non era riuscito a salvare la patria. Aveva vissuto solo per la giustizia e per Roma. Entrambe erano morte.

La villa di Astura non era stata costruita per risiedervi l'inverno.

Ora le bufere flagellavano le bianche mura, facendole tremare, e il nevischio s'infiltrava nella villa, fino a rendere gelidi e umidi i pavimenti e le pareti. Cicerone se ne stava raggomitato nel suo mantello, con delle coperte sui piedi. «Non è ancora morto» si lamentavano gli schiavi infreddoliti; essi sapevano infatti che, alla sua morte, avrebbero acquistato la libertà.

«Perché non l'uccidiamo noi?» propose Filologo, liberato da Cicerone in gioventù e da lui istruito. «Poi, quando viene il fratello possiamo dire: «Ahimé, s'è dato la morte di sua mano".» Ma gli schiavi temevano Quinto.

Fu un bene che nessuna notizia giungesse alla villa solitaria, poiché Quinto era già stato ucciso. Il giovane Quinto non aveva voluto rivelare il nascondiglio del padre nemmeno sotto la tortura, e così, per risparmiare al figlio ulteriori sofferenze, Quinto s'era presentato spontaneamente, ed era stato assassinato insieme col figlio;

all'ultimo istante, prima di morire, padre e figlio s'erano guardati amorevolmente negli occhi.

In un crepuscolo cinereo, mentre sonnecchiava, Cicerone udì improvvisamente la voce imperiosa del fratello: «Marco! Parti subito per la Macedonia!» Si svegliò di soprassalto e si guardò intorno.

«Quinto!» gridò, come impazzito. Andò di stanza in stanza, chiamando il fratello con voce disperata. Poi si sforzò di ragionare. Spesso le voci delle persone care giungevano da lontano per portare un avvertimento. Quinto doveva trovarsi in mortale pericolo. Cicerone doveva partire immediatamente per la Macedonia e attenderlo lì.

Mandò a chiamare Filologo e lo mise al corrente della sua decisione.

«Va' in cerca di mio fratello» gli raccomandò, «e digli che lo attendo laggiù».

Ma, il mattino seguente, il mare era in tempesta. L'impaziente Filologo convinse Cicerone a recarsi in barca fino a Gaeta, la città vicino alla sua villa di Formia, dove avrebbe potuto trovare una nave per la Macedonia. E così fece il vecchio affranto. Arrivato alla sua villa, fu accolto da un gruppo di schiavi immusoniti, che avevano deciso di abbandonare Cicerone per tornarsene a Roma come avventurieri. Filologo aiutò il padrone a coricarsi e poi assicurò agli schiavi che il padrone sarebbe morto molto presto. «Non c'è più sabbia nella sua clessidra» disse il servo.

Cicerone cadde in un sonno esausto. In un primo momento, la sensazione di luce e di calore passò quasi inavvertita. Poi egli vide una luce più brillante del sole, ma più dolce e avvolgente, che riscaldò la sua carne gelida, infondendole nuova vita. Piano piano la luce dorata e abbacinante si aprì come una tenda e dalle pieghe palpitanti uscì una mano, le cui dita gli facevano un cenno di richiamo. Era insieme la mano di un giovane e la mano di un padre, una mano affettuosa, protettrice. Vedendola, il cuore di Cicerone si riscaldò tutto di gioia e d'umiltà. E poi udì una voce: «Non aver timore, poiché io sono con te. Non perderti d'animo, poiché io sono il tuo Dio. Quando passerai sulle acque io sarò con te. Quando passerai attraverso le fiamme non ti brucerai. Poiché io, il Signore Dio tuo, ti terrò la mano destra».

La luce si spense e la mano scomparve, eppure Cicerone non provava più freddo, non si sentiva più abbandonato. E cadde in un sonno dolcissimo.

La mattina dopo si levò e gli schiavi restarono esterrefatti nel vederlo rifiorito in volto. Ma il mare era più tempestoso del giorno prima, e il suo tentativo di salire a bordo di una nave diretta in Macedonia fallì. Il resoconto più eloquente dell'ultimo giorno di vita di Cicerone lo dà Plutarco:

«C'era a Gaeta un tempio di Apollo dal quale si levò in volo gracchiando uno stormo di corvi, che puntò sulla barca di Cicerone, diretta verso la terraferma. Questo fu considerato da tutti come un segno di malo. Cicerone, entrato in casa, si stese sul letto e i corvi si appollaiarono sul davanzale con un gracchiare raccapricciante. Uno degli uccelli volò sul letto e, col becco, cercò di sollevargli la coperta dalla faccia. I servi, a quella vista, si pentirono di non aver fatto nulla per difendere il loro padrone, mentre creature senz'anima erano venute a prendersi cura di lui nelle sue immeritate sofferenze. Perciò, un po' con le suppliche e un po' con la forza, lo sollevarono e lo portarono, nella sua portantina, verso il mare. Ma, nel frattempo, erano già arrivati i sicari, insieme coi soldati. Alla villa, si dice, uno schiavo emancipato di nome

Filologo, li informò che la portantina stava dirigendosi verso il mare, attraverso il bosco. Quelli corsero nel punto dove la portantina avrebbe dovuto uscire dal bosco. Cicerone li vide e ordinò ai servi di posare la portantina. Poi sporse la testa e, strofinandosi il mento con la mano sinistra, com'era solito fare, guardò senza timore i suoi assassini, tutto coperto di polvere, i capelli scarmigliati, la faccia devastata. Molti dei presenti si coprirono il viso quando Erennio, un centurione, gli mozzò la testa. Poi, per ordine di Antonio, gli furono tagliate anche le mani, con le quali erano state scritte le Filippiche. Quando Antonio vide la testa e le mani esclamò: "Adesso basta con le proscrizioni!" e ordinò ai soldati di appendere i miseri resti ai rostri, da dove parlavano gli oratori; spettacolo che fece rabbrivire i romani, i quali così credettero di vedere non il volto di Cicerone, ma l'immagine dell'anima stessa di Antonio.»

Il corpo mutilato di Cicerone fu sepolto frettolosamente nel punto in cui era stato assassinato. Al liberto Filologo venne gettato l'amuleto d'oro di Aurelia. Lui, ridendo, se l'appese al collo abbronzato.

Ma quando gli diedero anche la croce di Cicerone, egli la scaraventò lontano, con un grido di disgusto.

Si dice che Fulvia, la vedova di Clodio, abbia conficcato perversamente uno spillo nella lingua morta di Cicerone, quella lingua eroica che aveva così validamente difeso Roma. Infine, un soldato tirò giù il teschio dal palo e lo buttò lontano con un calcio.

Quarantatré anni dopo, giunse l'ora che Cicerone aveva tanto atteso, e si compì l'Evento al quale egli tanto anelava di assistere.

Mentre Roma precipitava verso il sanguinoso abisso della tirannide, in una calma sera di primavera, un'esile fanciulla ebrea, nel piccolo borgo di Nazareth, se ne stava ad ammirare l'ultimo bagliore del tramonto, respirando l'aria tiepida e il profumo novello del gelsomino. Era giovanissima, ed era la pupilla degli occhi dei suoi genitori. I capelli le fluivano sulla schiena eretta e i suoi occhi azzurri – poiché era una nazarena – guardavano sereni il cielo, mentre con gioia e umiltà pregava il Signore Dio suo, Protettore della sua Casa, ch'era l'antica Casa di Davide.

Stava sul terrazzo della casa paterna a pregare, con le mani giunte, e il velo sulla testa minuta era bianco, poiché la fanciulla era una vergine. La veste rozza era azzurra, come i suoi occhi, e i piedi infantili erano nudi.

Improvvisamente, capì di non essere più sola e sussultò, piena di timore. L'aria del crepuscolo palpitò intorno a lei d'una luce più intensa e più luminosa del sole. E, in quella luce, la fanciulla vide un grande Angelo dalle ali radiose.

Non è escluso che, nei luoghi splendidi ove i giusti attendevano di essere ammessi alle porte del Cielo, rimaste chiuse tanto a lungo, ci fosse anche Cicerone. Né è escluso che abbia udito anche lui la possente Annunciazione, che scosse i bastioni del Cielo e le colonne dorate, e fece divampare il fuoco in tutti gli ambulacri della buia e triste terra! «Ave Maria, piena di grazia! Il Signore è con te! Benedetta sei tu fra le donne!»